

Giorgio Todde

Al caffè del silenzio



Il Maestrato

1

Un giorno Benedetta arrossì, ma arrossì tanto che da quel momento restò rossa per sempre.

Fu una ferita sentimentale che causò il rossore così violento e avvenne quando Wolf - allora lei aveva tredici anni, lui tre di più - le disse davanti ad altri che non la voleva. E sentì la porpora della vergogna in ogni parte, sino alla combustione, un lampo rosso.

Trascorsero giorni e mesi. Il lampo non era un lampo e il rosso restò.

Non capì mai il rifiuto pubblico e neppure perché le fosse toccata questa punizione.

Il cambiamento piegò la sua vita.

Il padre e la madre divennero muti. Il suo cane, Robin, la riconobbe lo stesso e per lui non cambiò nulla.

Le amiche fuggirono. La scuola diventò il luogo dove soffriva di più e, una mattina piena di sole nella quale il suo rosso scintillava, scappò dall'aula all'improvviso.

Respinta dalla specie che non la riconosceva, si preparò alla solitudine. E si convinse che la vita si perde in proporzione a quanto la si ama.

Benedetta non usciva prima del tramonto. Cenava sempre sola e poi, appena il sole scompariva dietro la linea viola delle montagne, resuscitava all'aria chiudendo il portone ogni volta come se fosse stata l'ultima perché il suo desiderio fantastico era quello di lasciare la casa, i genitori ammutoliti e fuggire con Robin in un paese dove tutti erano rossi.

"I cani non vedono i colori... perciò mi ama."

Robin si era accorto del mutamento interiore di Benedetta.

Lui era istruito sull'eroismo canino e camminava con un passo coraggioso sempre qualche centimetro davanti a Benedetta. Lei non si era resa conto come, con la trasformazione della sua pelle, fosse cambiato anche il suo odore.

E Robin aveva trovato addosso alla padrona la traccia aurea che aveva sempre desiderato.

Il tramonto era l'unico momento della giornata nel quale lei si calmava davanti a tutto quel rosso solidale.

Così, quando l'ultimo raggio scarlatto finiva e l'ultimo aereo precipitava dentro i tramonti insanguinati del golfo, il male di Benedetta si attenuava e lei rinveniva.

Sono passati nove anni dal rifiuto.

Ora, a ventidue anni, vive sola e lavora al Cànchero, un bar aperto tutta la notte e illuminato da luci rossastre e disoneste. Non annusa mai l'alcol che versa nei bicchieri perché sa che si smarrirebbe. Sparita, dispersa come molti di quelli che di notte si avvicinano al Cànchero pieni di paura, bevono e si disfano.

Prova spesso la vergogna e il rosso aumenta. Però qua, al Cànchero, non se ne accorge nessuno.

Ha continuato a spiare la vita di Wolf e sa che lui, biondo e candido - e 1 quindi irraggiungibile - è diventato un arcangelo manuale che posa le sue dita su piccole molle, minuscole viti perfette, spirali microscopiche. E spesso sogna, quando si addormenta all'alba, di essere toccata e guarita dai polpastrelli miracolosi di chi l'aveva cacciata dal paradiso. "Non c'è un male che assomiglia al mio, io sono la donna che ha sofferto di più."

Una sera vede Wolf entrare con un amico al Cànchero.

Lui non la riconosce ma lei sa perfino il nome del ragazzo che è con lui, quello è Matteo.

Benedetta non ha mezzi per uccidere Wolf. Possiede tutte le energie necessarie ma sa che ammazzare è un'azione difficile. Per essere certi di riuscire bisogna avere ucciso altre volte.

Ha visto, qua al Cànchero, un marito pazzo che aveva sparato sette volte alla moglie senza riuscire ad ammazzarla.

Allora si era sparato lui, dappertutto, e non aveva ucciso neppure se stesso.

Benedetta non possiede un'arma, non conserva veleni.

Però la luce del Cànchero è una luce da assassinio e lei coltiva un suo fiore bestiale che tiene sempre pronto perché con quello, crede, ce la farebbe.

Wolf chiede un alcol bianco così forte che dal bicchiere viene fuori vapore.

Lo sguardo gli è caduto su Benedetta e qualcosa gli è apparso alla mente perché ha cambiato espressione.

Con una ravviata ai capelli lui cancella tutto ma, voltando le spalle, sente, in un punto sulla nuca, il pericolo.

Esce in fretta, tenendosi al braccio dell'amico e pensando che là bisogna proprio tornare perché si provano cose mai provate.

Lei è certa che la vita di Wolf si svolgerà sotto la sua sorveglianza e che un giorno sarà costretto a spiegarle il perché del rifiuto.

Si è convinta che lui, seminando amore in una condizione di incoscienza, si disperda in tante piccole parti e pensa che questa disseminazione di sé lo porterà verso la morte.

Allora con la morte di Wolf, quel rossore perpetuo le scomparirebbe.

Deve aspettare. Sull'attendere Benedetta ha costruito una dottrina intemerata che inizia con il non uso di sé.

2

All'ora dello stordimento pomeridiano il sole è un gigante imbattibile.

Ombra e acqua i due rimedi. Le ombre tremano e l'acqua fuma.

Immersi dentro la vasca dell'orto, sotto il pino che spezza la luce in infinità.

– Matteo, questo è un momento e noi ricordiamo momenti.

– Questi sono i nostri momenti belli? Scomparsi... per me sono già scomparsi. Tu mi fai dimenticare le cose per qualche minuto, solo minuti.

Lui accarezza Matteo e guarda un'ape che affoga. Pensa di aiutarla ma poi la lascia e osserva i piccoli cerchi d'acqua: – Abbiamo il corpo, ciascuno ha il suo corpo, Matteo.

– Lo uso per dimenticare, non conosco altri usi.

– Abbiamo il corpo, Matteo. Non è solo una questione di sangue, noi 2 abbiamo più che sangue. È molto di più. Il sangue ce l'hanno anche le farfalle, ce l'hanno tutti. Il sangue è dozzinale.

Il respiro di lui diventa forte: – Dopo pensiamo, dopo, Matteo. Ora salutiamo il corpo, salutiamo il corpo e poi il sonno che lo protegge...

Nel loggiato, in un angolo, il re dei gechi, brillante e carnoso, aspetta l'ora lontana delle falene. Ce n'è di cose che fanno orrore e sono naturali. Un gecko di un palmo, tutto spine, che respira come loro due.

– Questa è l'ora dell'immobilità, ora stiamo fermi e poi ricominciamo.

Chiudi gli occhi, Matteo... Io ti accarezzo, ti bagno la fronte. Ti leggo i versi di oggi.

Nel mio orto coltivo l'Infinito rinchiuso da un muretto ... e c'è un cancello ardito... Api, formiche, mosche, son loro l'Infinito.

E io guardo stupito come l'infinitesimo mi rappresenta il Tutto.

Quindi seguo un moscone, così, per distrazione.

Ronza, vola imprudente, grasso, maschio, lucente.

E quel cancello passo... Mi trovo, che sventato!, nell'altro mondo andato.

– Nell'altro mondo?

– Sì, la poesia continua...

Che assenza di rumore... Che vuoto e che dolore.

Ma Gianni il pettirosso canticchia, scolorito, il nido che ha smarrito:

"Morto perché son nato reo sono di uno stato che non ho mai cercato."

Ascolta il rumore della marmaglia del mezzogiorno sotto gli aghi di pino e in aria... Questo è silenzio naturale... Dormiamo, Matteo.

3

La chiamano Uterina però il nome vero è Marilena.

La chiamano così perché, quando era diventata ragazza, la mamma l'aveva portata da un medico per certe stranezze e turbolenze. Il medico non aveva detto che era malata, questo no, però aveva detto che era una giovane uterina, e che sarebbe stata per tutta la vita una donna uterina.

E l'aveva anche scritto: *Uterina*.

In quel momento sulla scrivania del medico era arrivato un raggio bianco e lei aveva visto chiara la grande 'U' e il resto della parola: *Uterina*.

– È sempre di malumore.

– Di malumore? – Aveva domandato il medico, un porcospino con le mani setolose.

La mamma aveva sussurrato: – Insomma, proprio di umore brutto no... però è sempre di umore strano.

– Triste?

– No, no... è che ha un umore esagerato. Per una stupidaggine le spuntano le zanne o invece salta e balla. Eppure è una ragazza grande e sana, la vedete.

Danza per tutta la casa. Poi, magari, si mette a piangere di colpo e poi di colpo smette. La notte si agita, si sente dappertutto, persino i vicini... e il giorno

3

dopo è peggio. Dottore, lei adesso la visita bene e dopo ci dà un aiuto. A casa non ne possiamo più. A me è capace che mi risponde parolacce... Il padre le dà colpi di cinghia e lei... nulla, non cambia. La pelle è bella, la vede, però è la pelle di un mulo.

Il medico l'aveva visitata, i polmoni, il fegato, il cuore, e poi aveva detto alla ragazza di togliersi le mutandine.

Lei si era rifiutata e allora la mamma gliele aveva tirate giù. Uterina aveva sentito caldo, si era sudata tutta, e mentre il dottore la frugava aveva sentito le dita porcine sino in pancia e le era sembrato come se il cielo che guardava disperata dalla finestra venisse giù a pezzi con molto chiasso.

Mentre si lavava le mani il medico aveva detto: – Non ha nessuna malattia.

È solo che sarà una donna uterina. Crescerà uterina e vivrà uterina.

– Ma cosa vuol dire?

– Vuol dire uterina. Insomma, vuole dire che tutto, in sua figlia, ma proprio tutto è regolato, deciso, comandato... ecco la parola: *comandato*, – aveva ravvivato la voce, – tutto è comandato dall'utero! L'utero è l'utero!

Il dottore le aveva accarezzato una guancia, lei era saltata all'indietro.

– Arrivederci, Uterina.

Così era stato lui a usare per primo la maiuscola.

La madre lo aveva ripetuto a cena davanti al padre che la loro figlia era una femmina uterina per sempre, che a lei questa sembrava una buona cosa perché l'utero è l'utero. E poi aveva spiegato al marito, che mangiava a testa bassa, come questo avrebbe portato bene e salute.

Il padre non aveva detto nulla, aveva continuato a tenere la testa vicina al piatto. E il nomignolo era rimasto.

Uterina vede ombre dovunque, turbini e poi luce serena, si sente strana tutto il giorno e anche mentre dorme, senza capire cosa sono questi sentimenti che si sente addosso.

Fa girare tutti per strada, indicata da un codice naturale.

Perfino i bambini si voltano perché avvertono qualcosa di nuovo nell'aria intorno. E non ha neppure vent'anni.

Una delle cose che Uterina si porta in giro è l'odore, un odore che non si capisce se appartiene al gruppo dei buoni o dei cattivi odori. Quando usa profumo è peggio.

Il profumo serve da detonatore, un alone scandaloso.

Beatina, la mamma, non ha niente addosso che assomiglia a Uterina. Non sa di nulla salvo un odorino di varechina che si sente persino dopo la doccia.

Il padre non possiede niente che resti nelle narici e il suo nome in famiglia non si sente mai. Il segno più certo della sua presenza consiste nel mucchietto di oggetti che gli uomini lasciano all'ingresso di casa, chiavi, portamonete, qualche foglietto. E quando vogliono sapere se lui c'è, allora cercano i suoi piccoli oggetti all'ingresso.

Eppure qualcosa era successo anche fra Beatina e il marito e i fatti, forse, non sono come sembrano. Questo mistero familiare non è arrivato alla coscienza di Uterina e le sembra naturale che quelli che sono là siano là, in 4

silenzio. E il silenzio le sembra il decoro della famiglia. Perciò il chiasso del suo corpo le procura continui stenti emotivi davanti al fruscio e ai pigolii della casa.

4

La mamma entra in camera: – Uterina, preparati.

– Perché?

– È morta nonna. Andiamo al paese.

La prima morte in casa. Nonna Saveria.

Uterina apre l'armadio, le arriva il proprio odore dai vestiti e, mentre si prepara, si arrabbia perché lei alla nonna non ci pensava mai. Non si parlava di nonna, in nessun momento, e lei si sente di colpo come se una nonna non l'avesse mai avuta.

– Perché non me l'avete fatta conoscere?

– Non è vero. L'hai conosciuta appena nata, era venuta a vederti dal paese.

Era scomparsa dai pochi discorsi di casa e Uterina si era abituata a questa assenza. Ora nonna riappare in famiglia con la sua morte. E obbliga a parlare di lei, a ricordarsi di lei. Neppure quanti anni aveva, neppure una fotografia, mai nulla. E adesso nessuno sprema neppure una lacrima. Ha sentito dire una volta che il nonno era morto giovane.

Qualcosa che inizia, Uterina sente proprio un inizio.

– Come è morta?

– Non lo so, figlia mia, l'hanno trovata...

– Trovata... Quanti anni aveva?

– Sessanta. Preparati.

Quando salgono in macchina il padre non dice una parola e, prima di girare la chiave, dà un'occhiata a Uterina.

Dopo un'ora di pianura, colline e poi montagna arrivano a Monte Ciliegio, il paese della nonna, e si fermano davanti a una casa bassa dove sosta un gruppo di uomini anziani con l'abito nero. Qui è diverso dalla città, l'aria è più sottile, il vento è caldo ma acuminato. La mattinata è di vetro e il mare è un sipario lontano.

Nel cortile trovano altri uomini vestiti di nero.

Nel loggiato, seduti in una fila di sedie per gli ospiti, vedono ancora uomini con i capelli bianchi e l'abito nero.

Una bambina distribuisce dolci di mandorle e versa rosolio.

Anche dentro casa sono tutti uomini, di tutte le forme, e tutti impolverati dal tempo.

– Mamma, perché ci sono solo uomini?

L'odore di varechina della mamma aumenta perché improvvisamente suda:

- Non aveva sorelle, era tutta lei la famiglia.
- E nonno?
- Prendi un dolcetto di pasta di mandorle.
- E amiche, nonna neppure amiche aveva? Qua ci sono solo uomini, vecchi,

5

ma uomini.

La mamma mastica il dolcetto e fissa le mattonelle per non guardare la figlia perché, se la guarda, piange: – Ora valla a vedere, vai.

Uterina entra nella stanza della nonna, tutte le luci accese, la vecchia con le mani incrociate, senza rosario.

I signori in nero, con i capelli bianchi, intorno al letto vedono Uterina e si raddrizzano di colpo. C'è il silenzio delle camere dei morti, scalpiccii e bisbigli. Però ora diventano all'improvviso più forti.

Dalla finestra socchiusa passa una luce che si ferma sulle mani incrociate della vecchia.

Uterina si inginocchia vicino alla nonna e le viene il desiderio di parlarle vicino all'orecchio, in segreto. E di toccarla.

Trattiene il respiro perché ha paura di sentire l'odore della morta. Ma una curiosità profonda che le arriva dal proprio interno dilatato la affanna. Respira, respira e sente un odore conosciuto provenire da nonna. Un odore più che conosciuto. Impallidisce, esagera, e diventa bianca come la cera.

Si alza e apre l'armadio.

Da lì arriva la zaffata di un odore energico e grande.

Annusa ancora.

Uterina, di colpo, con una scossa che le procura bruciore, capisce.

Finalmente, finalmente... Una direzione, un'origine. Ecco da dove viene quello che lei si è trovata addosso. È tutto passato attraverso la misura di Saveria.

– Come è morta? – chiede alla mamma soffiandosi il naso. Lacrime non gliene vengono.

– Era sola. L'hanno trovata in poltrona con una tazza di latte stretta tra le mani. Che bella morte senza scossoni. Non ha versato neppure una goccia del latte, pensa. Aveva appena innaffiato i gerani, guarda quanti ce n'è intorno.

Uterina guarda al polso di nonna Saveria un grande orologio da uomo, il quadrante blu e il resto dorato: l'unico oro sul corpo della vecchia. Si avvicina.

L'orologio batte come un cuore sano, è al polso destro, incrociato sopra quello sinistro.

Da quando Uterina è scesa dalla macchina un'agitazione ha preso tutti i maschi attempati nella strada, nel cortile, nella casa della nonna. E qualche

capello bianco si è colorito di bruno.

Le labbra di Uterina.

Se i geni si incontrano, qualche volta diventano violenti, anche quando, presi uno per uno, sono geni cortesi.

Violente erano cresciute - insieme a tutte le altre parti - le labbra di Uterina che contengono una coltura florida e sono molto più che labbra.

Ora le labbra di Uterina, che la mamma non ha potuto coprire come ha coperto le altre parti, obbligano questi uomini vestiti di nero ad acciuffare almeno qualche particella di quelle che lei sparge intorno.

Il vecchio al quale Uterina, con uno sguardo, ha colorito di bruno un ciuffo di capelli bianchi le si avvicina: – Lei le assomiglia, signorina, le assomiglia 6 molto.

E tira fuori dal taschino una fotografia di nonna Saveria: – Qua Saveria aveva ventiquattro anni. Guardi, un vestito che era una specie di sacco, spettinata, coperta sino al collo, eppure... Osservi quelli che stanno intorno a Saveria, sono alla raccolta delle olive, stanchi. Però la fissano tutti, vede? Non se ne poteva fare a meno. E ora appare lei, signorina...

Uterina ringhia e scappa nel loggiato.

Le si accosta un altro vecchio che, come si avvicina, perde qualche ruga e prende colore: – Ora me ne posso morire. Saveria è come se fosse ancora al mondo. Posso sfiorarle la mano, signorina? Per me sarebbe importante, molto.

Quando il vecchio la sfiora, Uterina si suda tutta, sfugge e lascia in giro qualcosa di suo che tutti cercano di accaparrarsi a spintoni.

Se ne sta girata verso un angolo del giardino.

Gli si avvicinano due anziani vestiti di nero, pallidi, sfigurati da rughe che a lei sembrano disegnate con la matita nera: – Possiamo toccarla?

– Vorrei accarezzarle la guancia, non scappi per favore.

Il sudore diventa una pioggia di perline che la fanno sembrare ancora più bella. Uterina luccica. Si spaventa perché vede tutti dirigersi verso di lei per toccarla. Grida di disperazione e la mamma crede che gridi per la nonna morta.

Allora si mette a strillare anche lei, raggiunge la figlia e la porta dentro.

Quando chiudono la cassa di Saveria l'orologio batte forte. Meno male, pensa Uterina, meno male. Nonna Saveria e il suo grande orologio da uomo, d'oro e blu, non se li sarebbe dimenticati mai.

Il necroforo sa che non esiste la pietà, osserva la cassa e anche lui ascolta l'orologio.

5

Quando Saveria gli apre, lui ha intorno l'alone acido dell'omicida e lei capisce.

Dopo avere compiuto in silenzio l'azione che da vent'anni immaginano come sigillo della loro vecchiaia, si rivestono, aspettano che il respiro torni alla calma e lui parla.

– Mio padre era un vecchio frivolo, Saveria. Diventava uno schifo quando gli arrivava la voglia e raccontava a chiunque che lui provava ancora desideri, che gli bastava lavarsi e che con un po' di sapone si tirava via la puzza di vecchio. In quei momenti lo odiavo ancora di più, attaccato a se stesso come se l'universo fosse stato lui.

Saveria ascolta.

Lui, spetinato, indecente come suo padre, attaccato solo a se stesso come suo padre, è ritornato per vederla e, dopo averla vista e tutto il resto, per mettere fine a ogni cosa: – Possibile... possibile che sia tutto qua, Saveria?

Che la cosa più grande che possiamo produrre sia ridotta ad un'azione... possibile che l'unica azione sia stato quel po' d'amore vent'anni fa? E che 7 non ci sia altro...

– Un po' d'amore è stato? Un po' d'amore. E quello che abbiamo fatto poco fa? Due vecchi scandalosi e basta, come tuo padre?

Lei pensa a come lui, vent'anni prima, l'ha lasciata sola. E le era rimasto il proprio corpo come unica compagnia.

Il corpo faceva tutto. Era avaro, a momenti, e non faceva quello che lei si aspettava. Alle volte aveva fame ma poi non era contento del cibo. Oppure provava un sonno da ubriachi ma non dormiva. Invece, quando non se l'aspettava, il suo corpo faceva cose bellissime e grandi, ed era soddisfatto.

Comunque era l'unica compagnia, il suo corpo.

Dopo vent'anni, lui è tornato, i capelli bianchi per lo spavento della vecchiaia. E hanno ripetuto i gesti di vent'anni fa.

È tornato per farsi ascoltare: – Tu non sei stata un'idea, sei stata molto di più.

Lei si alza, si veste, sposta il lenzuolo che ricopre il giradischi da vent'anni, attacca la spina e solleva il coperchio.

C'è ancora il disco.

È la musica - il suono di un pianoforte - che lui le faceva sentire allora, di continuo, ogni giorno, sino a quando Saveria, di colpo, aveva capito cosa era

l'altezza.

Il senso dell'altezza che veniva proprio da quella musica. E pensare che all'inizio le era sembrata una cosa senza una forma.

A ogni giro si sentiva più in alto. La musica raggiungeva la parte più alta della tastiera e la trascinava in una zona dove non c'erano pensieri.

– Non c'è soluzione, Saveria. E chi ha scritto tutto questo l'aveva capito.

Non c'è una fine, un punto. Smette solo quando smettono i suoni. E una soluzione non si trova. Ascolta, ascolta... Non si risolve mai. Neppure imparare sensi nuovi serve. E finisce con un trillo infinito perché l'infinito, chi ha scritto questa musica, se lo immaginava così.

Lei si volta: – Tu sei venuto qua per decidere la fine. Così questa, almeno, sarebbe una cosa finita, una soluzione, un punto... Vero? Non ho paura.

Ora non ho più paura. Beatina ha una figlia, una casa, un marito che procura il cibo.

– Lo so.

– Beatina... Vorrei vedere mia nipote, dicono che mi assomigli.

– Sì, ti assomiglia, Saveria. Ha quasi vent'anni e ti assomiglia.

La musica si avvicina così alla cima che lei prova la sensazione - è sempre così quando arriva a quel punto - che i pensieri le scompaiano dalla testa perché i pensieri non le bastano.

È iniziato il trillo inspiegabile.

– Lo senti? Non porta da nessuna parte. Non ci sono soluzioni, il destino è la solitudine. Non avere paura...

– Non ho paura.

La fa voltare tenendola per le spalle.

8

– Sto guardando la tua nuca, Saveria. Qua c'è la vita. E dire che nulla la segnala. Eppure non c'è un punto più intimo. Il respiro, il cuore che batte...

tutto è deciso qua, in questo punto defilato. Non è il centro, non è un'estremità.

Lei sente la voce di un giovane: – Atlante regge il mondo, Epistrofèo l'aiuta. Ecco gira la testa così... Brava... così.

Il trillo si raddoppia.

Con una mano le tiene il mento e con l'altra la nuca, con fermezza paterna. Poi di colpo ruota il mento verso la spalla e poi, con precisione brusca, inclina la testa di lato sino all'estremo.

Saveria si piega in avanti, senza lamenti, lui mantiene la testa di lei in quella posizione da fantoccio.

Il trillo arriva alla cima e scompare in alto.

L'ultima azione di Saveria è stata uno sguardo. Tutto è iniziato con lo sguardo. L'aaah è stata l'ultima voce di Saveria e il crac l'ultimo suono che, nella sua testa, ha coperto il trillo.

Lui la tiene stretta e dal corpo di lei arriva subito il freddo. Prima di lasciarla le fissa per qualche secondo la nuca, e gliela accarezza.

– La cura, Saveria mia... l'attenzione.

L'accompagna mentre cade, la volta e le solleva le palpebre.

Cerca lo sguardo e considera l'assenza di sguardo un segno di morte certa. Aspetta la fine del disco.

La mette a sedere, composta, sulla sua solita poltrona, e osserva con attenzione. Poi riempie una tazza di latte e gliela sistema tra le mani, sulle ginocchia.

Innaffia i gerani, si siede e scrive poche parole su un foglietto. Lo ripiega e glielo mette nella scollatura. Controlla l'orologio al polso di lei, il quadrante azzurro e la cassa d'oro.

6

Robin chiude gli occhi per il piacere mentre Benedetta lo spazzola. Lo allaccia di continuo perché pensa che il pelo color miele del suo cane rappresenti il decoro che a lei manca. Questa azione semplice della pulizia la calma. Alle volte si sente così placida che escono insieme.

Lui la protegge, gonfia il petto ed esercita su chi li guarda per strada tutto l'ascendente del cane onesto e forte.

Oggi Benedetta gli ha messo il nuovo collare con il nome. I passanti lo leggono e si distraggono dalla ragazza rosso carminio.

Però, dopo un breve cammino, lei prova di colpo la solita rabbia inguaribile per l'abbandono. Si ferma, fa un gesto di stizza e ritorna con un passo nervoso, che Robin conosce, verso casa.

Si rinchiude e racconta tutto quello che prova al cane che la ascolta sino al tramonto, quando lei esce per andare al Cànchero.

* * *

9

Uterina parla nel sonno, si alza di continuo, a casa dicono che è una sonnambula. Qualche volta si sveglia, cerca intorno le cose sognate, si assicura di esserci e di essere nel suo letto, cerca la prova che il suo corpo è vigile.

Il suo corpo le dà le prove che cerca e allora lei si addormenta e porta i sogni lontano dalla stanza.

Poi le arriva, con la prima luce, il piacere.

E sa che di piacere restano impregnate le sue parti nobili e quelle qualunque che aveva classificato secondo un suo ordinamento del corpo.

Sa come il suo vischio si accumula proprio durante il sonno.

Perciò il padre la annusa sempre mentre fa colazione e si è convinto di aver messo al mondo una ragazza destinata a qualcosa di osceno e forte. Se potesse, le metterebbe un morso e la legherebbe a un anello di ferro.

Nessuno chiama mai per nome il padre e anche lui non pronuncia il nome della figlia e della moglie.

Ogni giorno torna a casa dal lavoro, si cambia e poi si rifugia, insieme con altri taciturni, al *Caffè del Silenzio*, nella città alta, dove è vietata la parola.

– Vado al *Silenzio*. – E neppure si sente chiudere la porta.

Si siede allo stesso tavolino vicino alla vetrata, guarda il mare e scrive

pensieri sui foglietti di un piccolo calendario che straccia prima di andare via quando beve l'ultimo caffè diluito.

Da quando ha trovato la sua origine, Uterina pensa a Saveria e ha in testa l'idea malinconica che lei sarebbe potuta nascere direttamente dalla nonna, saltando la madre Beatina che ha fatto da involucro ai suoi geni dilatati.

Lei si immagina che i geni si mascherano per prudenza naturale dentro certi corpi che hanno il compito assegnato di nasconderli, trasportarli e farli ricomparire quando diventa necessario.

7

Il paese è costruito su una pietraia bianca. Intorno alle pietre si è depositata una terra scura dove si raccolgono frutti che mantengono in vita gente e animali in proporzione.

Il sole sbaglia la misura perché arriva obliquo e di conseguenza la pioggia, il vento, le nuvole, tutto arriva diverso dalla pianura.

Qui, da bambina, Saveria, aveva provato la coscienza dell'eccezione del corpo. Era stato un patimento incomprensibile ma poi, con gli anni, il piacere aveva vinto. Così, anche quando il paese, durante gli inverni affilati, si addormentava e i vetri ghiacciavano, lei veniva sorpresa dalla contentezza che arrivava dal proprio interno illimitato.

Ora, al compimento del quarantesimo anno, era iniziato un avvertimento di vecchiaia.

Saveria aveva assistito il marito morto giovane. Lui, forse, non aveva capito neppure che stava morendo ed era stato giudicato per questo un 10 uomo fortunato.

Quando gli era arrivata la febbre era rimasto a casa, seduto sul dondolo del cortile a respirare il profumo del fico. Per due notti non si era mosso, era rimasto sotto l'albero e Saveria gli portava da mangiare, ma lui beveva solo caffè. La mattina del terzo giorno Saveria lo aveva trovato morto, bianco come il latte dei fichi, ringiovanito.

La figlia, Beatina, se n'era andata a lavorare in città.

Aveva vent'anni e qua in paese non ci voleva stare più, ora che il padre era morto. Ed era partita, remissiva e silenziosa come sempre.

Per Saveria erano trascorsi mesi durante i quali aveva appreso a usare lo spazio di casa in un altro modo. Non ascoltava più i rumori. Non chiudeva più le porte perché, tanto, nessuno la poteva vedere.

I quarant'anni li aveva scelti come inizio. Un cambiamento, pensava, è inevitabile.

E una mattina di gennaio era arrivato l'inevitabile, senza avvertimenti.

Lei, vedendolo avvicinarsi, si era ricordata, senza volerselo ricordare, che non toccava un uomo da quando era morto il marito.

Da quando aveva visto l'inevitabile scendere dalla corriera aveva indovinato le cose. Riprese a controllarsi allo specchio. Si spogliava, guardava anche gli angoli più scuri e misurava gli effetti dei giorni. E notò che la pelle era diventata di colpo più rosa, il pelo più nero, perfino i denti più bianchi e i canini

più a punta.

I giorni, le ore e i minuti non li aveva più contati da un pezzo. Però adesso c'era un motivo per contare il tempo.

Gli aveva rivolto la parola lei perché lui la seguiva da qualche giorno ma non le parlava.

– Cosa ci fa qua in paese un uomo come lei non si capisce.

– Sono venuto a pensare, devo pensare una cosa perfetta, e questo mi sembra un posto dove può succedere che uno pensi una cosa perfetta. Avevo un piede per terra e l'altro sulla corriera quando ti ho visto. Ho provato a tornare indietro ma non è stato possibile...

– Noi abbiamo ciliegie, le più belle. Però non è il mese.

– Saveria, tu hai una figlia, ho saputo.

– Non è in paese, lei lavora giù in città. Assomiglia a mio marito. Ma lui era più bello.

Quando disse marito sentì la vita dentro così spietata che provò paura e le arrivò addosso la certezza di quello che stava per succedere.

Grande, alta, perfino solenne.

– In questo mese il bosco è pieno di castagne. È molto freddo e umido, ma coperti bene si può andare, è bello. Domani mattina all'alba.

– Va bene, Saveria, all'alba.

– In piazza, ci incontriamo. Non me ne importa se mi vede qualcuno. Mi seguono sempre, sperano qualcosa da me però io non ho mai dato niente a nessuno. Sono maschi spudorati.

11

La sera, prima di addormentarsi, rigirandosi dentro il letto, Saveria sentiva che la sua temperatura era aumentata e, nonostante la notte tutto fuori ghiacciasse, lei in casa sentiva caldo. E quando si accorse che quel caldo proveniva da lei, si sentì stordita. Si alzò, accese la luce più forte che aveva, si tolse la camicia da notte e si guardò a lungo alla specchiera. Mise la poltrona davanti allo specchio e si sedette. Passò la notte guardandosi in ogni punto, sin dove poteva arrivare. La specchiera si appannava per il tepore, lei la puliva con un panno e ricominciava a guardarsi.

Si erano incontrati in piazza prima dell'alba perché nessuno dei due ce l'aveva fatta ad aspettare la luce.

Nel bosco lei camminava avanti e a lui sembrava che Saveria non toccasse la terra, sostenuta dai vapori del freddo. E quando si voltava le vedeva il viso coperto di brina che si scioglieva fumando. Attraversato un roseto scheletrito si erano fermati in una radura.

Svaniti nell'umidità. Poi, intorno, avevano sparso tanto calore che l'erba era

diventata verde, liberata dalla paralisi del freddo.

La sera, a casa, Saveria gli aveva detto che lui poteva stare là e andare e venire come gli piaceva. E gli aveva indicato la direzione della pianura, della città e del mare.

– Tu sei uno di città e dopo un po' ti viene da scappare. Puoi lasciarmi quando vuoi, però ritorna, perché se mi lasci sola con tutti questi uomini intorno io non so cosa succede di questa forza che sento.

La mattina dopo, lui era andato in città con la prima corriera. La sera era tornato con un giradischi. E aveva iniziato a mettere sempre lo stesso pezzo.

All'inizio Saveria quella musica non la capiva e riconosceva solo il suono del pianoforte. Una sera, mentre mangiavano e ascoltavano, lei, all'improvviso, aveva sentito che forma aveva.

– Senti, Saveria, sale di un gradino per volta, poi diventa complicata, ma intanto tutto è salito a un'altezza che diventa incomprensibile. Ecco, quando si arriva in cima al pezzo e diventa troppo alto, tanto in alto che anche il pianoforte non ce la fa... allora sei davanti all'eterno. Se tu ferisci il pianista, dalla ferita esce la musica in ogni forma. Dopo viene fuori il sangue.

Saveria aveva sentito il desiderio partire dalla nuca e raggiungerla dappertutto. Lui la guardava e vedeva la trasformazione.

Il desiderio di lei era così forte da procurare spavento.

Il disco girava a vuoto. Lui prese il braccetto del giradischi e con un gesto preciso che affermava la perfezione, lo posò esattamente nel solco iniziale.

Lei in quella mano immobile ci aveva visto ogni cosa - persino la fine - e a partire da quella mano aveva deciso di iniziare la sua pazzia.

12

Non si può scegliere quanto si diventa pazzi. Un misurino di follia ogni cento azioni, non si può. Lei lo avrebbe voluto, però sapeva che o si diventa matti del tutto oppure si è normali

E aveva capito di essere matta quando tornando la sera a casa, aveva acceso la luce senza vedere più nulla di quello che vedeva di solito.

8

Le mani sono molto più giovani di tutto il resto. Lui con le mani spiega e risolve la propria esistenza. Le unghie corte, perché sotto le unghie - la parte corrotta delle mani, dice lui - si annidano polvere e grassi.

Quando apre la cassa e la depone sul tavolo da lavoro, quando tiene un bilanciere, una vite con le pinzette e li guarda al microscopio, è un uomo esaudito per la constatazione della propria perfezione neurologica.

Appagato di essere il padrone dei suoi movimenti verificati. Neppure ingrandendo, e ingrandendo al microscopio, si può immaginare un oggetto così fermo tenuto da un uomo con un cuore che batte e trasmette il movimento sino alle dita candide che impugnano la pinza con una grazia della quale lui si compiace come davanti a una radiazione divina.

Ora sta facendo il suo esercizio quotidiano.

Guarda per mezz'ora il mare dal terrazzo, seduto su una poltroncina, tiene le braccia allungate in basso sino a che si sente le mani calde e piene di sangue.

Visto da quassù, il mare che cambia di continuo, respira, si espande e si riduce, è per lui un utensile sedativo.

Se ne ritorna nello studio e osserva la superficie del suo banco da lavoro.

"La luce non deve produrre ombre e tutto, tutto deve essere illuminato.

Quando la luce cade su un ingranaggio che riflette troppo, allora si capisce che non è un buon ingranaggio perché un buon ingranaggio non rifletterà mai tanto da abbagliare. Se lo fa, è un pezzo di serie che non ha conosciuto il tornio ma viene da un volgare stampo. Luce senza ombre che deformano, falsano, imbrogliano."

Quando un ammiratore, durante la sua rinomata conferenza *Sulle molle e le ricariche* gli aveva domandato perché il tempo di un uomo prigioniero in una miniera è diverso dal tempo di un uomo che passeggia in un viale e ascolta gli uccellini, e che importanza poteva avere misurarlo uguale con un orologio, gli aveva risposto guardandosi proprio le mani:

– Osservi, le mie mani sembrano più giovani della mia faccia, come se fossero nate in anni diversi. Invece mani e faccia sono nate insieme. Anche per le altre parti del mio corpo il tempo è diverso, eppure io l'orologio lo porto al polso e segna l'ora del mio polso. Da qualsiasi altra parte lo tenessi non segnerebbe la stessa ora: nella caviglia segnerebbe l'ora della caviglia, in tasca, al collo... Insomma non esiste la stessa ora da tutte le parti. E nonostante tutta questa confusione non provo spavento. Tuttavia le ho appena spiegato il

Massimo Disordine.

Il suo amico Oloferne gli dice che le sue mani, almeno le mani, ce l'hanno fatta, e producono perfezione.

– Oloferne, vivere responsabilmente toglie dolore.

– Avere responsabilità, intendi?

Lui e Oloferne si danno sempre una pausa per capire quello che l'altro ha detto e questa disciplina – che non vedono praticata in giro - gli procura un piacere che gustano come un fernet, sorso per sorso.

– Al mio tavolo da lavoro io mi sento responsabile, consapevole.

Un lungo silenzio: – Osvald, lo sa il mondo che ogni millimetro del tuo piccolo tavolo è una base solida e fidata. Tutti ne conoscono le misure che sono diventate le misure per ogni orologiaio.

– La base di tutta questa armonia, caro Oloferne, è proprio il mio tavolo.

Osvald riprende in mano la vite colorata, mette la mano sotto la lente: nessun tremore, nessun granellino di polvere, nessuna anomalia, tutto perfetto... perfetto.

Calma, calma per Osvald Thurn l'Orologiaio.

9

Una città leggera, piena di strade, colli, viali dove anche le giornate di pioggia sono serene e le case di pietra diventano lucenti come ciottoli di fiume.

Il sole è sole, non ci sono angoli muschiosi e l'ombra è salutare.

E poi - questo Uterina l'aveva anche scritto nel suo quaderno - è una città che finisce in un punto preciso perché c'è la riva e, quindi, là deve per forza terminare.

Finisce un cielo e ne incomincia uno ancora più grande di quello che sta sopra la città.

Gli stagni intorno, dove le case si fermano come su un mare piccolo, sono il confine minore.

Lei non lo sa ancora ma questa faccenda del margine, del limite, diventerà la sua speranza di un'altra cosa, di un cambiamento che la consolerebbe in ogni momento aspettando di superarlo.

Oggi piange. Il pianto le riduce il dolore che non si spiega. Singhiozza, si asciuga il naso, e sta un poco alla finestra. Poi si fa una doccia, si deodora a lungo, esce.

Quando arriva al molo sud, solitario, bianco e ventoso, vede alla punta un ragazzo che pesca con la lenza.

Uffa, di nuovo voglia di piangere. Non può starsene in pace e respirare l'aria del porto o forse è proprio questo odore di viaggi e partenze che la fa piangere.

Si nasconde tra i massi, all'ombra.

C'è un ragazzo alla punta del molo.

Lei esce dal nascondiglio di massi, si avvicina e inizia a parlare. Il ragazzo è immobile e tiene una canna da pesca. Lei teme che si volti e la guardi proprio nei punti dove non vuole essere guardata. Uterina parla e lui sta zitto. E non si volta.

– Senti, scusami, non mi avvicino mai a nessuno... Però il fatto è che ho 14 voglia di piangere... è tutto troppo grande... Lascia stare quella lenza... un minuto, un piccolo minuto... parla un poco e se non vuoi voltarti non fa nulla.

E se ti volti, per piacere, guardami solo negli occhi.

Si prepara di nuovo a essere guardata e si copre anche la bocca.

Tutto questo girare e rigirare di cose deve essere un segno di pazzia, pensa.

Quando lui parla, Uterina si sente improvvisamente scaraventata per aria.

La voce.

Una voce che richiama la ragione dentro la testa dei matti. Una voce che a Uterina sembra la medicina, quella giusta che l'aiuterebbe.

– Scusa... sono lento a rispondere. Io vengo qua perché i nodi agli ami, attaccarci questi vermetti con la faccia cattiva, tenere la lenza in ordine e pensare solo a queste cose mi fa stare bene. Mi curo da me, sono in cura per la testa da tre anni. Di anni ne ho ventuno e ognuno è stato un anno critico e ho paura, proprio paura, che quelli che devono arrivare saranno ancora più critici.

È un tempo critico, si vede. Però sai cosa penso?

Non si volta e ancora quella voce fa sentire la pancia di Uterina come un tabernacolo in fiamme.

– Be', non lo puoi sapere cosa penso. Comunque, io penso che la mia malattia sia tanto perfetta da servire alla natura come esempio di infallibilità.

Una malattia ben fatta come un cristallo di ghiaccio. E chi ha da ridire su un cristallo di ghiaccio?

Uterina brucia, ascolta questa voce e solo il sudore le impedisce di finire in cenere: – Come ti chiami?

– Wolf.

– Wolf, non mi sembri pazzo.

– Ma se non mi hai neppure visto in faccia.

– Da come parli non mi sembri pazzo, insomma, non mi sembri uno squilibrato... Metti le parole così bene insieme che non puoi essere pazzo.

Magari sei un poco pazzo ma la maggior parte di te non è pazzo. La tua non è la voce di un pazzo.

– Non sono pazzo, no, però ho una malattia della testa, che è una parte che conta. Mica tutte le nostre parti contano allo stesso modo. Anzi, della maggior parte si può fare a meno. Tu quanto pesi? Sessanta chili, poniamo. Ecco, a una quarantina di chili di roba puoi rinunciare senza che la salute ne risenta.

– Eppure non mi sembri un matto... Vieni spesso qua al molo?

Non si è ancora voltato: – Tutte le volte che me lo ordino come cura.

– E quante?

– Tutti i giorni salvo quando è festa perché ci viene troppa gente e troppa gente mi fa male.

Lei se ne va, all'ora del pranzo, senza avere tenuto in mente nulla, neppure una parolina. Si ricorda solo il nome, Wolf, e non lo ha visto in faccia.

* * *

Questa notte Uterina ha perso il senso delle proprie dimensioni, una pianura infinita, i capezzoli duri come olive, un girarsi continuo e un lamento che non si capisce se esprime dolore, l'ombelico che le sembra un rifugio spudorato, le mani da ogni parte e un odore scandaloso di sé.

La mattina fa una doccia purificatrice e si sfrega sino al dolore. L'aria, oggi, le dice di aprire le finestre.

Poi esce al sole così bianco che riduce colori e, per fortuna, anche gli odori.

Ieri sera Beatina le ha domandato: – Che bel colore che hai, Uterina. Dove te ne sei andata?

– Tutta la mattina al molo, mamma. Mi vorrei comprare una canna da pesca.

Là me ne sto in pace. Mi porto un libro... pesco e leggo. Magari tu mi fai i panini e io me ne vado al sole, così non mi manca nulla.

Quando la mamma è uscita dalla stanza, Uterina si è toccata da tutte le parti, si è accarezzata le labbra e si è disperata perché, guardando in basso, se le è viste più avanti anche della punta del naso.

* * *

– Che canna da pesca ti sei comprata?

– È di carbonio, mi hanno detto, e volevano spiegarmi come funziona il mulinello. Ma ho detto che c'era uno che mi avrebbe insegnato.

– I mulinelli sono arnesi da uomo, meccanismi da uomo.

Uterina si mette all'ombra di un frangiflutti: – Senti, Wolf, – glielo vuole dire, sente una specie di prurito in gola. – Senti, Wolf...

Dirglielo è un'ammissione sgradevole ma anche la via scelta, secondo ispirazione, per la confidenza.

– Ho un nome, un bel nome per una ragazza, però...

Suda: – A casa mi chiamano Uterina.

Wolf, finalmente, si volta.

– Uterina...

Lei si sente indicata dalla grazia, un'energia bianca che arriva dall'alto. Tutto spostato e portato da altre parti... il limite, la riva. È qui, dal limite, che nasce tutto.

Wolf è un viso resuscitato e dall'infinito ha preso le linee e i colori.

Esagerata... No, non sta esagerando. È che non possiede più mezzi di misura perché in un lampo ha superato il confine della città che la racchiude.

Ora lei, all'ombra della pietra, si sente nella posizione matta di chi ha deciso cosa farà per sempre e anche dopo.

Quando Wolf si gira di nuovo dall'altra parte, allora la scarica che si era sentita addosso finisce e finiscono le forze.

Uterina si appoggia. Tutto il sangue cambia direzione con un urto, comanda e trascina. E vede tutte le pietre bianche del molo che si staccano, stanno per aria e poi prendono un'altra forma, diventano una casa dove restano, i soli vivi, lei e

Wolf.

10

Silvano Pandimiglio ha una faccia da felino addomesticato e arreso che di carne mangia solo quella in scatola. Però si tiene dritto, si cura, tranne il sabato e la domenica che trascorre da solo.

Allora non gli serve lavarsi e farsi la barba e riprende l'odore originario di animale in cattività, un odore che aveva nauseato la moglie scappata quattro 16 anni prima senza spiegazioni, senza biglietti salvo una telefonata di pochi secondi ricevuta dopo la fuga per chiedergli come stava, per raccomandargli di curarsi e, soprattutto, di scuotersi.

Lui ne aveva approfittato per cercare di comprendere.

– Perché sei scappata senza portarti via vestiti e biancheria? Eri mia moglie...

– Perché volevo tutto nuovo.

– Avevi un altro?

Silvano, dopo la domanda, era rimasto muto ma il respiro era diventato di colpo quello di un malato. Lei si era spaventata: – Smettila di respirare così, smettila di essere così, smettila per sempre. – Erano state le ultime parole di lei.

Silvano aveva abbassato con devozione la cornetta, pensando a come era stata gentile. Se gli aveva telefonato, qualcosa doveva contare per lei. Sennò, perché avrebbe chiamato?

Mai più sentita, mai più.

Aveva messo in una busta i vestiti e la biancheria di lei e li aveva buttati.

Ogni energia gli scompare di dosso il sabato e la domenica. Poi, il lunedì, si lecca, raschia, sbarba e pettina.

Nel suo ufficio alla stazione di Polizia cerca di mettere tutto in consonanza, ad ogni costo, senza fare calcoli sul prezzo che gli può costare. Lo sfuggono perché la sua inalterabilità irrita.

Lui deodora ogni giorno la stanza dove lavora insieme a due colleghi perché sente un odore di maschi in libertà che lo nausea e lo rattrista.

Un pomeriggio di sole ha aperto le finestre a causa dell'odore più penetrante del solito.

– Ispettore, come si può definire, con un termine consono l'omicidio del porto di ieri? Non trovo la parola per il modello E2.

– *Consono?*

– Sì, *consono*, parole consone, signore, parole che suonano bene insieme... cerco di usare parole consone.

– *Consone*, Silvano, *consone*?

Silvano fa un piccolo inchino.

– Una parola è fatta per stare con un'altra parola, secondo le regole. Le ripeto che cerco parole consone. Non c'è niente di male.

L'ispettore, all'improvviso, lo investe col suo fiato violento e gli grida in faccia: – Le parole sono un imbroglio e l'imbroglio non è un'arte... mai! Lei, Silvano, mette insieme le parole... ghirigori, svolazzi... frasi che sembrano... vuole che glielo dica? Glielo dico ora ma glielo voglio dire da molto tempo! Gira e rigira lei è di sicuro uno di quelli che, se si trova un cazzo tra le mani, gli fa un sacco di complimenti prima di succhiarlo... e poi, finalmente, trova le parole consone.

Silvano si disfa di colpo, debole, invecchiato in un istante. Sente il caldo della giornata diventare rovente e la stanza una prigione senza uscita. Non può andarsene da lì.

Oppure può.

17

Ci pensa un poco, se può o non può andarsene.

Se ne va. E da oggi lascia la polizia.

Non gli è mai capitato di reagire. E invece questa è stata una reazione.

Andarsene è stata una reazione.

Lasciare il lavoro. Lasciare tutto e sentire un dolore così forte è stata una reazione. Ha anche pianto mentre scendeva le scale. Perché il sovrintendente è stato così crudele?

Vuole andare dove non c'è nessuno. Il mare gli piace. Gli serve un punto lontano da guardare. Con le mani in tasca e la testa bassa cammina per tutto viale dei Salici.

È un bel pomeriggio ma Silvano non guarda in cielo. Attraversa piazza del Colonnato, prende via dei Cesti e poi una delle stradine a chiocciola che scendono al porto.

Quando sente l'odore del mare e della nafta, solleva lo sguardo e si accorge che tutto intorno è bello, e in alto è ancora più bello.

Se ne va al porto e, come si avvicina alle banchine, si calma un poco.

"Solo, voglio stare solo, magari tutta la vita... Che razza disonorevole siamo..."

Ha sentito parlare, tutti lo conoscono e pochi lo praticano in città, del *Caffè del Silenzio* dove la decenza si manifesta, dicono, con la regola austera del mutismo.

11

In una spirale c'è la parte superiore da dove fugge veloce l'energia. Se n'era accorto Bréguet quasi due secoli fa. La spirale sprigiona forza instabile, senza brutalità, ma bisogna caricarla di costanza. Geniale Bréguet, con un solo gesto.

Un gesto.

Wolf fa nodi, sceglie gli ami per il giorno dopo, ché deve vedere Uterina al molo e deve spiegarle la filosofia dei nodi.

Il padre di Uterina si prepara il vino allungato per la cena con un terzo di acqua che prende alla fonte di colle Mentolo. Ne può bere tre bicchieri. Lui diluisce tutto e teme le cose forti. Tra queste, la figlia, che avrebbe voluto diluire e attenuare come il vino a tavola e il caffè al *Caffè del Silenzio*.

La mamma scongela merluzzi e pensa al marito.

Mentre prepara la cena è l'unico momento in cui ci pensa. Tutto il resto della giornata si riempie la testa di altre cose per non ricordarselo. Ma non sa che lui, comunque, è presente in ogni sua azione e che questa divaricazione delle giornate non corrisponde a due vite diverse. La loro è una coppia, anche se Uterina non capisce cosa li tiene vicini. Il silenzio del padre deve contenere qualcosa e anche l'odore di Beatina un significato ce l'ha. Di certo.

Wolf si prepara la cena con la stessa cura con la quale ha preparato gli ami per il giorno dopo. È importante cosa si mette dentro lo stomaco e anche la forma che si dà alle cose da mangiare. Wolf affetta ogni cosa con minuzia.

Melanzane viola, patate gialle, peperoni rossi ordinati su un panno bianco.
Usa 18

una lama che lo asseconda.

Fuori c'è un'aria sottile, così leggera che le foglie del suo platano si dimenano e mostrano ogni volta il lato diverso. Lui le guarda, le foglie spargono brio. Poi guarda la lama che invece non gioca.

12

Solo una luna piccola.

– Matteo, questo è l'unico modo possibile.

Lontano c'è un lampione scellerato. Matteo controlla, non c'è nessuno, nessuno.

– Questo è un modo per dimenticare e basta.

– No, no, si ferma tutto. Ci riusciamo, ci riusciamo, Matteo...

Allora Matteo finisce di togliersi i vestiti. Senza nessuna vergogna perché ha osservato tante volte il proprio corpo bianco allo specchio, ed è bello.

Anzi, nello specchio lui ha trovato un modo per misurare il tempo.

Un modo preciso, senza bilancieri, senza molle, senza ancore. Niente specchio qua al molo e poi ora non vuole guardare quello che fa.

– Così non fermiamo nulla. Sono solo parole e movimenti.

Movimenti imperfetti.

L'altro lo lega come hanno fatto altre volte, mani e piedi.

Quando sussurra il primo *aaah* si dimentica tutto.

Nella posizione soggiogata e felice che ha scelto sente tutto il piacere provenire da un punto preciso e spregevole.

Chi gli sta facendo questo non lo ama e gli appare ingiusto che la ferocia dell'altro moltiplichi il suo piacere.

Allora si volta per dirglielo che lo sa di non essere amato. L'altro lo capisce e gli ferma il capo stringendolo forte. Matteo non parla e si piega di più in segno di subordinazione.

Quando finiscono Matteo è nervoso: – Slegami.

L'altro ora sta zitto e lo fa rotolare verso il margine del molo.

Matteo si scortica. L'altro guarda l'acqua e poi si avvicina all'orecchio di Matteo che forse ha capito.

L'altro gli parla sottovoce, lo accarezza, gli parla ancora e gli chiede di rispondere.

Nulla, silenzio.

Guarda verso il lampione infame. Nessuno.

Allora lo spinge giù e ascolta il tonfo, il suono come di un tuffo felice. Pensa all'infanzia e ai bagni alla spiaggia bianca.

Silenzio. Deve riemergere, deve vederlo l'ultima volta vivo.

Matteo riaffiora con la bocca aperta, muggisce e poi va giù.

L'altro vede il calore andare via da Matteo da sotto l'acqua e vede anche -

ma di questo non è certo – l'anima giovane che si allontana disperata. Poi, dopo un quarto d'ora, come un pescatore, tira la corda e il corpo bianco di Matteo viene a galla. Allora lega la cima in modo che il candore perfetto di lui si veda anche nella notte.

19

Gli manda un bacio e se ne va saltando tra i macigni del molo, lontano dalla luce.

13

Mentre arriva agli scogli, con la canna appoggiata su una spalla e un peso in testa che non è nulla che abbia davvero peso, Uterina sente un mugolio, guarda tra i massi del molo e vede due corpi nudi, nascosti in penombra che brillano.

Si spaventa.

C'è una violenza che non ha mai visto tra quei due aggrappati alle pietre.

Lei, appesa più in basso, le sembra una torturata e lui, tutto graffi e lividi, grufola. Uterina sente anche un odore cattivo arrivare dai due corpi, gli vede in faccia la bava da ruminante e i piedi le sembrano zoccoli.

Gira la faccia da un'altra parte però le rimane in testa lui che le voleva fare male, le stringeva i fianchi e le mordeva il muso. E quella che si teneva alla pietra, però non scappava.

Così, quando vede Wolf e se lo immagina addosso, le arriva una sensazione di spavento che annuncia altro spavento e tutto intorno le sembra senza più una misura.

Wolf è muto.

Lui le mette il giornale davanti e lei vede la foto di un giovane.

Trovato in acqua il corpo di un ragazzo.

Un morto per acqua fa una paura diversa da un morto in casa o per strada.

L'articolo è segnato con un pennarello.

Per Uterina la morte esiste nell'unica forma che ha conosciuto: la nonna e il suo orologio che chissà se batte ancora.

Quindi quel morto, per lei, è come nonna Saveria, un corpo liberato.

Non sa che l'ha portata qua il suo organo prevalente e che lei, per questo motivo, trova solo i sentieri e i passaggi che questo organo le indica.

Wolf non ha dormito e non dormirà mai più.

– Matteo... Tutto ho imparato insieme a lui.

E si mette a piangere.

Uterina, normalmente, piange anche senza ragione.

Quando vede le lacrime di Wolf, prima fissa la fotografia dell'assassinato sul giornale, poi guarda intorno e, alla fine, si mette a piangere in un angolo all'ombra.

Chissà perché quel giovane è saltato fuori dalla foto e le è venuto addosso con tutta la forza delle cose.

– Che cosa avete imparato insieme? – Uterina pensa alla sua compagna di banco al liceo, le costole sporgenti e le occhiaie blu, nessuna comunanza.

– Tutto abbiamo imparato insieme... Orologi, orologi, i più perfetti orologi che si siano mai visti ci venivano concessi. E sai cosa dicevano? Dicevano che un orologio riparato da noi era così compiuto e definitivo che si doveva usare per segnare il tempo non del padrone che lo portava ma di tutta la terra.

Un morto, il tempo esatto. L'orologio di nonna.

Uterina sente silenzio e all'improvviso non le arriva più nessun rumore di 20 quello che succede intorno. Pensa all'orologio sepolto insieme al corpo, a quello che sarebbe successo tra corpo e orologio.

Poi ritorna la voce di Wolf.

– Noi abbiamo lavorato per sette ore al giorno al nostro tavolo di lavoro, lindo, nemico della polvere che là non arrivava mai. Nessuna confusione.

Uterina ascolta, si dimentica di sé e non nasconde nulla.

– Matteo vedeva gli orologi come attraverso una lente. Vedeva e li guariva.

Lavoravamo in chiaro, lontani dalle distrazioni. La finestra guardava verso il cielo, a nord, e qualche volta noi ci sentivamo proprio in paradiso quando sul nostro tavolo protetto non arrivava neppure un'ombra, perchè in paradiso non ci sono di sicuro ombre.

– E dopo il tramonto, col buio?

– La lampada Terry Anglepoise, naturalmente, un braccio essenziale e un paralume di un bianco che rimandava tutta la luce possibile. Lavoravamo a un tavolo per ciascuno. E sul pavimento di linoleum scuro non c'era vite, pignone, ruota dorata che Matteo con la sua vista non riuscisse a ritrovare. Con l'eccezione delle viti blu, s'intende.

Wolf ripara orologi e ora per Uterina scompare il velo di sovrumano che ha disteso su di lui. Maestro riparatore.

Adesso c'è il dolore per la morte di Matteo, morto d'acqua e ritrovato in uno stato di pulizia che solo gli affogati possiedono, per un po'.

Questa notte, prima di addormentarsi, non pensa al morto.

Le girano a lungo in testa, e poi nei sogni, i due corpi bianchi, aggrappati alla pietra.

E quando precipita con violenza nel sonno le rimane negli occhi il nero di lei esposto, in mostra.

14

In una stanza del Palazzo arriveranno i fatti e là troveranno una delle conclusioni possibili, visto che le conclusioni - si argomenta in quel luogo - sono infinite ed è sufficiente, per cambiare i fatti, cambiare il giudice, oppure, alle volte solo il cancelliere, oppure l'umore del giudice o del cancelliere, oppure, semplicemente la penna, la forma della scrittura.

E i fatti diventano altri.

I fatti sono così importanti che c'è sempre qualcuno che li aspetta perché dai fatti si ricava il pane e la vita.

Senza fatti, qua a Palazzo, si sprofonda nel vuoto, ricoperti dal terriccio legale per sempre. Perciò anche nelle notti senza luna c'è qualcuno in queste stanze e sui tetti che cerca di afferrare i fatti che sono in orbita nell'aria intorno.

Una lampada accesa nelle ore notturne a Palazzo mette pensieri addosso a chi la vede dalle case vicine.

Due ombre sono illuminate da un neon burocratico.

Un uomo alto, il profilo tagliavento e le orecchie grandi che fanno da imbuto per le parole.

21

L'altro, quello che scrive, ha un aspetto soffice. E questa mollezza è il suo segreto perché grazie ad essa egli appare e scompare come un corpo deformabile passando attraverso interstizi e fessure, un sortilegio utile a Palazzo.

– *Entro e non oltre*, dottor Veronese? Devo scrivere così?

– Sì, Malleolo, è una forma perfetta in un documento. Chi lo riceve deve una risposta *entro e non oltre* un certo tempo. Si stabilisce un limite che non si può aggirare, però si concede una tregua... appunto, *entro e non oltre*.

Il pubblico ministero Publio Veronese si siede, unisce le mani davanti al naso, e guarda le foto del giovane, bello e trasfigurato dall'annegamento:

– *Entro e non oltre*... Mette addosso un'inquietudine che non si sa neppure da dove arriva e nel medesimo tempo è di una chiarezza che brucia. Questo ragazzo, caro Malleolo, ha bisogno della vendetta giusta e solo qua a Palazzo è possibile... L'acqua avrà sciolto le tracce, ma qualcosa gli sarà rimasta addosso... Scriva, il Procuratore Generale dovrà rispondere, scriva. *Entro e non oltre* il...

Veronese si alza e guarda il cielo nero.

Il Palazzo è deserto ma giù nella piazza c'è traffico e luci e gente.

La città, per lui, potrebbe essere un deserto e i suoi accusati potrebbero non

possedere un viso, sarebbe uguale.

Lui non conta gli abitanti, conta i Procedimenti e sulla parola Procedura ha fondato la sua esistenza cartacea.

Il sovrintendente capo Malleolo è un lèmore di Palazzo e l'ora notturna gli procura più energia che spende lentamente.

– Scrivo dunque *entro e non oltre*?

– Entro e non oltre... Scriva, Malleolo, è una formula perfetta...

Malleolo fa un gesto di scuse per la confidenza: – Dottor Veronese, lei si annoia, lei non è fatto per stare fermo.

– Un corpo vivo non è fatto per l'immobilità, Malleolo, lo so, lo so.

– Però questo ragazzo morto muoverà le cose, dottore, lo sento. Matteo, si chiamava, e il dottor Malatesta qualcosa gli troverà addosso oppure dentro, all'interno.

– La maggior parte delle cose non arrivano a Palazzo e, quindi, è come se non fossero accadute, Malleolo. – Si sfrega gli occhi. – Voglio questo incarico, voglio occuparmi del giovane orologiaio...

Malleolo chiude la busta e si alza: – Dottore, le daranno l'incarico, è certo. E questo ragazzo non sarà più un morto senza spiegazioni.

* * *

Alla morte di Matteo ha partecipato il suo angelo che, sbiancato per lo spavento, si è fermato in una posa armoniosa come fanno gli angeli.

Matteo lo aveva visto, pallido e gentile, che cercava di sorridergli e per questo motivo, forse, chi lo aveva ripescato aveva raccontato che il giovane mostrava un'espressione serena e non la faccia di uno che aveva visto la Paura.

Matteo era stato denudato per la sua morte.

L'altro lo aveva accarezzato e baciato.

Certo, quelli erano movimenti imperfetti e per Matteo il piacere veniva da 22 una parte sconcia di sé.

Poi si erano fermati e Matteo aveva chiesto di essere slegato.

Bruscamente, l'altro lo aveva fatto rotolare sino all'orlo del molo:

– Dura poco, Matteo, ma dura abbastanza perché tu capisca tutto. Un terrore che non si può immaginare... Ti troveranno nudo e legato... e penseranno al tuo spavento: chissà cosa ha provato, poverino, chissà cosa è passato nella sua testa, diranno... Ma quando lo diranno staranno pensando a se stessi...

Il tremore di Matteo sembrava una convulsione.

– Vorrei darti un altro bacio prima di ammazzarti ma sarebbe un bacio solo mio e tu non parteciperesti. Un piacere solo mio... E allora niente baci. Potrei farti provare dolore, ma neppure questo tu bene perché finisce che ti distrai dalla

farli provare dolore, ma neppure questo va bene perché misce che ti usurai dalla Paura. Ti arrabbi, ti indigni, ti conosco, e magari diventi un giovane eroe che non prova Paura e vuol farmela vedere lui.

L'angelo aveva ascoltato.

– Voglio solo capire quanta fifa provi e tu non mi aiuti, Matteo. Se non parli non mi aiuti... No, non tirare fuori bei pensieri, bastano i suoni che la paura produce. Anche un grugnito... pisciati addosso, vomita, fai le cose che di solito fanno i condannati. Tu tremi e basta. Be', il tremore non è granché. Si trema anche per il freddo, qualcuno trema perfino davanti a una donna. No, no, Matteo, devi dimostrami che hai paura. Uno sguardo, almeno.

Matteo non si era lamentato, nessuna pena si intimidisce davanti a un lamento.

Questo silenzio aveva indispettito l'altro che lo aveva fatto rotolare e il tonfo era stato un rumore pieno e grande.

15

Benedetta è certa che la sua pelle vermiglia si libererà solo con Wolf.

Qualche volta il dolore per la mancanza assume una forma brutale che si trasforma improvvisamente in desiderio.

Trascorre le giornate sola con Robin. Il cane esce, porta a casa la spesa e tutto quello che occorre, insomma tiene in vita la padrona solitaria e non bada alla sua fantasia infiammata.

Benedetta e Robin sono considerati una coppia equivoca nella palazzina di via delle Zecche. Il torace di Robin, il suo passo, le zampe forti sono tutti segni del capo famiglia al quale Benedetta si è adeguata.

Spiega sempre tutto a Robin che, di discendenza lupina, pensa come la sua padrona naturale sia Benedetta secondo l'immutabile giurisprudenza canina.

Oggi sono per strada, lui impercettibilmente più avanti, lei dritta e con lo sguardo a terra. Non controlla se qualcuno si meraviglia per il suo rosso stregato.

Il laboratorio di Mastro Osvald è in una casa della città alta.

Benedetta e Robin si siedono su una panchina, sotto un tiglio e lei fissa le finestre chiuse della casa di Osvald.

– Vedi, Robin, questa mia forza da qualche parte deve finire ogni tanto...

23

Non ho vergogna, tu sei un animale felice e mi capisci. L'uomo in casa sei tu. Ma le femmine sono femmine.

Si apre uno scurino e a Benedetta sembra di vedere un luccichio biondo. Il rossore le si infiamma: – Un lutto, in quella casa sono in lutto...

Si attorciglia i capelli e poi si copre la faccia con le mani. Quel brillio che è apparso alla finestra era il biondo supremo di Wolf.

– Possiamo tornare a casa, Robin. Ho visto, ho visto.

16

Oloferne Brignoli la luna non la vede mai tonda. Alla luna trova irregolarità, imperfezioni, rughe e protuberanze.

Un umore biliare gli filtra osservazioni e ragionamenti in gocce amarognole.

E si riflette nel suo colorito, nella bocca sottile come un taglio di coltello.

Oloferne ha avuto una fidanzata ma ne ha cancellato le tracce. Persino il nome è riuscito a dimenticare con esercizi pazienti.

Si era rifugiato nell'ordine sublime delle cose piccole e ripetute. Dunque mostra compostezza nell'ordine del corpo e dei capelli, lisci, paralleli e geometrici. Lisci e invariabili sono anche i suoi quattro vestiti, uno per stagione.

Insegna chimica e ha maturato una predilezione religiosa per il carbonio da dove, secondo la sua fede, è iniziato tutto.

– Tommasino, parlami, con equilibrio, a voce bassa e con un po' di buona grazia del carbonio.

In classe lo sanno, e sul carbonio i ragazzi sono trattati viventi. Il carbonio sì che è fatto bene, il carbonio occupa uno spazio perfetto, belle molecole tutte uguali.

– Il carbonio...

– No, Tommasino, no, non dirlo con questo tono nel quale manca ogni forma di rispetto... Su, daccapo, con un altro tono... Il Carbonio...

I ragazzi non pensano male di Oloferne e alcuni - sconvolti dall'adolescenza

- ci trovano perfino poesia in questa ispirazione che prende il loro professore.

Insomma, Oloferne non è oggetto di scherzi e nessuno lo sbeffeggia perché gli alunni sentono che magari è un uomo insolito, questo sì, ma è sincero e ci crede a questa faccenda della perfezione.

– Professore, il suo amico ama le cose ben fatte?

Oloferne si soffia il naso: – Voi dite *le cose ben fatte*... Non lo conoscete, sennò non direste *ben fatte*. Una molla motrice scaricata da Osvald Thurn è un canto felice, un orologio da polso di 13 linee con un movimento superiore gli fa da cuore, la cassa preparata per la temperatura media della tasca...

– La temperatura media della tasca, professore?

– Già, trenta gradi e più, s'intende nella tasca dei pantaloni, in quella laterale.

Oloferne veste i paramenti del dolore e soffiarsi il naso è una manifestazione di questo dolore: – Oppure per la temperatura del polso... Lui predilige gli orologi da polso che se ne stanno posati, dice sempre, su una delle parti più 24 presentabili: il polso... E il suo tavolino da lavoro? Chiaro, piccolo, lontano

dalle distrazioni che militano contro l'applicazione.

– È un orologiaio famoso, lo sappiamo.

– È *il* Maestro Orologiaio, e non ripara e basta, lui ricrea, capite? Un orologio aperto da lui, guarito dalla malattia e sigillato con vaselina e cera d'api in una proporzione segreta, prende un valore nuovo. Il più grande, Osvald Thurn è il più grande.

Oloferne si soffia ancora il naso: – Un giorno ha visto un giovane pulire il proprio tenaglino sul camice e riusarlo su una cassa d'orologio aperta. Be', il Maestro lo ha fatto alzare, gli ha fatto mettere le mani avanti, aperte, e gli ha dato un colpo di righello sulle dita che hanno sanguinato. Poi lo ha cacciato via. Quel laboratorio è il sacrario della perfezione.

Il capo classe, Putini, parla a nome dei compagni che sanno perché il professor Brignoli si soffia il naso di continuo, oggi:

– Professore, noi sappiamo che un allievo del Maestro Thurn è morto.

Volevamo dirle che ci dispiace...

– Un giovane che cercava cose perfette, certo, che ricercava... E ieri è morto, morto annegato. Si chiamava Matteo.

La classe abbassa la testa perché i giovani si spaventano quando, contro le regole, muore uno di loro: – E come è annegato?

– Non so, non so... ci sono le indagini. I fatti bisogna analizzarli, ragazzi. Io ve l'ho insegnato.

Oloferne Brignoli ha sentito dire che al *Caffè del Silenzio*, nella città alta, si cura il dolore con l'esercizio del silenzio. Ma non sa se quel luogo che è un dispensario di tisane sedative e caffè stemperati sia adatto al suo equilibrio prestabilito.

* * *

Nello studio, a Palazzo, le tende attenuano la luce sfacciata della mattina.

Parlano di un morto, e la penombra è la giusta luce.

– Un ragazzo maestro orologiaio, una promessa, un artista. Guardi, legga cosa scrive il dottor Malatesta.

Hanno fatto a questo corpo le cose più turpi e senza versare una goccia di sangue.

– Vede, Malleolo, non c'è bisogno di versare sangue per assassinare. E forse il sangue di una coltellata o di una pistolettata è più onesto di questa apparente pulizia.

– Mi dia ordini, dottore.

– Andiamo a vederlo, prima di tutto.

Vengono di gratta intenerimento e si chiede il capo ma non si fa cosa...

- veronese si gratta intensamente e si abrade il capo ma non ci fa caso:
- Poi sentiamo il Maestro.
 - Lui? – Malleolo si sente al centro degli avvenimenti, di colpo, e gli avvenimenti portano azioni e l'energia che serve: – Lui?
 - Sì, lui, Osvald Thurn.

17

25

Uterina è uscita per comprare il pane. Nel panificio la conoscono da bambina e come una bambina la trattano perché marito e moglie panettieri avevano assistito meravigliati alla lievitazione di Uterina pensando alle proprie pagnotte, ai fermenti, al grano e alle stagioni.

Che bella giornata, che vento discreto.

Mentre torna con la busta piena le si avvicina un ragazzo, una specie di ragazzo.

Lei lo guarda e pensa subito ai rifiuti, alle cose eliminate, e perfino a quei mucchi di morti che aveva visto in televisione messi come sardine in una fossa comune, ma questo è uno dei suoi pensieri esagerati che non riesce a trattenere.

Il ragazzino è uno di quegli esseri privi di pretese e perfino di aspettative ai quali nessuno pensa mai. Di quelli che tendono ad aggregarsi però senza risultato ché tanto sono soli comunque.

– Me lo dà un panino?

– Tieni.

– E una moneta me la dà?

– Tieni.

– Lo sai che sei...

Uterina l'ha pesato a occhio. È quasi la metà della ragazza e lo prende per il colletto sporco.

– Brutta scheggia, prova a dirmi qualcosa e ti faccio...

– No, no... mica ti volevo dire niente... è che sei...

– Zitto.

– È che se lo dico non ci credono che c'è una così... Mai vista una così allo spiaggione, una che non...

– Io allo spiaggione nero non ci vado.

– E perché? L'acqua sembra piscio, però lo spiaggione è grande e ci arrivi in motorino sino alla sabbia e poi c'è un sacco di disperati... ma c'è figa lì.

Magari è figa da poco, però sempre figa è. Noi le chiamiamo *disperatine*. Tu scommetto che puoi andare in uno stabilimento di quelli dove si paga, cazzo.

– Stai zitto, scheggia. Come ti chiami?

– Scartino.

– Scartino?

– SCARTINO:

– Sì, perché dice che tanto sono sempre una cosa riuscita male, uno scarto. È don Picchiotti che mi ha chiamato così.

– Dove sei nato?

– Ci nascono solo scarti dove sono nato io. E non ci sono cazzi: scarto nasci e scarto muori. Mio padre è morto così scarto che non hanno messo neppure i manifesti col bordo nero nel quartiere e non si è mai saputo che lavoro faceva.

Uno fa un lavoro con un nome: operaio, idraulico, muratore, macellaio. Io lo volevo un babbo idraulico oppure macellaio. Lui non si è mai saputo che lavoro faceva.

– E mamma tua?

– Mamma non ci guarda più.

– Quanti anni hai?

26

– Quindici o sedici. Mamma sta sempre a casa e manco lei lo so che cosa fa.

– Be', la casa dove dormi e mangi ce l'hai, e tua madre la tiene come si deve.

– Se tu vieni con me allo spiaggione nero mi fai fare una figura che se la ricordano tutti per tutta l'estate e anche per altre estati. E io ti obbedisco qualsiasi cosa che vuoi.

Lei li ha visti i ragazzi dello spiaggione una volta che c'era andata con la mamma. Erano neri, in fila come cormorani sugli scogli e guardavano, come i cormorani, tutti in una direzione senza che si capisse cosa guardassero.

Chissà chi erano.

C'era una storia in città su questi Scartini e un giorno la mamma di Uterina, mentre in cucina si profumava con l'odore di stoviglie, gliel'aveva raccontata.

La storia di uno Scartino.

– *Mamma, dove mi portano? Non ho capito.*

Mamma non lo guarda in faccia.

– *Vi portano in tanti in un posto fatto solo per i bambini.*

– *Che posto?*

Mamma emette un gemito perché non lo vuole dire a Franchino dove lo portano. È la regola. La legge decide dove li portano i bambini, quelli che alla fine dell'anno chiamano SCARTINI.

– *Vi portano in treno. Però non spaventatevi se è tutto chiuso...*

– *I finestrini non sono aperti?*

– *Non lo so bene... i finestrini sono sigillati, dicono.*

– *E chi ci mettono sul treno?*

– *Bambini... femminucce e maschietti della vostra età.*

Alla stazione ci sono più di mille bambini, tutti con una bottiglia d'acqua da

un litro e due panini. I bambini sono pallidi e le mamme sono verdi.

Sul treno c'è scritto in tutti i vagoni: SCARTINI.

Il treno parte, finisce la città: foreste, montagne con foreste e poi montagne così alte che sono senza alberi, senza nuvole e senza ossigeno.

Otto ore dopo scendono tutti: le bambine, che sono meno dei maschietti, vanno da una parte e i bambini vanno dall'altra. A ciascuno danno un libro, diverso per ogni bambino. Ci sono baracche bianche per le femminucce e baracche nere per i maschietti.

Trasportano venti sacchi di pietre tutti i giorni sotto il cielo ventoso. Poi devono leggere un pezzo di un libro sino a quando spengono le luci nelle baracche.

Dopo una settimana sono tutti magri. Caffelatte, brodo a pranzo e brodo a cena. E dopo leggere.

Oggi c'è l'interrogazione. Li interrogano uno per uno. Tocca a Franchino che entra in una stanza senza finestra.

Un poliziotto gli chiede se ha letto il libro che gli è stato consegnato quando è entrato al campo.

– Non l'ho finito.

Da fuori tutti i bambini del campo sentono il grido di Franchino da un 27 altoparlante, e poi un altro grido. Lo stanno picchiando.

– Non ne hai letto neppure venti pagine... neppure venti pagine... in una settimana, – urlano i poliziotti.

Qualche ora dopo sono tutti nel piazzale sotto il cielo ventoso e hanno paura. Tutti zitti perché non hanno la forza di fiatare.

Franchino lo portano su un palco. Batte i denti dalla paura e non sta in piedi da solo. Un poliziotto lo tiene per il colletto.

Poi arriva un altro sbirro che, senza una parola, gli prende una mano, la poggia su una tavola, sceglie un dito e glielo taglia. Franchino sviene subito, il poliziotto lo fascia e se ne va col dito di Franchino in una bustina.

Quel giorno tutti, tra un carico di sassi e un altro, leggono veloci veloci il proprio libro.

Nessuno piange mai perché è vietato.

Questi SCARTINI ci provano a leggere. Sennò per loro non c'è neppure un tozzo di pane e ci sono sempre i lavori peggiori, raccogliere l'immondezza e, per i più cattivi, preparare il funerale degli SCARTINI morti che non ce l'hanno fatta più.

A questo racconto Uterina non aveva mai creduto.

Lo spiaggione nero questa mattina è sbatacchiato da onde miserabili che tengono a galla tutta l'immondezza buttata in acqua dagli scartini della città.

La spiaggia è stata fatta così, nera e rovente, per gli scartini, e ci vanno in tanti, tutti uguali e mal riusciti. Tutti abitanti del mondo rachitico del bisogno.

Si rotolano nel sabbione nero, bevono birra, giocano in tribù, fumano sino alla disgregazione e raccontano la sera, mentre bevono altre birre e buttano in giro altre cicche avvelenate, che loro si sono divertiti molto la mattina. E i maschi parlano delle femmine che ridono e si contorcono ascoltandoli.

Questa mattina lo spiaggione è peggio del solito e tutti aspettano il vento che porta al largo l'immondezza perché è diventata troppa.

Uterina ha seguito Scartino e sente che tutti lo salutano e qualcuno lo chiama Scart.

18

Aveva quarant'anni e aveva visto cos'è la forza del troppo immenso quando il marito era morto sotto il fico del cortile. Lei allora si era rinchiusa in casa con la figlia Beatina.

Beatina non le assomigliava, era color zucca e pesava la metà delle altre ragazze. Forse, rimuginava la madre, era stato tutto insufficiente, amore, forza, cibo, forse avevano sbagliato a credere di volerla. Ma Saveria non immaginava che dentro Beatina c'era tutto quello che serviva. Era tutto messo da parte dentro Beatina, conservato perché lei facesse da guscio ai demoni quando sarebbe stato il momento. Beatina aveva trovato un lavoro in città.

Ma, dal momento del primo sguardo incrociato con l'inevitabile, Saveria 28 l'aveva dimenticata.

Anzi, aspettava la punizione di luglio quando Beatina sarebbe tornata per trascorrere le vacanze in paese.

La sua pazzia doveva iniziare proprio da qui, dalla dimenticanza.

La dimenticanza è follia, pensava, e lasciò, per dimenticanza, la foto del marito sul comò perché non lo riconosceva neppure più.

– Perché sei stato via un mese? Tutto aprile per conto tuo, in città. Io la città la guardo tutti i giorni dal poggio cercando di vederti, quella città la odio e vorrei che fosse sommersa dal mare... No, non voglio nemmeno che tu mi porti con te... Non ci so neppure camminare in città.

– Ho lavorato, Saveria. Lavoro a un'idea più grande di noi.

– Non possiamo avere idee più grandi di noi. Non vuole dire niente, niente... E guardati le mani, sono come se tu fossi solo mani.

Guardava le mani di lui e sentiva un desiderio distruttore che sovvertiva ogni azione e ogni ordine. Allora, quando si spogliava, sentiva che anche lui diventava empio e partecipava a questo esaurimento dei pensieri come un matto che non controlla nessun gesto, non prevede conseguenze e non conosce l'origine di nulla.

Lei preparava il cibo per molti giorni e poi pensava alle mani e dalle mani iniziava tutto il resto.

Finiva pesta e abrasa, senza nessun pentimento.

Lui vedeva Saveria dominata da questa forza distruttrice che, anche se non gli era chiaro, gli provocava uno spavento che si manifestava la notte con risvegli improvvisi, sudori e il cuore uscito di senno perché la presenza di Saveria era anche più forte col buio.

Una notte sentì rumore nel cortile, si svegliò, non la vide nel letto, uscì in giardino e lei era là che camminava e borbottava. L'aveva chiamata, lei si era voltata, aveva gli occhi splendenti, non rispose, sorrise e si videro i canini ai raggi della luna, tornò a letto e si addormentò. Lui la svegliò e quando aprì le palpebre lei aveva di nuovo lo sguardo spudorato e smemorato che aveva durante il giorno.

Però non lo seguiva in città. Così, quando lui mancava per qualche giorno, lei preparava le provviste per la loro vita. Comprava ciliegie verdi che dovevano maturare in casa e lei le avrebbe fatte diventare rosse. Bolliva riso e lo conservava. Il pane glielo portavano ogni mattina.

Tutto il resto Saveria riusciva, con la testa intelligente di una pazza, a metterlo da parte.

Poi lui arrivava, scendeva dalla corriera, faceva i pochi metri per il portone e lei apriva prima di sentire bussare.

Poi chiudevano la porta per giorni e giorni.

E arrivò, a luglio, anche la corriera che portava Beatina dalla città. Lei doveva trascorrere le vacanze qua a Monte Ciliegio.

Lui prese alloggio nella pensione del paese pensando che qualche notte senza di lei sarebbe stato un bene.

29

Comprò una torta, disse che l'aveva fatta Saveria e la mangiarono per festeggiare la giovane Beatina che sorrise tutta la sera.

La madre la guardava e, dopo la torta e il rosolio, le sembrò che qualche piccolo cambiamento c'era stato e che qualcosa cresceva dentro la figlia.

Pensò che non c'era da preoccuparsi e che Beatina avrebbe avuto un uomo in proporzione e che, chissà, dentro Beatina c'erano magari delle cose insospettabili e che la ragazza sarebbe riuscita a non diventare pazza perché aveva un corpo minuscolo con sentimenti minuscoli. La fissava tutto il giorno e si domandava dove erano andate a finire dentro Beatina le sue cose e le cose del padre.

Beatina si sentiva voluta e sorrideva a tutti. In città, aveva raccontato alla mamma, aveva conosciuto un ragazzo silenzioso ma onesto.

19

Osvald guarda il ritratto di Matteo: – Ogni morto è solo un morto. La morte diventa più importante del morto il quale, dal momento che è morto, non ha più nessun valore. La morte è rivoluzionaria ed è precisa. Non si sente più il dovere della precisione a questo mondo, non lo spiegano e non lo inculcano neppure nelle scuole. Eppure è tutto là, Oloferne. Noi ci salviamo solo con la massima precisione. Bréguet era un genio perché pensava alla precisione e a mantenerla più a lungo possibile.

Oloferne ha la bocca all'ingiù, come uno che ha appena ingoiato qualcosa di amaro: – Ti erano rimasti Matteo e Wolf. Loro c'erano e conoscevano la teoria e la pratica. Il mondo iniziava a conoscerli.

Quando Osvald sente il nome di Matteo lo sguardo prende una direzione precisa e lui si alza dalla sua poltrona bianca: – Perché un ragazzo di ventitré anni, di grande talento, di mano ferma come se fosse stata un minerale e non carne che vive, una mano dove non arrivava, se lui voleva, nemmeno la pulsazione di quella maledetta arteria radiale che milita contro l'esattezza, che ad ogni battito fa crollare ingranaggi, deforma bilancieri... Perché un ragazzo così muore?

Osvald e Oloferne non sentono il telefono perché sono usciti in terrazzo e parlano di Matteo e del suo funerale, domani, al Duomo di Santa Barbara.

Osvald racconterà del suo allievo e ricorderà che Matteo avrebbe dovuto tenere, al suo posto, una conferenza sullo scappamento ad àncora, invitato dall'associazione internazionale degli orologiai.

E ricorderà che Matteo era contro le casse americane perché contenevano un movimento fissato a vite che non si poteva liberare, che Matteo aveva raggiunto la concentrazione assoluta e farà un paragone con il pianista che nasce con le ottave miracolose tra le dita, con i colori, col trillo, con i rubati, con i piani e i forti già dentro di sé e ricorderà che nessun maestro può fare grandi allievi. Un maestro vero sceglie grandi allievi.

La memoria di Matteo, dirà, sarà conservata in casse d'oro e meccanismi che lui, Matteo, aveva rimesso al mondo in uno stato di perfezione e di grazia che 30 quegli orologi non possedevano quando erano usciti da una fabbrica dove gli operai orologiai lavoravano in un bancone lungo, tutti insieme e tutti uguali.

Più tardi, quando Osvald si è preparato per la notte con l'accuratezza che lui mette in ogni azione, ascolta la segreteria telefonica:

– Maestro Thurn, sono la mamma di Matteo... Ho bisogno della sua voce e

di vederla, si capiscono tante cose vedendo una persona da vicino.

20

– Il momento migliore della vita di un uomo è quando...

Silvano Pandimiglio aveva tempo libero, pochi soldi da parte, aveva lasciato la polizia dove tutto era volgare, puzzava di cicche e dove tutto era troppo brutto, brutto e senza garbo.

Per tutto il pomeriggio - allo spiaggione nero – gli era tornata in mente la casa ordinata e pulita dei Petrosino, quelli del piano di sopra. Ogni cosa, là, aveva un sottocosa. E ripensato alle ultime parole di Giacomo Petrosino.

La sera prima, il signor Petrosino si era alzato dal letto dove era coricato da quindici giorni senza conoscenza con lo sguardo fisso al soffitto e gli occhi sempre aperti, tanto che glieli dovevano bagnare di continuo perché diventavano secchi e opachi. Si era alzato, tutti avevano fatto un salto all'indietro, lui aveva fatto due passi, sollevato una mano come un predicatore e detto:

– Il momento migliore della vita di un uomo è quando...

– Ed era morto come muore un marito.

Quindi nessuno aveva saputo qual era il momento più felice della vita di un uomo secondo Giacomo Petrosino.

Secondo il medico era proprio il giorno della morte, se la morte ti prendeva a ben volere. Secondo l'amico di Giacomo era il momento dell'ultima volta con una donna, ma questo suscitò una discussione astiosa davanti al morto.

Secondo la sorella era il momento del matrimonio che a lei non era mai toccato per un'ingiustizia senza spiegazione. Secondo la figlia era il momento della propria nascita e pensava, guardando il padre morto che nessuno aveva ancora sollevato da terra, a quanto lui doveva essere stato felice quando lei era nata.

Secondo la moglie, Giacomo non aveva mai provato un momento di felicità e infatti aveva detto *il momento migliore* e non *il più felice*, come gli altri avevano inteso. E c'era una bella differenza.

La mamma di Giacomo lo aveva allevato come un pappagallo in una gabbietta e poi lo aveva consegnato a lei che apparteneva ad una specie femminile che in scatolava i maschi proprio come la mamma li ingabbiava, e lui era passato da una gabbia ad una scatola. Davanti al corpo di Giacomo, caduto con la faccia all'ingìù sul tappeto a fiori, pensava che almeno aveva dato ordine alla vita di quest'uomo che senza di lei si sarebbe aggirato come un disperso a questo mondo.

Lui, Giacomo, non era stato contento neppure il giorno del suo sì perché in

quel sì aveva sentito, chiaro e penoso, il suono di una disgrazia.

La mattina dopo, nella camera del morto non c'era quello che si trova di solito. Non c'era silenzio. Non c'era il passo leggero per rispetto. Non si sussurrava, si parlava.

Avevano suonato alla porta.

Lei aveva aperto e aveva sorriso a Silvano che aveva bussato per dire due parole gentili, una sua urgenza superiore. Aveva portato anche del latte fresco e pane, visto che in casa di un defunto tutti si dimenticano del cibo.

Silvano era entrato mentre quelli dell'agenzia funebre chiedevano se il morto era proprio da seppellire con quel bell'orologio oppure se lo dovevano togliere ora che tutti l'avevano visto al polso freddo di Giacomo Petrosino.

Silvano aveva sussurrato: – Così giovane...

– Quarantotto anni, pensi. Nessun tumore, nessuna malattia, tutto a posto. È morto e basta, signor Silvano.

– Stanno chiudendo il catafalco.

– La bara, vuol dire?

– Sì, insomma, non volevo dire bara... mi sembrava troppo. Insomma, aveva un bel vestito blu, il suo orologio d'oro che continuava oltre la fine. Si sentirà anche da sotto il coperchio. Sarà una compagnia per il signor Giacomo.

Anche lei aveva iniziato a sussurrare: – Io quell'orologio non lo sopportavo... lo sentivo anche quando lo chiudeva nel cassetto del comodino.

Lo trattava come una cosa importante, pensi che teneva perfino la fede appesa al cinturino anziché infilata al dito.

Si era interrotta e aveva guardato verso la finestra: – È stato incomprensibile questo risveglio di Giacomo. Un mistero... In piedi di colpo dopo quindici giorni di agonia... E poi in un istante...

E gli aveva raccontato della frase misteriosa sul momento migliore della vita di un uomo.

Lui aveva osservato la propria ombra sul muro: – Mi dicono sempre di stare dritto ma mi dimentico. Quando portavo la divisa della polizia stavo più composto.

Silvano aveva salutato e promesso che sarebbe tornato.

Aria, serviva aria.

Era sceso per strada precipitoso.

Il vento di città aveva sgombrato il cielo dalle nuvole e lo aveva riempito di buste colorate, fogli e cartacce.

Dritto come una freccia, era arrivato da nord. Silvano aveva guardato tutta quell'immondezza che si era alzata in volo. Aveva controllato il libro nella tasca

della giacca, il biglietto per il tram del mare e iniziato la discesa verso la fermata di Piazza Cartagine. Pazienza se allo spiagione nero la sabbia era arroventata.

Il vento avrebbe rinfrescato anche la spiaggia, pulito l'acqua dalle buste galleggianti e sotto un ombrellone si sarebbe messo a leggere e a pensare qual era stato il momento migliore della vita di un uomo come Giacomo Petrosino.

21

L'umidità, a Palazzo, proviene dalle fondamenta e si diffonde alle carte e alle persone. Ogni mattina il Procuratore Generale trascorre un'ora, la prima della sua giornata, in piedi davanti alla grande finestra del suo studio che a quell'ora, estate o inverno, resta aperta sulla città.

Questa azione che lui compie da quindici anni non ha nessun valore, se non quello di cambiare l'aria rancida della notte. Ma col tempo tutti, a Palazzo, le hanno attribuito significati infiniti e profondi. Un segno che la Giustizia guarda la città, la osserva sino agli organi più vergognosi e la annusa per cercare di capirla meglio.

Lo studio ammobiliato con carte su carte del pubblico ministero Publio Veronese oggi è illuminato da una luce offuscata perché i raggi vi penetrano dai finestroni smerigliati del Palazzo.

Il procuratore si tocca di continuo il cranio crostoso e ne tira via piccole scaglie con le unghie. Le osserva un poco e poi le scuote via.

– Lei è il maestro orologiaio Osvald Thurn.

– Sì.

– La conosco, tutti la conoscono. Conosco bene il museo dove sono conservati i grandi orologi che lei ha riparato e resteranno in eterno...

– Non in eterno. All'inizio lo credevo, ma erano altri anni.

– Per chi si occupa di leggi il tempo ha una forma differente dalla sua.

– Il tempo è il tempo, signor procuratore. E ora che lo paragono all'eterno è tutta un'altra cosa.

– Be', per quelli che io giudico il tempo è una cosa e per me è un'altra, concorderà.

– E lei concorderà che sarebbe un bene se il tempo fosse uguale per tutti.

Però, in fondo, il tempo è democratico: un'ora è un'ora comunque la si rigiri.

Ma non mi avrà convocato qua per una discussione sul tempo.

È un argomento che non interessa la scienza del diritto se si considera come viene maltrattato il tempo da avvocati, giudici e pubblici accusatori.

Publio Veronese è un piemme nervoso, il profilo da lametta taglia l'aria nei corridoi del Palazzo.

– Lei era il maestro di un allievo esemplare, si sa.

Osvald guarda gli occhi umidi del piemme: – Assassinato, lo hanno assassinato. E io non so neppure perché il mio allievo...

– Il *mio*, lo dice con un tono che esprime possesso.

– Be', forse lei non ha allievi.

– Anche io ho apprendisti.

– Gli apprendisti sono tutta un'altra cosa. Ho cacciato via apprendisti sorpresi a strofinare un'astina sulla blusa da lavoro e poi usare la stessa astina per applicare l'olio all'orologio che gli era stato affidato! Quanta sporcizia avevano messo dentro l'intero movimento con il loro gesto neppure se lo 33

immaginavano quegli apprendisti imprudenti... Apprendisti... Gli allievi sono un'altra cosa.

– Lei ama discutere, Mastro Thurn.

– Puntualizzo, questo sì, ma non amo discutere, anzi, in generale discutere mi irrita. E poi sono qua per rispondere a domande, ossia per dire la mia su quesiti che lei, dottor Veronese, mi metterà davanti. È una delle condizioni che preferisco. In genere fornisco risposte che assomigliano ai miei orologi riparati. È difficile commentare un meccanismo riparato da me.

Veronese non aggiunge una sillaba e chiama il sovrintendente capo Malleolo.

– Malleolo!

Malleolo, evocato, diventa materia.

– Malleolo, al lavoro.

L'avvocato Sanguinetti si sporge dalla sedia: – Dottor Veronese, il mio difeso...

Osvald si gira verso il difensore dimenticato: – Non sono un suo difeso, avvocato, non sono accusato di nulla.

– Ha ragione, maestro Thurn... Volevo dire il mio assistito...

– Dica pure *cliente*, non ci trovo nulla di male. La parola ha molti significati ma non è orribile.

Veronese guarda il soffitto. Poi si rivolge al sovrintendente la cui sostanza si è rafforzata: – Incominciamo, Malleolo.

Le sopracciglia di Malleolo si muovono più di ogni altra sua parte e ora che si è disposto alla massima concentrazione sono scivolte sino alle guance.

Veronese assume l'espressione tragica del piemme.

– Dunque, il giovane Matteo, chiamiamolo così, familiarmente, Matteo, è stato ucciso.

– Sì.

– E sa che è stato affogato. Per la precisione lo hanno gettato in acqua legato dopo averlo fatto rotolare nudo sulla pietra. E dopo avergli usato...

Si ferma.

– Dopo che qualcuno lo aveva...

Si ferma di nuovo.

– Dopo, insomma, avere abusato sessualmente di lui.

– Non lo sapevo.

– Il suo orrore non traspare.

– Guardi la mia mano, – e distende la mano sinistra in avanti, – non è la mano dominante, la osservi, resta fissa in aria come se fosse scolpita nel vuoto e sostenuta nello spazio da una forza sublime che non decido io. Come se la mano fosse preesistente allo spazio dove si trova ora. So controllare ogni parte di me, dottor Veronese.

Malleolo sembra soddisfatto.

Veronese non vuole guardare, non vuole ma non gli riesce e fissa la mano marmorea e bianca dell'orologiaio.

– Mastro Thurn, noi interrogheremo anche l'altro vostro allievo, anche lui una rarità, sappiamo, una perla che, oltretutto, è uno studente universitario di 34 grande stoffa e suona il pianoforte.

– Wolf si è diplomato in pianoforte a sedici anni, con un pezzo che tutti indicano con un numero perché non si può dargli un nome che sarebbe volgare. Quando si indica quel brano si dice un numero e tutti capiscono.

Malleolo non fa caso al numero.

Veronese prende nota ma ha una nuova espressione stolido.

– Un numero... Insomma, dobbiamo cercare dentro la vita di Matteo e dobbiamo iniziare da lei e da Wolf.

– È inevitabile.

Il sovrintendente non ha mai visto un uomo così davanti al suo piemme e mai ha visto il magistrato guidato dalla persona alla quale rivolge la sua attenzione giuridica. È proprio contento e ha scritto per intero la frase di Osvald, quella sulla mano sinistra che esisteva prima dello spazio.

– Lei conosceva ombre nella vita di Matteo?

– No, nessuna.

– Il carattere?

– Melanconico, un umore tetro ma capace di toccare punte di felicità brevissime che alla maggior parte non sono concesse perché per giungere a quell'altezza occorre averne le doti. Lui si avvicinava all'infinito per un istante e ne ricavava una gioia perfetta ma breve e la sua melanconia, al ritorno dall'infinito, era in proporzione, immensa e perfetta. Il piacere figlio d'affanno, nulla di nuovo. Ma non è importante fare e provare cose nuove o vecchie.

Malleolo gli fa ripetere le ultime parole perché non può sfuggirgli nulla di questa testimonianza.

– E crede che fosse così melanconico da aver pensato alla sua morte sino a cercarla?

– Cercare la morte...?
– Mi domando se fosse nel carattere di Matteo cercare il rischio, magari quello di una compagnia talmente cattiva da ucciderlo. Insomma, è possibile che non sia stato un abuso. È possibile che lui abbia ricercato quell'incontro.
– Le ho detto che era melanconico ma non pazzo.
– Stupefacenti?
– Non si può con il nostro lavoro. È un artigianato troppo alto per esaltarsi con sostanze che cozzano contro spirali, molle, microviti e tutto il resto.
– Donne?
– Non so risponderle. Non aveva una fidanzata, questo no, lo avrei saputo. Ma una relazione può darsi. Era bello, Matteo.
Veronese si massaggia gli occhi: – E ora mi parli dei rapporti tra Matteo e Wolf.

Osvald sorride, i denti affilati, le gengive amaranto e le labbra distese, un lampo di antipatia: – La misantropia mi ha fatto selezionare due giovani perfetti, privi di elementi disprezzabili, non criticabili sotto nessun aspetto, neppure sotto quello, alle volte intollerabile, di un'intelligenza artificiale che rende invisibili. Loro avevano un'intelligenza sorgiva e molto grande che andava incanalata in un mestiere che si può rendere eccelso in due modi: in totale assenza di intelligenza oppure solo con una grande intelligenza. Non ci sono 35

vie di mezzo. Un cervello sgombro può farcela.

– Cosa intende per sgombro?
– Intendo un deficiente, privo di ideazione. Se invece si è in possesso di una testa, be', allora occorre una mente speculativa grande per riflettere sull'idea del tempo e per giungere all'idea semplice che noi il tempo lo possiamo suddividere, suddividere all'infinito, ma non possiamo modificarlo neppure di una millesima, milionesima, miliardesima parte. Noi non sappiamo che cosa è il tempo e non sappiamo neppure di che cosa è fatto davvero. Non sappiamo se c'è un'energia che determina il tempo e la sua esistenza. Non sappiamo... E per giungere a questo non-sapere è necessaria una concentrazione somma, comprende?

In quel *comprende* con l'interrogativo è inteso che nessuno potrebbe comprendere.

– Le ripongo la domanda: i rapporti tra Wolf e Matteo?
– Le ho già risposto, loro erano più che amici, più che sodali, più che legati, loro, dottor Veronese, erano semplicemente sincroni.

E ripete: – Sincroni.

L'alone di antipatia di Osvald Thurn resta sulla sedia dopo il congedo. Ha salutato, voltato la schiena e se n'è andato con il suo passo metronomico.

Gli occhi polverosi di Veronese lo hanno seguito fin quando con un rumore preciso e definitivo ha chiuso la porta.

preciso e definitivo ha chiuso la porta.

* * *

Il sovrintendente capo Malleolo si manifesta ogni sabato sera al *Caffè del Silenzio* e si materializza sempre allo stesso tavolino. Ogni volta indica una tisana al cameriere il quale, senza mutamenti del volto, va al banco e ritorna con una tazza fumante. Stordito dalle parole del Palazzo, qua al *Silenzio* si rasserena lentamente perché il fracasso della città si ferma davanti alle vetrate spesse del caffè dove è obbligatorio il mutismo.

Finita la tisana, si alza, si mette di fronte al grande specchio degli esercizi muscolari . Oggi Malleolo esercita il corrugatore del sopracciglio. Un suo vicino di specchio addestra l'orbicolare della bocca. Un altro soffia in un palloncino come in una tromba. Un signore basso e tozzo prova allo specchio un sorriso primordiale con i suoi muscoli mimici corti e rigidi. Tutti, seguendo la regola infallibile del *Silenzio*, addestrano le proprie facce inceppate dall'abuso delle parole.

22

La signora Ilaria Petrosino è una donna con dei lineamenti che non riescono a concludersi in nulla ma, dopo la morte del marito, le linee del volto hanno iniziato a trovare una soluzione e a riemergere dai nascondigli naturali. Lei ne è sorpresa.

Il corpo del marito non le compare nei sogni e staziona per pochi minuti nei ricordi anche se una volta ogni due settimane mette il vestito buono e i tacchi alti e, mano nella mano con la figlia, vanno al cimitero. Si fermano davanti alla lapide rosa con le borchie argentate che le due donne avevano scelto come 36 tumulo femminile per Giacomo Petrosino. Lei se lo ricorda solo morto, mai che le arrivi un ricordo di Giacomo vivo.

Il cibo, il grande letto liberato anche dalla nostalgia, il comò e l'armadio senza i vestiti di Giacomo, il cassetto senza l'orologio hanno fatto scomparire l'insonnia e non ha più avuto bisogno della pillolina bianca che le causava un sonno nero e sfibrante.

Si controlla allo specchio e vede come ogni suo particolare prende, coi giorni, una forma diversa.

Ascolta i rumori del piano di sotto, li spia, li manda a memoria e ha imparato a conoscerli.

Ilaria il tempo lo vede in questi cambiamenti e il suo tempo non va in una sola direzione ma rallenta, fa passi indietro, lunghi passi e poi riprende ad avanzare.

Silvano vive solo, fa colazione alle sette, poi la doccia e poi cucina. Poi esce e torna per la cena. Fa un'altra doccia e si siede a mangiare. Non guarda televisione e ascolta musica. Un ordine di lenzuola rimboccate, asciugamani piegati, un grande piumino per la polvere, bicchieri splendidi. Una compostezza casalinga silenziosa e calmante.

I pensieri della signora Petrosino hanno iniziato a rifugiarsi nel piano di sotto e questo, per lei, è il tempo all'indietro.

* * *

In via delle Zecche, sotto un tetto popolato di piccioni grigi e grassi trascorre molte ore della giornata Benedetta. Rossa come sempre.

Il suo vuoto può finire solo se lei trova il coraggio.

Lo racconta a Robin, il cane. Gli dice che lei avrebbe dovuto uccidere Wolf

ma che lo ama ancora, che non avrebbe avuto la forza di dirglielo e che, invece aveva il coraggio di ammazzarlo, forse.

Diventa più rossa anche davanti a Robin quando gli confessa che ora, però, avrebbe voluto Wolf sopra di lei. E si contorce sul letto sino a quando, con il fiatone, si ferma e fissa il soffitto sino all'ora di andare al Cànchero.

Robin le risponde ogni volta che deve lasciarlo perdere.

E continuano una discussione che è sempre la stessa da nove anni, dal nuovo colore di Benedetta.

Sanno di avere già ripetuto ogni cosa e che proseguiranno così sino alla morte di Robin il quale vorrebbe compiere, prima di morire, un grande atto canino.

23

Uterina cammina all'ombra dei ficus, poi l'ombra finisce, inizia la banchina del porto e con il suo passo lungo arriva, abbagliata e calda, al molo, sino all'angolo di Wolf.

È convinta che Wolf le appaia ogni volta. Si prepara all'apparizione delle sue spalle, della nuca, poi del volto e infine alla voce che le arriva dappertutto.

La voce di Wolf.

37

Lei, ogni volta, prova un dolore che parte dall'ombelico.

E questo patimento finisce improvvisamente quando lasciano il molo, lui sale sulla sua bicicletta e lei sul tram. Ma la raggiunge subito un altro dolore, dietro lo sterno, che è la mancanza di Wolf.

Oggi è contenta di questa brezza che arriva rettilinea, così si metterà sottovento.

Ecco, lei è qua al molo, al punto solito.

Wolf non c'è.

Va ancora avanti, magari ha cambiato posto. Neppure là c'è. Sente le gambe deboli e le manca la vista. Si appoggia alla murata del molo, nell'unica fetta di ombra.

La debolezza diventa un disordine delle idee, che non riesce a sopportare.

Questa è la sensazione brutale del tradimento, vero o immaginario, anche se non lo capisce.

Il respiro le esce rovente dalle narici e non si accorge neppure che sta correndo. Non si rende conto di saltare sul tram per lo spiaggione e che per tutto il tragitto, mentre qualcuno cerca di toccarla, sfiorarla, lei mormora qualcosa e il respiro non torna normale.

Quando scende dal tram anche un gruppo di ragazzi e signori scende, ma nessuno riesce a starle dietro perché Uterina ha la forza inestinguibile di chi si sente tradito. Non si accorge di avere le grandi gambe di fuori mentre corre e che tutti la inseguono come un pifferaio magico.

Ora ha davanti la gente tutta uguale dello spiaggione, e cerca Scartino.

Corre da venti minuti sotto il sole lasciando la sua scia e sente un grido:

– Sei venuta... sei venuta! Adesso già la smettono di chiamarmi Scart! Basta che ti vedono! Uterina, Uterì sono qua, sono io, fèrmati, sono Scartino!

È nero come uno scarafaggio, insieme ad un gruppetto di altri corpi neri e malformati avvolti in una nuvola di fumo, circondati da lattine di birra, rasati

come galeotti, con i motorini ammassati là sulla sabbia. Tutto il gruppo si dimena.

– Scartino, devi aiutarmi.

La natura non improvvisa. Scartino sembra improvvisato e invece è solo un errore previsto e voluto.

La natura prevede errori e li raggruppa. Visto nel suo gruppo, Scartino non sembra un malinteso ed è in armonia con gli altri della stessa specie. Possiede addirittura una inspiegabile perfezione che gli altri elfi neri gli riconoscono.

Si allontana dal gruppo e grida: – Blattarincoglionita, oh, mi allontano con questa ragazza.

– Chi è Blatta e tutto il resto?

– Lei è la mia pivella di questo mese. Quella con il nastro rosa nei capelli. Pelosa, ma la faccio depilare ogni settimana.

Uterina si mette all'ombra di una tettoia di canne: – Scartino, devi aiutarmi.

Sei capace di trovare una persona in città se te la descrivo?

– E certo che te la trovo.

38

La scartina che era con lui strilla: – Dove cazzo vai? Questa qui tanto non te la darà mai.

Lui si volta verso la scartina: – Tu un nodo al cazzo non me lo fai... Io devo andare a fare cose...

E se ne va.

Uterina non sente, ha un pensiero unico: – Non ho fotografie di questa persona, Scart, so solo il nome e non so il cognome.

– E com'è che si chiama?

– Wolf.

– Mai sentito un nome così.

– È più facile da trovare. È un nome raro.

24

Oloferne ha lasciato la luce lattiginosa del Palazzo contento di sé, ha salutato l'avvocato, lattiginoso come la luce, compiaciuto anche lui perché dal colloquio non prevede conseguenze e considera l'assenza di conseguenze il massimo bene giuridico.

Oloferne, chiamato anche lui dal procuratore, è stato penetrante come un verbale vivente. Poi è salito sull'autobus che porta alla collina di Sant'Elmo da dove si vede l'arco grande del golfo e da dove immagina arrivare tutto il bene o tutto il male a seconda di come si sente.

Quando giunge al belvedere, si mette all'ombra delle palme. In cielo nulla si muove e neppure qua in alto arriva il fresco. Attende il miracolo del nord.

"Certo, la morte di Matteo è una brutta morte. La morte per ammazzamento è la più grande delle morti. Però... però qualcosa che può consolare c'è, ci deve essere. Mi ricordo di quando mi sono rotto il braccio. Non mi sono accorto del passaggio dalla salute alla malattia... Dopo qualche ora lo stato di malato mi sembrava una condizione naturale perché la malattia è uno stato naturale... E forse a Matteo è sembrato tutto naturale."

Fissa il golfo a lungo. Cerca le differenze con l'azzurro dei giorni precedenti. L'azzurro oggi è impoverito da qualcosa in cielo che pesa.

"Le tredici esatte, ecco Osvald."

Osvald fa i gradini per il belvedere con la sicurezza di chi è certo di arrivare.

Senza una parola, Oloferne si alza e continuano insieme, gomito a gomito, con passi invariabili sino al ristorante.

Osvald spina il pesce con una precisione e un equilibrio che stupiscono il cameriere il quale chiama gli altri camerieri.

Tutti guardano stregati Osvald mentre spina il pesce e mette in un ordine più che anatomico le spine come non hanno mai visto fare a nessuno, e il pesce si ricompone nella sua realtà originaria: – Vedi, Oloferne, Matteo è morto. Ora il problema non c'è più perché Matteo non c'è più... tutto finito. Tra due ore e mezza verrà a parlare con me la madre. Mi immagino cosa penserà durante questo tempo che ci separa dall'incontro: due ore e mezza. Viene in studio, vuole vedere il tavolino da lavoro di Matteo. Questa mattina l'ho messo a posto 39

io stesso, ma non c'era nulla da ritoccare. Era perfetto, solo qualche granello di polvere perché da qualche giorno non lo toccava nessuno. La luce, il piano di legno di rosa. È un tavolino che ha sessantatré anni, come me. Ci sono passate casse, movimenti meccanici importanti, molle, meccanismi impolverati che

qualche mano ha resuscitato, forse anche qualche mano suprema. Matteo era un maestro nato per punire l'arroganza di chi pensa che un orologio sia un servitore del proprio tempo mentre l'orologio è lui che comanda e decide. E

Matteo è morto, mentre tutti gli altri vivono.

Un cameriere porta via a Osvald il piatto che ora è più bello e molteplice di quando lo hanno servito. Un altro cameriere, guardando rapito il piatto che va via, porta la seconda pietanza che è una composizione di frutta.

Osvald e Oloferne la osservano e il maestro di sala è contento dell'attenzione.

– Era nudo. Capisci cosa significa?

Oloferne si incurva e si copre la faccia col tovagliolo.

– Sì.

Osvald guarda fuori.

– Nudo. Hanno trovato i vestiti vicino. Me lo ha detto la madre. Quella donna racconta solo i fatti, nessun sentimento esposto. Il lutto vero e senza ornamenti. Nudo... ce l'avevano proprio col corpo di Matteo e volevano avere a che fare solo col corpo...

Oloferne si alza e corre fuori.

L'aria si muove di colpo e il vento da nord apre con l'autorità del giusto il cielo in alto.

Anche Osvald esce e vede l'amico che si tiene le tempie.

Il vento è così nobile, forte e diritto che anche i passeri si sentono gabbiani:

– Guarda, Oloferne, questi uccellini sono fatti per piccoli alberi e piccoli venti. Eppure ci provano. Il vento è la più grande delle tentazioni per loro.

Matteo era arrivato ad altezze da vertigine dove non c'era più vento.

Fissano il cielo per qualche minuto. Poi si avviano alla fermata con lo stesso passo inalterabile che, lentamente, li rassicura.

* * *

La mamma ha lo stesso colore di Matteo, lo stesso profilo e, soprattutto, le stesse mani.

– Lavorava qua?

– Sette ore al giorno, signora Miriam.

– Oh, lui ci sarebbe rimasto sempre a questo tavolo.

– No, signora. È la regola. Tutto deve essere fatto in un tempo definito. Chi impiega più di sette ore non è un volonteroso. È solo poco capace. E chi finisce prima non è un virtuoso. È dominato dall'ansia. Matteo, allo scoccare delle sette ore faceva sentire in tutta la casa, sino al terrazzo, il *cloc* della cassa d'oro che richiudeva. E intorno non c'era un segno, nessuna traccia del suo lavoro rifinito.

Il tavolino era perfetto.

Miriam si mette a piangere e si rifugia nella terrazza da dove Osvald sente arrivare singhiozzi. Quando torna, tira fuori una macchina fotografica dalla 40 borsetta e fotografa il tavolino. Chiede il nome degli strumenti e li fotografa uno per uno. Poi guarda dalla finestra davanti al tavolino di Matteo. Si vede solo cielo e ricomincia a piangere.

Osvald se ne accorge e la riporta nel mondo delle cose piccole. Prende un bilanciere: – Ecco, prenda, questo è un bilanciere completo riparato da Matteo.

È il suo ultimo lavoro. Non si preoccupi, io so come rimettere apposto l'orologio dal quale mancherà questo pezzo. Nessuno lo saprà mai.

– Lei mi deve scrivere, Mastro Osvald... scrivere di Matteo... e del tempo. Ho bisogno che lei mi parli del tempo...

– Domani, alle dieci, nell'aula del consiglio comunale parlo davanti ai maestri orologiai. Duecento maestri che arrivano da lontano e che hanno del Tempo una considerazione che altri non possiedono. Lei, è vero, ha bisogno di sentirne parlare. Domani avrà una poltroncina riservata.

Miriam guarda le mani di Osvald che tengono le sue e sente arrivare da lì lo stesso tocco di Matteo, proprio lo stesso.

Ma come può essere che il tatto si confonda non lo capisce. Matteo lo riconosceva al tatto, era stato con ipolpastrelli che l'aveva sentito la prima volta.

Sì, prima l'aveva visto, ma la certezza le era arrivata dal tatto e toccandolo era nato l'amore per Matteo. E ora sente due mani identiche.

– Domani non verrò alla conferenza perché vi odio, odio tutti gli orologiai e tutti quelli che parlano di tempo. Voi l'avete ammazzato, non so come, ma l'avete ammazzato voi.

– Miriam, io volevo bene a Matteo.

– Tu, Mastro Osvald, amavi mio figlio.

* * *

Qualcosa uniforme in unica varietà le duecento persone silenziose nella sala.

Una varia uguaglianza di facce tutte composte allo stesso modo. I vestiti dello stesso grigio stabile. La pelle bianca con una patina di antico. Basette rifinite.

Perfino l'odore generale fa pensare a un accordo. E i pensieri gravitano riuniti nella stessa sala in un solo pensiero che domina le altre idee. Le mani, le mani candide e marmoree, sviluppate ed evolute.

– L'unica soluzione concessa è quella della divisione del Tempo. Dividere.

Tutto in natura è segmentato, inizia da un segmento e finisce in segmenti

sino a rare del segmento l'origine di ogni cosa.

La sala dorata si immobilizza. È l'idea del segmento originario che blocca ogni muscolo dei maestri orologiai. Fermarsi, l'idea stessa dell'immobilità, ricorda a tutti un guasto, un guasto grave, il più grave. L'immobilità.

La paralisi che l'estremità della spirale geniale di Bréguet contrasta con l'energia del movimento. Ma il tempo, lo sanno gli orologiai, non è circolare, il tempo è rettilineo.

– Iniziamo dalla semplicità. Noi deriviamo da una divisione. Tutto inizia da una divisione. È la divisione il principio. Il tempo lo abbiamo adattato a noi.

L'abbiamo diviso, l'unica operazione che ci era consentita. Non lo potevamo

41 moltiplicare e neppure addizionare. Potevamo sottrarlo. Sì, sottrarlo.

Osvald si frega gli occhi, tira fuori un fazzoletto dalla tasca e se li asciuga:

– Sottrarre il tempo. Ci sono modi infiniti di sottrarlo, accorciarlo, ridurlo, rimpicciolirlo. Ma è un grave peccato, il peggiore. Il tempo bisogna saperlo trovare e riconoscere, prima di ogni cosa. E ci sono le sedi del Tempo.

Alza la voce: – Le sedi del Tempo sono i luoghi dove il tempo esiste e trascorre ma non passa, dove è protetto dalla nostra divisione in ore e minuti e secondi e millisecondi, sino ai miliardesimi di secondo del cesio. In questi luoghi le idee si assentano perché tutto è demandato a uno stato senza pensieri che del tempo non sa cosa farsene. Un luogo così si può trovare inaspettato.

Nei muri del cortile, quando ero piccolo, tra le pietre, sotto uno strato di muschio, c'era un mondo di cacce minime, animali minuscoli che io guardavo come il primo giorno della creazione. Uno in particolare aveva attirato la mia attenzione di cacciatore nano. Era un bruco verde che, se lo toccavo, non strisciava più veloce per scappare davanti al pericolo. Il bruco sapeva che correre o fermarsi non faceva differenza. Be', gli ci voleva coraggio. Ma allora io non capivo.

Tutta la folla omogenea della sala assume un'espressione uguale e serena davanti all'incantesimo del muretto dove Osvald non divideva più il tempo da bambino.

– Quell'animale, pensavo allora, non aveva idea del Tempo e riusciva a sospendere i suoi pensieri, grandi in proporzione a lui. Credevo che anche un bruco producesse pensieri e credevo che i pensieri fossero utili. Quel bruco verde smagliante aveva pensato di fermarsi al mio tocco. Questo artificio dell'immobilità era un stratagemma che il bruco di solito non usa. Il bruco aveva pensato, utilizzava la fantasia... ne sono convinto ancora oggi. Aveva pensato che stare fermo fosse la salvezza. E aveva fermato il suo tempo da bruco.

Matteo doveva fingersi morto e forse ora non sarebbe morto, pensa. Osvald si interrompe a questo silenzio, per le fasce emergenti e ordinate della sala, è

si interrompe e questo silenzio, per le facce omogenee e ordinate della sala, è un'annunciazione.

– Qualcuno dice che noi aggiustiamo orologi. Il chirurgo aggiusta, e produce corpi aggiustati che valgono meno di prima. Il meccanico non può ricreare l'armonia perché lavora su oggetti troppo grandi e di poco valore. Noi non aggiustiamo, ripariamo cose a nostra misura. Riparare.

Avvicina le labbra al microfono, socchiude gli occhi e mette le mani in vista:

– Riparare.

Trattiene il respiro e tutti trattengono il respiro: – Riparare significa continuare il tempo e cercare le origini del tempo, come scavare la terra e cercare le origini arrivando al nucleo di fuoco. È un'azione pura e assoluta. Si restituisce l'origine delle cose erigendo di nuovo monumenti e che noi rifacciamo ogni volta più perfetti. Monumenti minuscoli e perfetti.

Le facce coerenti in sala si agitano perché sanno che nessuno è stato dotato dalla natura, di solito avara con i maestri riparatori, quanto Osvald.

– Riparare un orologio. Le donne non possono farlo. Loro hanno una diversa considerazione delle ore e dei giorni, non usano orologi. Loro se ne ornano.

42

Riparare è un'attività da maschi e qua, in effetti, siamo tutti maschi, di età diverse. Qua, davanti a me, al centro della prima fila c'è il nostro Manlio Cerquetti che ha centoquattro anni, il più vecchio maestro riparatore del pianeta e non trema, non trema. Non trema perché ha capito che la Virilità e il Tempo in noi trovano armonia. I maschi sperperano il tempo e noi siamo maschi che imparano a dargli una misura e un equilibrio. Perciò siamo i maschi più completi perché del Tempo abbiamo una considerazione così alta che ad ogni azione diamo il suo peso che è proporzionato al tempo assegnato.

Per questo, le donne ci amano e, per questo, Tempo e Amore sono così vicini e in relazione tanto profonda.

China il capo e ripensa al corpo bianco di Matteo: – Insomma il tempo si misura con l'Amore. Chi non lo fa, allora cerca orologi perfetti e quelle molle, e tutto il resto che noi idolatriamo, sono solo un succedaneo dell'Amore. Perciò Bréguet era un genio: lui aveva capito e aveva introdotto un'imperfezione nella sua spirale.

All'uscita della conferenza un uomo giovane con la faccia da felino in schiavitù chiede ad Osvald di potergli parlare.

– Maestro, mi chiamo Silvano Pandimiglio. Sono il vicino di casa di un certo Giacomo Petrosino che è morto alcuni mesi fa ed è stato sepolto con un orologio al polso.

– Che tipo di orologio era?

– Oh mi scusi, non saprei esattamente, però era un grande orologio. Lo

Oh, mi scusi, non saprei esattamente, però era un grande orologio. Lo sanno i suoi familiari, lo raccontava lui. Ma vede, Giacomo Petrosino era un uomo di poche risorse, non un povero, questo no. È stato necroforo per ventitrè anni.

– Cosa vuole dirmi?

– Insomma, frugando tra le carte, sa come avviene dopo la morte di qualcuno, la moglie ha trovato una ricevuta, con la sua celebre firma, Maestro, che certifica il valore dell'orologio del defunto Petrosino. E lei non è un comune orologiaio.

– Non esistono comuni orologiai. Vivere con gli orologi significa perfezionarsi. E non si smette mai, sino a quando si muore.

– Be', lei è il più grande.

– Era di certo un grande orologio quello che ho certificato, non poso le mie dita su un meccanismo mediocre.

– Forma ovale, tutti ricordano la forma ovale.

– Cassa ovale. Era un Beithel Eckstein. A cassa ovale, appunto. Quel signore era infatuato di quella macchina meravigliosa. Lo ricordo, ricordo quell'uomo.

L'ho assecondato perché lo meritava per la sua passione. E sono contento che l'orologio certificato da me lo abbia accompagnato nel, diciamo, nulla. Lo rende meno vuoto.

– Ma la domanda più importante, Mastro Osvald, è in una frase pronunciata dal trapassato Petrosino. È stata l'ultima frase sulla quale moglie e figlia si arrovellano. "Il momento migliore della vita di un uomo è quando..."

– E il resto della frase?

43

– La morte è intervenuta prima che concludesse la frase.

– Intervenuta?

– Voglio dire che è morto prima di finire la frase.

– E perché lo chiede a me?

Silvano racconta a Osvald che Giacomo Petrosino era nato in un paese di montagna che dalla città si vede lontano come una macchia bianca sull'orizzonte. In quel paese non succedeva mai nulla e non ci passava mai nessuno.

– Le ripeto: perché lo chiede a me?

– Seguo l'istinto, Maestro, e lei è stato importante nella vita di Giacomo Petrosino... così, magari, ho immaginato che potesse aiutarci a capire. Solo istinto, solo istinto.

Osvald toglie un quadernetto dalla tasca, strappa un foglietto, prende con un gesto infallibile e lento la penna e scrive:

Il momento migliore della vita di un uomo è quando sa con precisione che

ore sono.

Silvano si accarezza la nuca: – Può essere, può essere.

– È così. È quello il momento migliore.

– Perché, Maestro?

Osvald volta le spalle e se ne va con il suo passo scrupoloso e certo.

Silvano, per strada, osserva il foglietto.

Il cielo è alto e gli procura un senso di profondo nel quale lui perde ogni importanza. Guarda l'ora e si sente più sicuro. È vero, se non sapesse che ore sono, sarebbe spaventato da questo cielo e dalle cose. Sono le tredici e quaranta, e questa notizia, senza nessun significato rispetto al cielo che gli pesa sulla testa, gli toglie proprio il peso del cielo.

Silvano si rinchiude a pensare. Ha sei ore esatte prima dell'ora di cena.

La signora Petrosino gli prepara il pasto serale e, quando la figlia non è a casa, scende a casa di Silvano per avere un rapporto breve con lui che possiede uno sperma riguardoso e insipido che non può fecondare nessuno.

La vedova ricerca la brevità che la fa sentire feroce.

Lei si considera empia e desidera sentirsi così. Lui si conserva gentile perché non sopporta di essere malvisto e, di conseguenza, maltrattato.

La signora giudica la buona creanza di Silvano una sottomissione che aumenta l'eccitamento e nutre la sua mutazione casalinga. Dopo non dice neppure una parola e se ne torna al piano di sopra da dove Silvano sente ogni volta il bidè scorrere e da dove lei comunica passeggiando di continuo con dei tacchetti.

Il *tic toc* informa in ogni momento Silvano su cosa fa la sua amante, che sua non può dire che sia. E obbedisce a questo linguaggio attraverso il soffitto.

Due *tic toc*, tre, quattro, hanno ciascuno un significato. Cinque *tic toc* battuti con prepotenza nello stesso punto significano che lei sta per scendere.

Lei apre le sue ali su Silvano il quale vede il nero della signora Petrosino e, per l'obbligo del garbo, le si sottopone.

44

– Tuo marito è nato a Monte Ciliegio e ci andava quando poteva anche per il suo lavoro. Aveva la casa di famiglia là in paese. E l'orologio lo aveva avuto da qualcuno al paese, vero? Qualcuno che magari non era di Monte Ciliegio.

– Non me l'ha mai detto. Parlava poco, faceva tutto poco, qua a casa. Lui tornava in paese tutte le volte che poteva. Quando l'agenzia funebre lo mandava ad assistere a Monte Ciliegio lui era contento... Andava sempre solo.

– Ha lasciato tracce. Ci sono delle anomalie nella sua vita e tutto quello che non è normale bisogna spiegarlo. C'è sempre una ragione. Non giudico nessuno, io. Cerco tracce.

25

Un vento superiore. La musica del giradischi era sempre la stessa, solo che lei la capiva sempre di più, e quel giorno le sembrava vento. Il pezzo le aveva aperto di colpo un passaggio nuovo in alto, il più alto possibile.

– Non è una forma mostruosa dell'amore. L'amore è esagerato.

– Esagerare è mostruoso, Saveria.

Lui pensò a un'onda che si carica di una forza moltiplicatrice che acchiappa anche il nuotatore esperto il quale si lascia andare a questa forza e aspetta che passi. Ecco, Saveria stava caricandosi allo stesso modo.

– Tu non vuoi questa gravidanza perché questo figlio proviene da un amore mostruoso... E questo è talmente crudele che neppure una impazzita come me può...

– Hai già una figlia, c'è già Beatina.

Fuori era una giornata azzurra e lui voleva fuggire.

Saveria trattenne ancora la sua pazzia: – Questo figlio lo metto al mondo, lo metto al mondo. E corrisponderà a noi.

** * **

Quando lei, sgombra e libera, tornò dalla città era novembre e il freddo aveva paralizzato il villaggio e reso l'aria di una nitidezza così spietata che si vedeva la città giù nella pianura e anche tutto quello che vi avveniva.

Lei incominciò a non essere più padrona della follia.

Se ne accorse solo all'inizio, poi - per l'analgesia dei folli - non se ne rese più conto. L'immagine del bambino abbandonato le veniva, ogni tanto, alla mente.

Una mattina aprì gli occhi e siccome le sembrò che tenerli aperti le ricordasse la mancanza di quello che aveva lasciato, allora li richiuse.

Provò e provò decine di volte ad aprirli ma non c'era nulla da fare: come vedeva la stanza e il letto, il patimento diventava insopportabile e non capiva che razza di dolore fosse. Poi pensò che poteva girare per la casa con gli occhi chiusi perché tanto conosceva ogni angolo. E così iniziava le sue giornate con gli occhi serrati sino a quando non si sentiva pronta ad aprirli.

Certi giorni non li apriva sino al tramonto, altri giorni, meno dolorosi, li apriva prima.

45

Il bambino lasciato in città, le risatine delle suore minuscole mentre lo spogliavano e lo lavavano, l'allontanamento di lei dalle manovre materne.

Una mattina di gennaio l'aria era così asciutta che Saveria sentì una sete grande nonostante tutto fosse gelato intorno. Allora ruppe l'acqua ghiacciata lanciando un sasso dentro il pozzo. Il tonfo la incuriosì, guardò dentro e vide il nero gelato.

In quel momento, proprio in quel momento avvenne il distacco definitivo della ragione.

Il soffio caldo del pozzo le arrivò addosso. "È la terra che mi ha soffiato in faccia..."

E fu tutta occupata da questa idea del calore. Si dimenticò la faccenda del tempo e perfino di quello che aveva lasciato in città. Gli apparve il bambino che si muoveva lento e poi scomparve per sempre. Tornò in casa e si osservò nello specchio grande dell'armadio perché si sentiva mutata e non capiva cosa era cambiato.

Mise il latte sul fuoco. Alla vista del latte grasso e caldo emise un singhiozzo e strizzò una lacrima. Fece una colazione lunga e dolce che non faceva da quando era tornata dalla città. Preparò il bagno e restò immersa sino a che l'acqua si raffreddò. Scaldò tutta la casa e i vetri si appannarono.

E poi pensò al pranzo.

Insomma, da casa di Saveria usciva un calore nuovo e anche odori nuovi.

Alcuni maschi se ne accorsero annusando l'aria fredda e trasparente delle strade del paese.

Lei posò sul comodino l'orologio che lui le aveva regalato. Sentì bussare.

Uscì nel loggiato e, col fiato che si trasformava in vapore, chiese più di una volta chi bussava. Poi si avvicinò al portone e sentì una specie di ringhio scuro.

Provò paura e non aprì. Tornò in casa e si ricordò il disco che lui aveva lasciato. Lo mise su e iniziò ad ascoltare.

No, nessun dolore e se provava a ricordarsi di lui non riusciva neppure a vedere chiara la faccia.

Continuarono a bussare per giorni ma la casa di Saveria restava chiusa.

Lei non usciva neppure a comprare il pane fresco. Se lo faceva in casa, focacce spianate e senza sale. L'acqua del pozzo.

E continuavano a bussare.

Lei si lavava di continuo, controllava il corpo, lo toccava di continuo sino a stordirsi e poi si addormentava.

Nella casa i muri spessi conservavano tutto quel calore e, soprattutto, l'odore che alimentava la voglia immensa e onnipotente di Saveria.

Continuavano a bussare.

Ogni tocco era diverso e lei aveva imparato a riconoscerli.

Scelse un uomo in base al respiro che sentiva attraverso il portale perché

allo stesso modo, pensò, avrebbe respirato vicino a lei.

46

La primavera si annunciava da febbraio. Certi alberi fiorivano e poi, in pochi giorni, asfissiavano.

26

Oloferne deve camminare due ore al giorno e questa è un'attività contro la propria natura inorganica.

Vede, durante le passeggiate, gente che corre, facce e corpi in una varietà che supera quella prevista dall'evoluzione.

Oloferne ha vissuto immobile come le sue molecole di carbonio sino a quando il medico gli ha ordinato moto, moto, moto con un'espressione che prevedeva tragedia.

Corrono a centinaia. In questa infinita capacità combinatoria lui individua la forza della creazione e ha teorizzato che una parte degli uomini nasce per un mondo fermo e una parte, proporzionata e armonica, è fatta per il movimento.

Ma la varietà è contro l'ordine che lui ha eletto a genio universale. E lo indispettisce dover entrare in questa categoria disarmonica. La perfezione del Carbonio immutabile è l'opposto di questo passeggio umano.

Quando incrocia Amedeo che, a scuola si sapeva, era stato operato, gli sembra che il professore, spaventato dentro la tuta grigia, perda brandelli di sé lungo il sentiero. Una cicatrice rosa sul collo.

Amedeo si ferma: – Oloferne, anche tu costretto...

– Non sono costretto. E poi non devo correre, devo camminare veloce. È una cosa che mi hanno consigliato. Non è una costrizione. È un consiglio. E io lo seguo.

– Io sono costretto, se voglio vivere, costretto a correre. Una mattina in classe non mi venivano più i nomi dei tiranni di Atene.

– Be', càpita, Amedeo.

– Me li hanno ricordati i ragazzi ma era come se mi dicessero nomi qualunque, capisci? Allora mi hanno portato in ospedale e mi hanno trovato le carotidi tappate. Operato e poi obbligato a correre.

– E ti ricordi di nuovo tutto, come sempre, lo so, me lo hai già detto. Ti sei dimenticato...

– No, no, è incredibile, Oloferne, mi ricordo di più, interi canti, carmi, odi...

– Lo so.

– Roba che neppure mi sembra di avere studiato.

– Lo so, lo so.

– *Solo sentir vorrei, o Alcmeo, la voce tua tornar dall'Ade a dir qual forma, oscura o ignea...* Mi hanno detto che parlare durante la corsa, se questa è una corsa, porta più ossigeno in giro.

Riprende la sua andatura addolorata e si allontana zoppo e fuori di sesto, continuando a recitare.

Oloferne si guarda intorno. Il cuore non gli ritorna al suo posto. Cerca aiuto perché con tutto questo disordine gli arriva lo spavento. Vede un uomo che corre come se avesse le pinne ai piedi, una vecchia che spinge il marito dentro un girello per il sentiero doloroso.

47

Il panico. Ha bisogno di aiuto. Una giovane corre come una scalza su un cammino di spine. Un signore lento, con la tuta fradicia gli passa davanti e corre verso la fine.

Oloferne cerca un angolo ventilato, apre le braccia per asciugare il sudore, aspetta che passino le vertigini,

che il cuore si calmi e che tutto gli torni chiaro alla vista.

La memoria gli parla di Matteo.

Si volta, Amedeo è lontano, alla fine del Golgota e agita i quattro arti sino alla perdizione. Sembra che saluti di continuo. Poi sparisce.

"Dunque a Matteo è stata fatta la cosa più enorme... Io mi muovo e lui no..."

Eppure lui aveva tutto quello che serviva per muoversi... E io, vigliacco, che mi spavento..."

Guarda i tre che corrono simmetrici insieme.

"Denudato e poi spinto in acqua... Perché nudo? Uccidere un uomo nudo..."

Forse un corpo nudo è più corpo di un corpo vestito... Sì, può essere... Ma noi non sappiamo, non ci raccontano nulla e anche se ci raccontassero qualcosa chissà che verità sarebbe..."

L'ombra è curativa e Oloferne se ne resta voltato verso il ficus per non vedere la maratona fantastica.

Guarda il contapassi. Undicimilaseicentotredici. Bastano, bastano per oggi.

E si distende sulla panchina aspettando che il respiro ritorni, il respiro ponderato di Oloferne Brignoli.

Era arrivata, definitiva e prepotente, la pazzia.

Il primo uomo che Saveria fece entrare in casa era così pieno che non arrivarono neppure al letto. Poi si fermarono per riprendere il respiro sospeso.

Aspettarono qualche minuto e lui ricominciò. Le diceva che l'aveva sempre desiderata e che ora sarebbe tornato di continuo.

– Questa è casa mia.

Il secondo uomo lo fece entrare di pomeriggio, mentre gli altri continuavano a girare intorno alla casa. Prese il più alto, senza curarsi dei particolari.

Quando lui entrò, si sentì nella casa un odore improvviso, simile all'odore del legno marcito, che fece provare a Saveria la certezza, che la ubriacò, di essere una peccatrice. Si emozionò molto quando lo vide nudo e grande venirle addosso. E quest'uomo, che aveva un corpo in armonia con il suo, vasto come il suo, la accontentò per un poco.

Il giro intorno alla casa continuava e lei scelse un altro maschio più gracile ma frenetico che la lasciò fuori di sesto.

La giornata era iniziata con una mattina quasi primaverile, cieli di pasqua, e continuò sino al tramonto splendente del quale Saveria non si accorse.

48

Era stata con tre uomini e bruciava dappertutto. Le ossa le facevano male e aveva lividi sui fianchi.

Cenò da sola, mangiò molto e bevve molto. Poi si guardò allo specchio.

Si illuminò per bene e cercò le tracce di quello che aveva fatto.

Scartino possiede del mondo e della città una visione semplice e rapida perché la guarda dal motorino.

I belli da una parte, i brutti da un'altra. I ricchi, i poveri, quelli che hanno studiato, i malati, le donne e i maschi, per tutti c'è un luogo preposto ad accogliere ogni esemplare della varietà che gli passa velocemente davanti.

È sicuro che Wolf non è rimasto in città. Lui, Wolf, è un'anima fine. Uno che soffre per la morte dell'amico.

Di certo, pensa, se n'è andato in un angolo dove si può pensare alla morte. E in posti così non c'è molta gente.

Wolf deve essere in un luogo solitario.

Fa il pieno di miscela e poi guarda verso due direzioni: verso il mare e verso le montagne azzurre.

Quando il babbo era morto, la mamma, in segno di liberazione, aveva comprato tre barattoli di pittura e dipinto di giallo il piccolo appartamento scrostato.

Quel giallo aveva messo addosso a Scartino una paura così grande che anziché stare a letto sino alle dieci si alzava all'alba e usciva spingendo il motorino che non partiva mai prima del sole alto. Sì, Wolf non è in città, di sicuro.

Scartino guarda le montagne e gli arriva il riflesso bianco del paese che spunta dal profilo dei monti. Ma prima bisogna cercare nei posti vicini.

* * *

Uterina ha lasciato la spiaggia, preso l'autobus ed è tornata a casa. Ha pranzato e poi si è coricata pensierosa.

Tra tutte le parole che le girano in testa vince la parola "fuga".

Ora, gli scuri chiusi, pensa a Wolf e alla morte di Matteo.

"Matteo nudo... io non conosco maschi nudi."

Si alza dal letto, apre la finestra e le arriva l'odore del porto, ancora il profumo malinconico delle partenze. Torna a letto e da lì non si muove per tutta la serata. Fuori comincia a fare scuro. L'odore della cena le ricorda che la giornata è finita e che il pensiero di Wolf ha trasformato le sue ore in un'unica lunga ora.

29

Un foglio scritto a mano. Una scrittura grande e di apparenza onesta: *E teo vorrei gir pel vasto mondo,*

49

fermàti l'ore i giorni i mesi e gli anni.

Certo di quest'Amor così nel fondo

che mai patir dovrà dolori e affanni

E or nel Tutto non v'ha più Paura,

sento men forte il danno della morte.

Conforto colsi a questa cruda arsura

ch'Amor supremo ricevetti in sorte.

Privato il corpo del moto e del sentire,

restan memorie d'azioni e conseguenze.

Orme leggere del nostro dire e agire,

vanno per l'aere nostre eterne essenze

Uterina tiene in mano il foglio che trema come durante una tempesta. Sotto c'è il nome di Wolf. E lui le ha scritto quei versi. Lui ha scritto versi che vengono dritti da un altro tempo, e sono versi d'amore. E sotto ai versi c'è scritto chiaro *Wolf a Uterina*. *Wolf a Uterina*.

Quel *a Uterina* la indebolisce di colpo e cade sulla sabbia rovente dello spiaggione. Cade lentamente, con gli occhi bianchi al cielo e un sospiro che smette solo quando tutta Uterina è in terra. *Fermàti l'ore i giorni i mesi e gli anni...*

Scartino si spaventa perché non è prevedibile che un corpo sovrano come quello di Uterina svenga. Ma pensa che è uno svenimento per amore e che tutti, smilzi o capi d'opera che siano, per amore svengono.

Quando si sveglia dal sonno breve dello svenimento sembra riposata come chi ha dormito tutta una notte: – Dove l'hai trovato?

– Dove vanno i poeti e anche i finocchi. Al promontorio.

Era tutto spettinato. E stava piangendo.

– Una poesia per me... versi all'antica...

– Si crede uno di un altro mondo, questo Wolf.

All'idea del pianto di Wolf, Uterina sente un fresco che la rende più profumata, poi, dopo il fresco, arriva il calore e il suo odore si sparge intorno

– Uterì, Wolf non si ferma più. Gli ha preso a camminare camminare. Si è fermato al Cànchero, un cesso di posto dove si fanno di tutto, pastiglie, alcol e

figa. Wolf ha bevuto gin e ha fissato una ragazza, una che serve al banco.

Una ragazza. Uterina sente dolore intorno all'ombelico.

– Né bella né brutta. Però queste tipe che sembrano nulla alle volte sono pericolose perché ce la mettono tutta e fanno danno.

– Bella o brutta? Bella o brutta?

Gira intorno alle cose Scart: – Non è che ti devi preoccupare. Mica ti mandava una poesia se non ti voleva bene. Quando gliel'ho detto che venivo da parte tua ha tolto di tasca il foglio, mi ha detto di dartelo a te e poi si è alzato.

Mica ti mandava la poesia se non stava pensandoti. La ragazza si chiama Benedetta e abita in via delle Zecche centotrè, al porto vecchio.

* * *

Via delle Zecche è una via in salita nella collina davanti al porto. La casa di 50

Benedetta è in cima a una scaletta ripida di ardesia che vibra al passaggio di Uterina.

Quando Benedetta, coperta da un lenzuolo, apre, Uterina resta muta e sente il cuore scendere nell'abisso del torace.

Rossa, di un rosso luminoso, lei sta ferma al centro della stanza.

– Wolf è qua. Cerchi lui, vero?

Uterina annusa l'aria.

Sposta Benedetta, annusa ancora, vede una porta socchiusa da dove esce, le sembra, una luce da apparizione, la spalanca.

Sul letto, nella posa di un dio, addormentato, supino, c'è Wolf.

Il rosso di Benedetta deve essere espiato.

Ora Uterina è davanti al corpo di Wolf.

Era incominciato qualche giorno prima al Cànchero.

Lui non l'aveva riconosciuta - era diventata una donna alta e smussa, le spalle si erano allargate, la vita si era stretta e le gambe si muovevano come se lei non avesse avuto un peso - ed erano trascorsi nove anni da quando l'aveva ripudiata facendola diventare vermiglia per sempre.

– Tu ti chiami Wolf, vero? E sei un grande maestro riparatore di orologi, vero?

Lui non aveva visto il rosso della pelle, né al Cànchero e neppure di notte per strada.

Poi, a casa, Benedetta aveva mantenuto le luci molto basse.

Ma quando aveva acceso le luci più forti si era sentita disperatamente certa che quell'azione avrebbe mutato una seconda volta la sua vita.

Così si era spogliata vicino a una lampada e Wolf aveva visto che tutto il

corpo, ogni piccola parte di Benedetta erano rossi, ma di un amaranto incendiario che ora, nuda com'era, aumentava.

– Sei rossa! Sei una cosa unica!

E avevano sentito il desiderio più forte mai provato.

Così, quando il corpo bianco di Wolf si era avvicinato a quello rosso di Benedetta tutt'e due si erano sentiti colpevoli a sufficienza e erano riusciti, con la colpa, ad aumentare il desiderio.

Si erano odorati con violenza, i nasi schiacciati sulla pelle dell'altro. Si erano tentati in ogni punto possibile e fermati per capire il gusto, poi avevano ripreso, senza riuscire a fare tutto in un tempo solo.

Robin aveva sentito provenire da Wolf l'esalazione inconfondibile del capobranco lupo e quell'odore lo aveva messo in una condizione di sottomissione, le orecchie all'indietro e lo sguardo fisso.

L' *io* lirico di Robin traspariva dalla posa estatica ai piedi del letto da dove gli arrivava un odore misto che non avrebbe dimenticato mai più anche se il suo naso si era indurito in vecchiaia.

Ora Uterina si trova davanti al corpo più nudo che ha mai visto. Guarda tutto quello che riesce a guardare, anche quello che non ha mai guardato.

Si sente rotta in due parti e il senso della perdita le fa scomparire ogni forza

51
per un poco e perfino ogni sentimento.

Wolf apre gli occhi, si copre e lei fa all'indietro tutto il tragitto sino all'ingresso fissandolo.

– Uterina... Uterina, quello che ti ho scritto è vero... È amore... Ma il fatto è... Il fatto è che quando ci presentano una sola possibilità allora arriva lo spavento... Capisci? Mi sono spaventato...

– Perché, Wolf ? Perché?

– Perché un'unica scelta è come morire. Se a un animale offri una scelta gli rendi la vita più facile ma per gli uomini è diverso... Bisogna sapere che ci sono altre possibilità...

– Perché, Wolf? Perché allora mi hai scritto quelle cose?

– Noi senza scelta diventiamo pazzi e ce ne andiamo all'altro mondo...

Un'unica scelta è come morire... Abbiamo bisogno di scegliere, Uterina...

Bisogno... sennò si muore...

Uterina sente il petto pieno di cocci di vetro e il desiderio di cadere là dove si trova.

Andando via strappa il lenzuolo da dosso a Benedetta e contempla tutto quel rosso. La tocca, perfino.

– Ti ha scelto perché sei rossa.

– Non mi ha detto che mi ama, nemmeno la bugia aggraziata di dire *ti amo...*
Non gliel'avrei mai rinfacciata una bugia così, mai.

– A me scrive versi e dice che mi ama e a te ti sceglie.
Robin si mette in mezzo alle due ragazze.

– Wolf non ti ha chiamato amore?
– No, però mi ha desiderato sino a sentirsi male.
Uterina scappa.

30

Il sospetto nasce dall'alterazione della normalità, pensa Silvano. Il sospetto si eccita a partire da un avvenimento che non è ordinario. Per questo la normalità è necessaria.

Da qualche tempo lo ripete spesso alla signora Petrosino dopo i loro incontri clorotici. Lei comprende e risponde sempre allo stesso modo:

– Silvano, il tuo è un ragionamento da poliziotto. Questo, in fondo, vuole dire fare il poliziotto.

– No, no... i poliziotti non credono a questa mia piccola filosofia. Il loro è un lavoro volgare, che puzza. Hai mai sentito la puzza di questura? La mia è un'attività spirituale e gentile. Non voglio arrestare nessuno, non desidero entrare in urto con nessuno. Voglio eliminare le cause, questo sì. Le conseguenze si annullano se trovo le cause e non faccio male a nessuno. Non metto manette a nessuno, io.

Hanno appena finito e lui si è asciugato con un pannello profumato che posa sul comodino ogni volta prima di cominciare.

– L'orologio di tuo marito...

– Non nominarlo.

52

– Ma, vedi, vedi, quella dell'orologio è proprio un'anomalia.

– Stai zitto.

– Pensiamoci.

Questo ragionare e ragionare di Silvano sembra alla signora Petrosino una stranezza, non la solita educata sottomissione.

Così i loro incontri diventano un'altra cosa e lei non vorrebbe parole, di nessun tipo. Proprio ora che si è costituito uno stato di liscia perfezione, proprio ora, le parole di Silvano la stanno minacciando.

– Insomma il defunto possedeva un oggetto in disarmonia con lui. Questo si può dire, sì, si può dire. Giacomo non faceva un lavoro che gli avrebbe potuto permettere...

– Non ricordarmi il lavoro di mio marito.

– Era un necroforo.

– Zitto.

È un cambiamento quest'anima molesta di Silvano e questa necessità bisbetica di ragionare anche su minuscole stranezze. Ma è stato proprio per questa ostinazione che se n'è andato dalla polizia. Non l'hanno cacciato, se n'è

andato.

– Un necroforo vede morti per tutta la vita e non si abitua mai anche se mi immagino che sviluppi per forza una sua filosofia e che questa filosofia, attraverso la familiarità con il lutto, gli renda la morte più accettabile. Ma anche il necroforo desidera la normalità, e la normalità, per uno che trasporta i morti, ha una sola forma possibile...

La signora Petrosino sente una strana poesia nelle parole di Silvano che si è alzato, ha infilato degli slip puliti e cammina ai piedi del letto: – La normalità, per un necroforo, è una sola...

Lei si volta: – Cosa era normale per Giacomo, cosa?

– C'ho pensato e pensato. Una sola è la risposta possibile: la normalità per un necroforo è la morte naturale. La Morte Naturale!

Lei guarda il corpo grigiastro di Silvano che ora, dopo l'amore precario, è ancora più grigio: – Sai che lo diceva... lo diceva... Diceva proprio questo.

– Che cosa?

– Lo diceva anche lui, diceva che quando c'erano morti di morte violenta non ce la faceva. Diceva che avevano un'espressione diversa e diceva che i morti ammazzati erano i peggiori, che lui non se la sentiva e allora chiamava un altro necroforo.

– E se non c'era?

– Be', allora lo faceva lui e quando tornava a casa cercava tutti i rimedi possibili. Faceva perfino l'amore con una forza che non si può immaginare. Poi mangiava come un naufrago appena ripescato.

Silvano si infila i pantaloni, i calzini: – Io ho un'idea per eliminare la causa.

Si mette la camicia: – Bisogna eliminare la causa, anche se è una causa cattiva e pericolosa. Fiuto pericolo... Un Beithel Eckstein, cassa d'oro bianco 18 carati, il Movimento poi: 162 componenti, 27 rubini; bilancere Astesis, 21600 alternanze, spirale piana. Un orologio col Punzone di Ginevra. Ma quando mai un necroforo ha posseduto un orologio col punzone di Ginevra?

53

Ecco l'anomalia in una vita piana dove un rilievo, si nota di più. Un regalo da principe fatto a un necroforo. Magari dopo averlo convinto che lui fa parte di un gruppo di eletti con il giuramento del silenzio... Un Beithel Eckstein...

Si allaccia le scarpe: – Sai quanti ce n'è al mondo di quegli orologi? Lo sai? Centoventitrè ce ne sono, solo centoventitrè!

Si controlla allo specchio: – Una persona ha convinto il signor Petrosino che il Tempo è tutto, più importante della vita. Tanto da convincerlo che il momento migliore nella vita di un uomo è quando conosce l'ora esatta.

Apri un cassetto: – Mi sono informato... giornate passate a leggere. Guarda

queste fotografie: questa è una pendolina che ha tre secoli e sbaglia di un minuto al mese... questo è un notturnale, un orologio che misura il tempo con le stelle...

Si rimbecca le maniche: – Osservare i fatti è un modo per ingannare il tempo e io voglio ingannarlo.

Anche la signora Petrosino ora, mentre si allaccia il reggiseno e lo assesta con movimenti che a Silvano sembrano volgari, ha preso una direzione filosofica guardando le proprie mammelle: – Non lo inganni il tempo, Silvano.

Non c'è barba di poliziotto che ce la fa.

– Un morto non si muove ma un orologio continua il suo movimento.

Lei è seduta sul bidè e dice a voce alta: – Un morto è un morto.

Silvano chiude la porta per non guardarla: – C'è un momento nel quale non sei né morto né vivo. Quando abbassano la leva che ti porta la corrente elettrica e tu sei il condannato che aspetta... be', quel momento insegna la modestia. Tutti gli *io qua* e gli *io là*, ti passano in quell'istante. Questo è il tempo.

31

Uterina conosce l'insonnia che nessuna pastiglia può vincere.

L'alba e le ore intorno sono la parte più dolorosa perché nella confusione del buio i pensieri si mischiano e non riescono a fermarsi nella testa. Con la luce tutto torna in chiaro, i pensieri passano attraverso la porta d'avorio e dicono la verità.

È addormentata quando sente un peso nuovo sul margine del letto che inizia a pendere perché un carico vi si è appoggiato. Un peso come quando da bambina la mamma si sedeva nel medesimo punto per svegliarla.

Tiene gli occhi chiusi.

Questo è un peso umano. Sente i capelli sollevarsi.

Sente fresco, una ventata.

– Nonna, nonna... Hai l'orologio... Sento il tic tac... Al funerale mi hanno fatto vedere una tua fotografia alla raccolta delle olive... L'ho rubata quella fotografia e la guardo spesso...

– Guardami ora, Uterina... Non sono una fotografia e non troverai nulla di strano... Anche l'orologio funziona e non è un orologio da paese...

Ascolta... È vero che i maschi, se hanno una sola scelta impazziscono e 54 sono contenti se ne hanno più di una... Sono fatti così... E finiscono per non scegliere nessuno. Io sono voluta impazzire e mi sono presa tutti i maschi che trovavo perché avevo perduto l'unico che volevo. Anche lui pazzo all'idea di non avere più altre scelte. Ti hanno detto che un maschio se non ha scelte diventa pazzo... È vero... è vero... Uccidono se serve.

– Hai perso l'amore perché lui si è trovato senza scelte?

– Sì, è scappato.

– Ma perché quest'uomo non aveva altre scelte?

– Aspettavo un bambino, Uterina.

– E lui non era felice?

– Ascolta, il fatto è che noi amiamo le cose e le persone in un altro modo.

È una condanna.

– E il bambino?

Il peso dal bordo del letto scompare.

– E il bambino?

Uterina salta giù, si vede allo specchio. La capigliatura sciolta è la sua svergognata acconciatura di guerra.

– E il bambino?

Il peso sul letto non c'è più. *Be', l'amore senza il tatto resta amore insoddisfatto...*

Il bambino.

Da questo momento Uterina sente il cambiamento.

32

A Monte Ciliegio oggi il cielo è alto, la luce è una spada. Il paese è prigioniero della pietra bianca e nessuno esce dalle case perché la luce brucia la pelle chiara dei paesani.

Silvano è soddisfatto. Il suo seme pastorizzato oggi si è scosso perché ha trovato - lo sente - un luogo dove le cose sono avvenute e prova un'eccitazione che si spiega con il piacere primitivo e maschile di fiutare tracce.

È a casa di Giacomo Petrosino, in paese, e tutti i cassetti della casa sono aperti. Ilaria, gli aveva detto: "Se Giacomo voleva tenere qualcosa riservato lo lasciava a Monte Ciliegio, nella sua vecchia casa. A me non piacevano il paese e quella casa... Tieni le chiavi."

È incantato davanti a un foglio e sussurra: *Atlante regge il mondo, Epistrofèò lo aiuta.*

Chi ha scritto queste parole non è Giacomo Petrosino, non è la sua mano e non è la sua testa. Questa scrittura salda e stabile Silvano la conosce, l'ha già vista.

"Questa scrittura la conosco..."

Lui prova il bruciore che alle volte un'idea procura.

E rilegge ancora:

Atlante regge il mondo, Epistrofèò lo aiuta.

"Anomalia, anomalia! Perché questa scrittura è qua? La conosco, la 55 conosco..."

Dietro il foglio c'è una nota, una grafia piccola e obliqua: *Sul corpo di Saveria il giorno della sua morte. Morte dura.* E questa è la scrittura di Giacomo, la stessa dei documenti che lui ha lasciato nei suoi cassetti.

Piega il biglietto e lo mette in tasca. Il dottor Pernice è in pensione. Era il più bravo in tribunale a leggere dentro la scrittura della gente. Lui tirava fuori l'anima dalla carta.

Mentre chiude i cassetti dove ha frugato ricorda che Giacomo Petrosino aveva imparato a interpretare l'espressione dei morti. Con i morti aveva frequentazione e li preparava al seppellimento spogliandoli e mettendo loro addosso le ultime vesti.

Chiude i cassetti, chiude le finestre e infine, con uno sguardo alla casa, chiude il portone.

" *Atlante regge il mondo, Epistrofèò lo aiuta...* Sì, è la stessa scrittura, la

stessa con la quale è stata completata la frase a metà... Ma cosa vuol dire? Be', in fondo non sarà più difficile da capire delle parole incrociate che Ilaria fa tutti i giorni. Ilaria... L'ho chiamata Ilaria. Non la penso mai con il nome...

Ilaria... povera Ilaria... Che amore disadorno... Però sarà un lungo amore, grande no, non credo, ma lungo sì. Ilaria Petrosino... Mi manca. Ora torno a casa ad aspettare il suo alfabeto fatto coi tacchi... Cinque colpi di tacco e arriva senza rimorsi... "

* * *

In via delle Zecche Robin cammina al centro della strada stretta come una fessura e guarda la fettina di mare e di cielo che gli scorre sopra la testa.

Pelo corto, coda mozza, sguardo irreprensibile, zampe da tiro e torace eminente da maschio.

Tiene tra i denti una busta di plastica e fissa la strada davanti a sé. Non vuole distrarsi con gli odori di via delle Zecche. Deve consegnare la busta che la padrona gli ha affidato.

L'olfatto di Robin è concentrato sull'aroma che ricerca e che ha sperimentato una volta sola. Tutti gli altri odori, buoni o cattivi, arrivano appena al suo naso nero all'insù.

33

La chiesa della Concezione è sulle mura, a oriente.

Uterina si siede su un muretto e aspetta.

Alle sei e trenta aprono i portoni rosicchiati dal vento.

Dentro fa fresco e lei si sente meglio. Ha fatto la salita fermandosi in ogni angolo nascosto perché sentiva che vomitare era la cosa che voleva di più.

È andata in chiesa per un senso nuovo di impurità sebbene si consideri impura da quando ha smesso con l'infanzia. Non che l'infanzia sia pura, anzi.

Ma da quando è arrivato Wolf e tutto il resto, lei prova cose mai provate e questa nausea è tutta imperfezione che spinge per uscire.

Per questo oggi è in chiesa.

56

Si era vista i capezzoli diventare più scuri e crescere, l'ombelico diventare più profondo. I capezzoli li aveva circondati di ovatta perché spuntavano in un modo proibito. Poi si era accorta dell'apparizione, sotto la pelle, di una nuova acqua di rocca che l'aveva resa lucente.

Ieri, solo ieri, ha ottenuto la certezza.

La mattina, appena sveglia, le mammelle erano dolenti.

A toccarle erano calde e il dolore aumentava.

Aveva provato a stringerle e ne era schizzato via un latte bianco e grasso.

Aveva perso i sensi e si era svegliata nel suo letto che aveva bagnato di latte.

Si era nascosta sotto le lenzuola e aveva chiamato la mamma. Le aveva detto che si sentiva febbre, che oggi voleva solo semolino con acqua e poco sale, una pera e niente altro. Che voleva stare al buio, che alla luce si vedevano cose orrende e lei preferiva il buio e che non voleva, per favore, sentire nessuna domanda, per favore.

Aveva continuato a spremersi tutto il giorno e si era spremuta sino a che latte non ne era uscito più.

Il dolore e lo spavento per un cambiamento così profondo, per la rivoluzione della sua esistenza che era tutta contenuta nel corpo. Il senso del segreto... sì, perché un cambiamento così doveva restare segreto e contenuto dentro di lei.

Anche a questo serviva il corpo, a contenere le idee e i segreti chiusi in bottiglia.

Insomma è venuta quassù per cercare un po' di armonia.

La chiesa della Concezione ha l'odore di tutte le chiese ma i pini del piccolo sagrato trasudano e, quando aprono il portale, il profumo di resina riempie le

piccole navate al posto dell'incenso bruciato.

Sola, davanti alla statua di un santo maschio, è smarrita, cerca l'Immacolata.

Trova solo una statua di gesso su una colonnina di legno, gli occhi al cielo e le labbra rosse. Unisce le mani per pregare e sente il gonfiore del seno pieno di latte.

– Wolf mi ha toccato e non è angelico... Io credevo che avesse qualcosa di sacro addosso... E forse ce l'ha davvero. Ha fatto il bene di quella ragazza rossa che nessuno toccava. Si spaventavano solo perché non è un colore previsto per una donna e neppure per un uomo. Rossa... Qualcosa deve significare...

Fissa la statuina negli occhi ma la statua guarda in alto.

– Ma lo sai da dove mi viene l'impressione che qualcosa di buono in fondo esiste? Non da Wolf, no, lui non è buono. Dagli scarti, mi viene. Da Scartino, che è buono, è intelligente. Una scheggia di corpo. Lui le parole non le ha studiate, e neanche i sentimenti buoni ha studiato. Scart...

Sente abbaiare sul sagrato e ora arriva più forte l'odore della resina. Fuori la giornata cambia e il vento fa improvvisamente intirizzare i pini che spremono più succo. Il celeste scompare dalla porta e entra un'ombra grande e oscura. La chiesa diventa buia e Uterina accende altri lumini.

– Quello di Wolf è amore. Chi scrive cose d'amore è innamorato. Mi ha scritto una poesia... Lui mi ama, mi scrive versi e per ora non gli interessa il mio corpo, quello verrà poi. Molti pensano il contrario, lo so. Dicono che 57

l'amore inizia dal corpo e arriva subito. No, no... Arriva prima in un altro modo...

Ancora questo abbaiare serio e cocciuto.

Da lontano arriva il rumore di un tuono e il cielo diventa color mercurio e rumoroso.

Uterina sente un prurito nelle mani che è un annuncio di emozione.

– E ora ho visto tanti di quei cambiamenti che mi sono convinta. Ho quasi vent'anni... Sono gravida. Non ho un'amica, non ho una mamma che mi aiuta.

Non ho sorelle per parlarci...

Fuori, all'improvviso, una pioggia sabbiosa cade con fragore e la città, screpolata dal caldo, evapora e scompare.

L'abbaiare diventa un po' rauco.

Uterina esce sul sagrato.

Vede Robin, lo riconosce. Lui raccoglie delicato una cartellina da terra, si avvicina e gliela porge col muso. Si assicura che lei la apra e nel mentre fa la faccia più onesta che può.

34

Il naso taglia come una lama la pioggia.

Publio Veronese sale le scale del Palazzo e quando raggiunge l'atrio si ferma per scuotersi un po' d'acqua di dosso. Ma l'acqua che pulisce verande, strade, alberi e fiori qua, a Palazzo, è diventata una fanghiglia.

Nel suo studio arriva mentre fuori l'aria si rischiarava.

– Sovrintendente capo Malleolo!

Malleolo si manifesta in un punto imprecisato della stanza dove forse era già. Veronese è abituato a queste manifestazioni soprannaturali.

– Malleolo, mi spieghi due aspetti che non mi sono chiari.

Malleolo porta il nome con sicurezza perché è antico e lui dice che è esistito un console romano con questo nome mandato in un'isola per domare una ribellione.

– Quali aspetti non le risultano chiari, dottore?

Veronese si accerta della presenza guardandolo attentamente: – Lei mi dice che un ex poliziotto ha cose importanti da riferire... Perché è *ex poliziotto*?

– Se n'è andato perché trovava volgare la polizia, volgare e maleodorante.

Così dice. Ma non vuole vilipendere il corpo.

– Che corpo?

– Quello di polizia.

– Secondo aspetto della faccenda, anche se lei mi ha già risposto in un qualche modo. Perché non ha voluto riferire a lei?

– Perché magari mi ha sentito addosso puzza di stazione di polizia e gli appaio volgare, immagino.

– Gli ha detto la faccenda dell'antenato console mandato qua, duemila anni fa, per domare i ribelli dei monti?

– Non è una cosa che riferisco al primo venuto. Lo faccio entrare, dottore.

Ha un aspetto mite questo Pandimiglio.

58

– Lo faccia attendere qualche minuto, finisco di asciugarmi. Questo temporale mi ha messo addosso un'elettricità... Guardi che cielo meraviglioso adesso.

Certo che l'architetto del Palazzo ha pensato alla luce, doveva essere un'ossessione per lui, la luce.

E si ferma un po' a guardare il rettangolo di cielo ristabilito.

Quando Silvano Pandimiglio si accuccia sulla poltroncina, è preso a cercare

parole, tono e gesti convenienti.

Lo studio si riempie di parole.

Così, arrivato in fondo al racconto e alla faccenda di Atlante e Epistrofèò che reggono il mondo, tutta la sua costruzione sembra un armonico castelletto.

Veronese pensa che ora è un castello di carte grazioso ma edificato con attenzione, solido.

– Il dottor Pernice è un grande grafologo. Ma quello che lei mi riferisce, Pandimiglio, è come squarciare un velo che nasconde orrore. Un uomo dal sistema nervoso perfetto che uccide in modo naturale... Un omicidio naturale!

E lascia versi scritti di suo pugno con una traccia dentro. Sì, alle volte sono così pazzi da sfidarci... Pazzi! Tanto c'è sempre una testa che scopre le cose, sempre. Dovrebbero averlo imparato.

Silvano si sente le mani sudate: – E ricordi, dottore, Atlante e Epistrofèò...

Ha visto che ho portato una tavola anatomica per spiegare. Ricordi il dente!

– L'ho vista, l'ho vista. Il dente dell'Epistrofèò... Riesumiamo, riesumiamo questa povera Saveria! E se questo... – Veronese si incaglia nei pensieri.

Silvano completa lui l'idea: – Se questo dente dell'Epistrofèò è spezzato...

– Già, se il dente dell'Epistrofèò è spezzato come lei sospetta da quei versi, be', chi ha scritto quel biglietto dovrà rispondere a molte domande.

– Basterà un piccolo taglio sotto la nuca, dottor Veronese. Un taglio, e il perito settore ci dirà se l'assassino le ha spezzato il collo.

Ora inizia un tramonto. Il piemme Veronese ama i tramonti e nella sua estetica del crepuscolo c'è una distinzione che è basata sul mutare delle stagioni e dei giorni.

Si avvicina alla finestra e Silvano osserva controluce, attraverso le grandi orecchie legali, come si addensa il carminio in cielo.

– Senta, Pandimiglio, questo è quello che penso. Lei, da questo momento è tenuto al segreto per l'elementare motivo che stiamo entrando in un procedimento. Be', io lo apro... *Procedamus* è la forma esortativa di procedere.

Vede, Silvano, nella Procedura si trova una parte istintiva che la giurisprudenza ha previsto e il giurisperdente apprezza. Questa parte istintiva è prodotta dal nostro cervello profondo, quello degli impulsi primordiali e della morale elementare. E la legge gli riconosce dignità a questa parte animale. Ma la Procedura esige anche l'uso della parte abile del nostro, diciamo, encefalo.

Questo equilibrio tra istinto e ragione, ponderato dal giure, fa della procedura un meccanismo assoluto, animale e intelligente, quanto il bilanciere degli orologi di cui lei mi ha parlato... Mi segue? Siamo in un cielo di stelle fisse, contempliamolo.

– Sì.

Veronese volta il naso verso Silvano e sventola l'aria: – Il segreto, Silvano, il segreto! Lei è tenuto al segreto!

Ora il naso glielo punta addosso e Silvano si sente attraversato da quel naso che è un segno anatomico della perspicacia legale. E il naso è collegato direttamente al cervello profondo di Veronese.

– Malleolo! – grida.

Malleolo appare come un orologio a cucù.

– Malleolo, ho scritto di mio pugno il verbale, mentre Pandimiglio esponeva i fatti. Ora, Malleolo, lei lo porta nel suo ufficio, lo batte a macchina e poi lo legge ad alta voce. Il verbale è il punto d'inizio, da qua parte il convoglio giudiziario, da qua!

Malleolo si ritrae dentro l'oscurità.

* * *

Mi sono trovato per i casi legati alla mia vita lacunosa nella condizione di risiedere in un appartamento sottostante a quello abitato da una famiglia composta da tre persone rispondenti al nome di Petrosino Giacomo marito di Olmini Ilaria in Petrosino e dalla loro giovane figliola.

Alla morte del signor Giacomo, avvenuta, si direbbe, secondo natura, gli astanti si posero un quesito sul significato delle ultime parole pronunciate dallo stesso Giacomo.

Parole, purtroppo, incomplete poiché la morte è intervenuta prima che il Petrosino potesse portare la frase a compimento. L'incompleta locuzione fu: "Il momento migliore nella vita di un uomo è quando..."

Poiché sono irresistibilmente attratto dalle anomalie, mi sono chiesto a lungo il significato di questa frase monca e in cosa consistesse la parte mancante poiché le più varie interpretazioni si sentivano da parte dei familiari i quali, orbi del capofamiglia, suscitavano in me grande pietà.

Devo riferire che un sentimento di tenerezza nei confronti della vedova mi ha lentamente pervaso nei mesi successivi. E devo oltre a ciò aggiungere che questa tenerezza si è materializzata in un rapporto sentimentale costante del quale, attualmente, nessuno è a conoscenza.

Nella vita del Petrosino - che esercitava la professione di necroforo per un'agenzia della nostra città - c'era un aspetto che mi incuriosiva e consisteva nel possesso di un orologio di grande marca (un Beithel Eckstein di cui esistono centoventitrè esemplari sul pianeta) che insolitamente il defunto, di modeste possibilità economiche, possedeva e che si è portato nella tomba come

specificato, per altro, nelle volontà testamentarie.

Colpito, come sopra detto, dall'insolito e da ciò che esce dalle norme, ho iniziato una personale ricerca della verità.

Malleolo in piedi, tiene i fogli come una partitura e canta, con la bocca tonda, quello che c'è scritto. Le sopracciglia si sono messe verticali, immobili, gli occhi a pisello infissi sul foglio. Lui è all'apice della funzione per la quale esiste. Guarda Veronese, che nel frattempo è sprofondato nel tramonto, dentro 60

un viola selvatico, e si concentra, scorticandosi la testa calva, su un contrafforte nuvoloso dai margini dorati.

Avvicinato l'insigne Osvald Thurn, grande Maestro Riparatore di orologi, il quale m'era parso persona idonea a fornirmi spiegazioni sull'orologio, ebbi una spiegazione apparentemente irragionevole sull'ultima frase del defunto che, completa, sarebbe così dovuta essere, secondo il Maestro Thurn: "Il momento migliore nella vita di un uomo è quando sa con precisione che ore sono." E lo scrisse di suo pugno sul foglio attualmente agli atti.

Il Petrosino era originario di Monte Ciliegio e là, quando poteva, ritornava spesso. Aveva mantenuto la casa dei genitori e tornava con piacere al paese anche per il suo triste servizio di necroforo.

A Monte Ciliegio, ho saputo che il Maestro Osvald, vent'anni fa, aveva amato a lungo una donna di quel paese tra i sassi. Una donna di nome Saveria, bella, grande e, dicono, solenne, che tutti i maschi del villaggio ricordano con sentimenti di agitazione e turbamento.

Si stava formando un disegno sul foglio bianco del mio cervello.

Malleolo, ora, è nel suo spazio più elevato e il canto diventa un soffio.

Nella casa del Petrosino, a Monte Ciliegio, c'era un biglietto che colpì la mia attenzione.

V'era scritto con una scrittura ferma e certa una frase apparentemente incomprensibile: "Atlante regge il mondo, Epistrofèo lo aiuta."

Nel retro del foglio il Petrosino aveva annotato: "Sul corpo di Saveria il giorno della sua morte. Morte dura."

Le misteriose parole su Atlante e Epistrofèo erano scritte di pugno dal Maestro Osvald Thurn. La sua grafia è inconfondibile, lapidea e ne conservavo un esempio, il completamento della frase misteriosa proferita dal Petrosino in punto di morte.

Il dottor Pernice ha confermato: quella scrittura è del Maestro Thurn.

Probabilmente un foglietto che il Petrosino, necroforo, aveva trovato sul corpo o tra le vesti della defunta Saveria quando preparò il corpo alla sepoltura. Lo fa pensare la sua piccola nota del retro del foglio medesimo.

Ma perché regalare l'orologio al povero necroforo sconosciuto?

Non trovo risposta sino a quando ho saputo che il Petrosino era spaventato dalle morti violente che riconosceva per una sua particolare pratica con la morte. E questo spiega quella notazione: Morte dura.

Veronese, con gli occhi pieni di viola, si volta e ascolta come un musicista ascolta la propria musica.

Vediamo dunque il viaggio di questo orologio da re sino al polso di un necroforo.

Insomma, davanti al cadavere della premenzionata Saveria amata dal 61

Maestro vent'anni prima, il Petrosino aveva capito un aspetto di quella morte, magari intuito che si trattava di un assassinio. Ed era giunto alla conclusione che doveva parlare con l'unico amante noto di Saveria in base alla sua comprovata esperienza che per amore si uccide. Tutti in paese sapevano della storia di vent'anni prima tra Saveria e il Maestro.

Così Giacomo Petrosino parlò con Osvald Thurn il quale - ipotesi verosimile - regalò al necroforo quell'orologio e, forse, i denari necessari per finire di pagare la casa in città. La moglie Ilaria, con la quale, come ho detto, intrattengo una relazione, si stupì molto del debito prontamente e improvvisamente saldato. Abbiamo verificato i conti del defunto insieme alla vedova: una ricchezza improvvisa.

Petrosino ricattò Osvald il quale aveva ai suoi occhi oscure responsabilità? E Osvald pagò con l'orologio e con il denaro trasformando il Petrosino in un complice?

Veronese si siede e abbandona la fronte nelle proprie mani: – Lui, Osvald Thurn, è tornato a Monte Ciliegio, vent'anni dopo, per ucciderla.

Malleolo si inchina davanti al suo comandante.

– Ma perché l'ha uccisa? Malleolo, legga la parte del movente, è molto bella, direi alta. Il suo ex collega Pandimiglio è stato una perdita per la polizia.

Malleolo riprende il suo canto.

In questi vent'anni di assenza del Maestro è accaduto, lo dicevano tutti in paese, che la donna fosse impazzita di una pazzia non rara tra le femmine.

Cercava ogni maschio possibile in età fertile, lo cercava grande e forte, e tutti maschi, diciamo, validi del paese sono stati nel letto di Saveria, e tutti raccontavano la stessa cosa. Lei metteva una musica strana e poi incominciavano. Allora, si può immaginare, dimenticavano tutto, mogli rapaci, figli petulanti, debiti, dolore. Ma ogni volta che toccava un uomo lei ricordava il Maestro, ricordava Osvald.

Il Maestro Riparatore è tornato e l'ha uccisa per una gelosia complicata e intollerante. E non solo, non solo.

Veronese si sporge in avanti per ascoltare. Comprende che i fatti si stanno raggruppando.

C'è un'interruzione nella vita di Saveria che io, Silvano Pandimiglio, ho ricostruito. Un'altra anomalia. Non avevamo notizie su Saveria nel periodo tra l'abbandono di Osvald e l'inizio della sua pazzia, del suo cannibalismo sessuale. Lei è scomparsa per un periodo da Monte Ciliegio.

Scomparsa a ottobre e ricomparsa in agosto. Scomparsa dal paese per quasi un anno. Cambiata, ritornò profondamente cambiata, forse, raccontano, anche più bella e grande. E cosa fa una donna quando si nasconde per un periodo così lungo? Cosa ha fatto?

– Ora basta... Silvano, fermi. È un meraviglioso verbale. Spero che finisca
62

tra le mani della giudicessa Pes, è una donna molto sensibile all'amore e avrà anche una risposta per quest'ultima domanda. Cosa ha fatto Saveria durante quell'anno sarà facile da scoprire. Ha fatto quello che fa una donna quando si nasconde...

Silvano firma.

Malleolo ora desidera, dopo l'assordamento delle parole, il mutismo e una tisana del *Caffè del Silenzio*.

Veronese tiene in mano la perizia del dottor Pernice, perito calligrafico in pensione. Quelle parole su Atlante che regge il mondo, annotava Pernice, sono state scritte dalla mano inestimabilmente ferma del Maestro Riparatore Osvald Thurn.

35

Robin è affatturato e tutto, in lui - il pelo, le orecchie, il modo in cui se ne sta seduto in terra – dimostra incanto.

Ha annusato per la prima volta Uterina nella casa di via delle Zecche.

L'odore di Uterina è la cima della montagna degli odori, è l'amore tra mammiferi che, anche se diversi, hanno tutti un odore che, nel fondo, si assomiglia.

Uterina apre la cartella e dentro ci trova quello che Benedetta, pronta ormai anche all'assassinio, ci aveva messo.

Fotografie di Benedetta con sopra Wolf. Lei, rossa come un papavero sotto Wolf che sembra un angelo bianco malfattore.

E una lettera.

Benedetta ha scritto che non sa se è amore quello e che, però, ne ha avuto un bisogno supremo, e che lo stava aspettando da nove anni. Racconta la storia del rifiuto crudele di Wolf quando lei aveva tredici anni.

Che da allora sogna le dita di Wolf dappertutto. Che quella di lui sembra una voglia femmina in confronto alla voglia dominante di lei. Insomma, Benedetta ha fatto un amore con Wolf che è diventato la somma di tutto l'amore accumulato.

"Lo sognavo Wolf che mi toccava e mi faceva tutto quello che voleva lui... sognavo quello che desideravo."

Sotto la firma, Benedetta ha scritto il suo numero di telefono.

Uterina guarda Robin che muove lento il suo mozzicone di coda, segno di concentrazione, dello sforzo per capire cosa succede.

Aumentano i tuoni che con il caldo scatenano più lampi e più paura. Una caverna, la pioggia fuori, gli spari, i cacciatori, le grida e lei sola nell'ombra con Wolf.

Sì, lei l'amore l'avrebbe fatto in penombra e riparata, non come quegli svergognati in mezzo agli scogli o come Benedetta con tutte le luci accese.

Ora grandina.

Uterina corre alla cabina del telefono e qua dentro la grandine produce frastuono. Sono le tempeste africane della città, infinitamente alte, ma durano poco.

63

Solo uno squillo e Benedetta risponde.

– Chi è?

- Wolf è ancora con te?
- No, è andato via e non lo vedo da tre giorni.
- Hai cambiato colore?
- No.
- Non è bastato l'amore... non è bastato...

Benedetta grida: – In ogni figa lui lascia una traccia... Lui mi ha lasciato una traccia.

Uterina chiude il telefono.

La piazza di chiesa è quasi buia per le nuvole spesse, la grandine porta meteoriti che rimbalzano sul sagrato. Corre di nuovo davanti alla statua della Concezione: "Mi chiederanno come è successo e io non risponderò. Mi chiederanno perché il mio utero cresce. Io dirò che ho perso la memoria ma lui no, che lui, l'utero, si ricorda tutto e che è forte, pieno di energia. A una smemorata si perdona ogni cosa."

Robin è rimasto fuori dalla chiesa. Lui non può entrare e aspetta stordito e percosso. Da qua scendono alla città bassa sudici torrenti di città perché i tombini non ce la fanno.

Robin vorrebbe inseguire i ratti giganti che scappano dagli scarichi e corrono nella piazza ma resiste perché neppure questo vento di tempesta ha cancellato l'odore di Uterina.

La statua ha occhietti a punta e anche qualcosa di cattivo negli occhi neri.

"Certo, diranno che per arrivare all'utero bisogna passare dalla vagina o come la chiama quella ragazza rossa. Però ci sono altre vie, si vede. E

comunque dicano quello che vogliono... quello che vogliono... Il mio utero cresce, i capezzoli diventano scuri, l'ombelico esce fuori, i fianchi si allargano e tutto mi diventa più grande. Lo vedi anche tu che sai cosa facciamo tutti. Una volta ho visto due che lo facevano in mezzo ai sassi. È una cosa violenta. E

anche quella Benedetta aveva la faccia di chi aveva fatto una cosa violenta. Quella ragazza è violenta."

Chiude gli occhi.

Un raggio grande e caldo entra nella chiesa.

Di colpo, la grandine cessa, il chiasso finisce e i tuoni suonano lontani. Di colpo sopra la città alta si apre un cerchio dentro il quale appare il cielo celeste di tutti i giorni.

"Lui a me è legato... è sicuro. Mi scrive versi, mi aspetta al molo... mi parla di cose, della sua testa malata..."

Si tocca le labbra e fissa la statua della Concezione.

"Certo, se mi avesse sfiorata, toccata... No, prima viene l'odore... No, no, prima arriva quello che è successo a me... Si immagina, si sogna... L'amore

nasce con l'immaginazione prima di tutto il resto. E logico. Uno lo sa se è amore, da subito lo sa. E le conseguenze sono queste. La pancia, l'ombelico, i capezzoli e il latte, il latte... Io ho il latte. Nonna Saveria si siede sul mio letto."

64

Esce sulla piazza, tutto è lucente per la pioggia, anche Robin. Il cane si scuote e annusa l'aria.

Lei pensa ai giorni e a nonna Saveria. Le stesse labbra, le spalle grandi che potevano reggere ogni amore possibile. Oggi ha il suo vestito più largo ma la pioggia glielo ha appiccicato addosso e Uterina è uno scandalo che attira ogni forma, anche microscopica, d'amore.

36

Osvald cerca di liberare i polsi ma è solo un movimento spontaneo. Non è una ribellione. Si muove composto come un minerale intelligente e tiene le mani da statua sul tavolo, congiunte dalle manette.

– Il corpo ha un riconoscimento sociale, Oloferne. Suggerisce le regole e quello che gli viene fatto contro è punito in proporzione. Se le azioni contrarie al corpo passano un limite, che alle volte è incerto, allora ecco la punizione.

Ma questo limite cambia con i tempi e con i luoghi. Insomma, una volta venivano puniti certi atti contro il corpo, oggi no.

Oloferne si tiene le tempie per cacciare via un poco di dolore, però il dolore non se ne va.

– Ma quello che hai fatto tu... quello è sempre stato punito... sempre, Osvald.

– Venivano punite anche azioni che con il corpo andavano d'accordo. Erano vietate e punite, anche con la morte.

– Questa tua specie di azione non era a favore del corpo, Osvald.

Osvald si guarda i polsi di cera:

– I miei organi mi succhiano il sangue, Oloferne, e tutti mi procurano angoscia, uno per uno, ogni organo un'angoscia diversa. Ma un'angoscia nella moltitudine delle angosce non è nulla. Quando Saveria si considerò solo un utero e si concentrò su quel solo organo e dimenticò tutto il resto, be', allora diventò una donna pericolosa, e io l'ho capito. Non scappai, mi allontanai dal pericolo, ero un maschio giovane che si allontanava... I maschi si allontanano.

– Scappano.

– No, si allontanano. Lei voleva il suo opposto per sempre e lo voleva suo.

Io sono fuggito e allora la sua nuova pazzia fu l'impudicizia. Se n'è cercata altri, li inanellava... e li confondeva con me, credeva di avere me, ogni volta.

Ne sono certo e questo rende tutto più dolce, anche la sua morte. Lei aspettava quella morte perché era certa di avere perduto il proprio valore.

– Punito, Osvald, punito... verrai punito.

– Anche io cerco punizioni, come Saveria. Ci fanno intravedere l'eterno, un'esperienza breve di infinito e poi, dopo l'amore, subito dopo, ti ricordano che l'immortalità non fa per te. Per un poco sei uno che tiene una fiamma tra le mani... un miracolo... poi la fiamma brucia e arriva il dolore, immancabile, certo, deciso, destinato.

Il dialogo sarebbe finito con la crocifissione di uno dei due ma Oloferne

trema di spavento davanti a Oswald incatenato e sta zitto.

Nella sala dei colloqui del carcere della Rocca dove i prigionieri respirano 65 l'aria della città alta, si sono coagulate le conseguenze e ora le si vede in cerchio, intorno a Oswald che le ha attirate. E ne arrivano altre, si sente lo scalpiccio vicino, sono in fila e camminano nel corridoio.

Oswald, anche lui, è diventato una conseguenza.

* * *

Qualche giorno fa, con la delicatezza che si presta alle reliquie, la lapide di Saveria è stata spostata, la bara sfilata dal loculo di seconda classe.

La cassa è stata trasportata nella piccola sala del cimitero di Monte Ciliegio. Beatina aveva portato tutta la famiglia. Ora erano là in tre, in piedi e storditi. Il marito la teneva a braccetto alla sua destra e con la sinistra le accarezzava una guancia. Mai Uterina li aveva visti toccarsi, mai.

Era entrata solo Beatina nella stanza dove aprivano la cassa e quando lei, piccola e curva, era sparita dentro la penombra, Uterina aveva capito che l'immaginazione è più dura della realtà.

Poi Beatina, dopo il riconoscimento, aveva accompagnato il corpo della mamma sino all'istituto, in città, dove facevano ogni tipo di considerazioni sui morti.

Avevano conservato per tre giorni Saveria come si fa con le cose fragili.

Per tre notti Uterina aveva camminato, parlato e scritto durante il sonno e si era svegliata con occhiaie sempre più profonde.

La mattina del quarto giorno avevano chiamato Beatina.

Lei aveva risposto che sarebbe andata subito, le ci voleva mezz'ora, via dei Faggi dodici, tra mezz'ora.

Dovevano farle una comunicazione importante, le avevano detto.

La accompagnarono il marito e Uterina, riuniti ancora da Saveria.

Il caldo, quella mattina, spargeva odore di infezione nell'aria perché i venti si erano fermati.

Beatina sudava e l'odore di varechina si sentiva forte e la indicava. Via dei Faggi era ombrosa e al numero dodici nascondeva dietro il verde felice della clorofilla i corpi sbiaditi che là stazionavano.

Neppure il camice del medico, che doveva esprimere purezza, era abbastanza bianco.

– La signora Saveria, sua madre, è stata verosimilmente uccisa...

Verosimilmente, badi. Ho detto *verosimilmente*.

La camicetta di Beatina era fradicia: – E come è morta... come l'hanno ammazzata?

ammazzata:

– Abbiamo constatato la rottura del dente dell'epistrofèo sul quale poggia la prima vertebra del collo che noi chiamiamo atlante e che racchiude una parte del midollo. I centri della vita sono là, il respiro, il battito cardiaco.

Beatina riempiva la stanza di odore: – Insomma le hanno spezzato il collo...
le hanno spezzato il collo.

– È morta perché si è spezzato il collo, ma non sappiamo se glielo hanno spezzato. Noi rileviamo, descriviamo. Certo è necessaria una manovra accurata per produrre un effetto del genere.

– Ma era seduta quando l'hanno trovata morta...

66

– Non ricostruiamo noi gli avvenimenti e i fatti. Noi certifichiamo, osserviamo.

Uterina aveva sentito arrivare dal fondo del suo addome un'emozione simile a quella di chi sta per morire, lo stesso spavento, la stessa cascata di tutti i sentimenti verso un nulla che non capiva. Lei si era allontanata dal corpo e il corpo era caduto verso il centro della terra.

Il medico le teneva le gambe in alto.

– Questo io lo chiamo terrore pelvico...

– Terrore pelvico? – aveva chiesto il padre.

– Terrore che viene dalla parte pelvica, da dove le donne riproducono la specie... Dall'utero, insomma...

* * *

Oloferne arriva al *Caffè del Silenzio*, si ferma e legge le regole affisse all'ingresso. Riflette un poco e poi entra.

Quando chiude la porta scompare di colpo ogni rumore superfluo, il silenzio gli entra attraverso le orecchie e arriva alla sua testa dolorante.

Proprio come raccontano.

Gli si avvicina un cameriere con l'indice posato sulla punta del naso per ricordare l'obbligo del silenzio, lo accompagna al tavolino, gli consegna un menù che racchiude la farmacopea del *Silenzio* e lui indica un *caffè allungato*.

C'è musica, ma non arriva all'udito.

Osserva attraverso le vetrate le facce, le bocche in azione e i gesti dei passanti in strada da dove non arrivano suoni. Poi guarda i taciturni composti qui al caffè e gli sembra, perfino, di sentire discorsi muti intorno.

Vede il grande specchio del *Silenzio* e un lungo elenco accanto: *corrugatore del sopracciglio, orbicolare dell'occhio, orbicolare della bocca, buccinatorio,*

massetere, quadrato del labbro, canino, risorio, triangolare... Vede un uomo davanti allo specchio che si tiene in esercizio: sposta le orecchie avanti e indietro, solleva e abbassa un sopracciglio.

Con un cenno il cameriere lo avverte che il caffè è servito.

37

Scartino non possiede la capacità di classificare le cose ma ha una innata disposizione a compiere azioni.

Pensa a Uterina che possiede un punto di mezzo dove si genera una forza che lo riduce alla fedeltà.

Appollaiati sul motorino, piegati come due punti interrogativi, Scartino e la sua blattina gridano perché la marmitta rotta fa fracasso.

– Mi sudano le palle perché quella ragazza me le fa sudare. È una strangolacazzi, sicuro, però lei a questo Wolf lo ama, lei. E fa male, fa male.

– E che cosa sarà quest'amore che lei ce l'ha e io non ce l'ho? E tu non ti crederai di essere uno tipo Wolf? Tu sei una razza come me, Scart, e infatti ti attacchi a me. E poi che cazzo c'entri tu con questa Uterina? Non crederai che c'è qualche avanzo di quella ragazza per te?

67

– Non serve a un cazzo che strilli. Tu sei fatta come le altre in mezzo alle gambe, bella mia, e voglio uscirmene dalla merda dello spiaggione.

Lei urla di più: – Però le segui attaccato a me, le tracce... E quello che c'ho in mezzo alle gambe me lo comanda la testa, a me.

– Mi attacco quando mi va a me. Lo so che io non sono Wolf. Non scrivo poesie, mica ci capisco. E poi a chi le scrivo? A te che sei una blatta di quartiere no.

Scartino accelera per non sentirla.

– Io ce l'ho come quella di Uterina, io. Ma per te ce n'è anche troppo con me. C'ho i fianchi stretti ma un bambino lo tiro fuori dal mio fornetto anche io.

Il motorino è al massimo e la voce di lei scompare.

Lui lo sa di essere una porzione di ragazzo ma questo fatto lo rende definito e, in qualche modo, una creatura onesta che pretende solo cose in proporzione a lui.

E Uterina, lo sa, è fuori dalle sue dimensioni anche se lei gli ha consegnato la propria fiducia.

La ragazza è seduta sulla ruota di dietro del motorino.

Via delle Zecche è deserta perché è ora di pranzo.

Le gabbiette con gli uccellini dipinti sono l'ornamento di tutta la via e a lei piacciono. Altro che la loro strada arroventata del quartiere.

Quando Benedetta apre la porta, Scartino toglie il dito dal naso: – Sono un amico di Uterina.

– Ah... e lei chi è?

– È la mia ragazza.

L'amica di Scartino ha la bocca aperta e le manca il respiro. Mai vista una donna rossa, questo rosso è un colpo di rivoltella.

A Scartino manca mezzo orecchio ma non si nota perché sembra che gli manchi molto di più e l'orecchio residuo sembra una parte in eccesso. Il suo difetto, davanti alla porpora di Benedetta, è una ricchezza.

– Cerchiamo Wolf. – Scartino guarda dalla soglia se ci sono tracce d'uomo in casa.

– Wolf non c'è, non c'è.

Da quanti giorni è rinchiuso non lo sa perché non conta tramonti e albe, non conta ore e minuti.

Osvald ha visto come all'ora del colloquio si produce nella stanza un raggio che qua in galera è ambito e desiderato.

Oloferne è tenace e non vuole lasciarlo. Osvald è grato di questa fedeltà e sa che è frutto della geometria di Oloferne al quale mancherebbero misure e simmetrie, se abbandonasse l'amico alla galera.

La voce di Osvald è ringiovanita.

– Saveria era incinta. Ventuno anni fa era incinta. Ricordo il momento, la luce, l'odore della camera che si era riempita di tutte le azioni compiute, che 68 odore... *Se l'amore non ha odore non è allor frutto del cuore...* Tu sai cosa significa per un maschio la donna incinta? Anche un maschio, durante la gravidanza, si modifica nelle sue zone più profonde, ha cambiamenti intimi e fisici, muta e diventa un altro. È un cambiamento orribile perché capisce che l'amore è finito, finito perché ha esaurito il suo compito che è la moltiplicazione. È la fine, e viene allontanato, respinto nel mondo maleodorante dei maschi. L'amore dei maschi finisce con i figli. Quando il maschio vede il neonato nella culla, lì l'amore è già finito, estinto davanti alla prova di un altro amore. E allora si cercano altre voci, altri sorrisi, altre mani, altra pelle, altri odori. Guardati intorno Oloferne. È una regola, una legge naturale infallibile. Mi fanno sorridere i mariti esemplari. Li vedo sgattaiolare nei viali bui... poi tornano alla loro poltrona, alla loro tavola. E tutto questo sconcio perché sono obbligati a restare a casa dopo che la loro pace è stata violata da un figlio che proviene anche dalle loro quintessenze mentre nessuno glielo riconosce. Saveria aveva distillato un figlio per me. Lei aveva già avuto una figlia dal marito. Lui ne era morto, non ce l'aveva fatta a tollerare una figlia. Ammalato? No, nessuna malattia, è morto e basta. E un giorno Saveria mi ha detto che era gravida e che io l'avevo ingravidata. Mi sono sentito violato, profanato. Mi sono sentito in pericolo. E io che le avevo insegnato cos'è il tempo con il mezzo più perfetto che conoscevo.

– Musica, le hai fatto sentire la musica... e le hai spezzato il collo, tu.

– Sì, e lei che era una donna grandiosa aveva capito con ogni organo. Ti devo parlare di lei...

Il colloquio finisce.

– Domani, Oloferne, vieni domani e ti racconto tutto.

– Tutto mi devi raccontare.

Osvald si ravvia i capelli, non cancella neppure un pensiero con il gesto scaccia pensieri, lo ammanettano e va via con la sua scorta.

Per strada Oloferne sbanda, si appoggia ai muri. Gli arriva, come un ceffone, la vertigine. Cerca aria e sa che l'unico punto della città che lo consola è la piccola piazza sotto casa. Prende il filobus, chiede a un giovane di sedersi perché gli gira tutto. Scende sotto casa, raggiunge una panchina in piazza e si corica con una mano sulla fronte.

Qualcuno si avvicina, gli chiede come va e lui fa cenno con la mano che non va male.

Poi, piano piano, la vertigine passa e lui si siede. Fissa i ciottoli.

"Osvald che parla d'amore... è un segno, è un segno... Dopo la morte di Matteo tutto è uscito dai cardini... È l'assassinio che cambia tutto... Osvald che parla d'amore è un cambiamento e poi le mani... gli ho visto tremare le mani se non le teneva appoggiate. Addio salute, addio perfezione, addio equilibrio... Tutti i bilancierieri sono usciti dall'incastro..."

A casa si siede davanti al plastico a tre dimensioni del carbonio immutabile.

Lo fissa per ore sino a quando una pallina di plastica, che rappresenta un elettrone, cade per terra e rotola via per la stanza.

Allora gli occhi di Oloferne si riempiono di lacrime dense che non riesce ad

asciugare e si corica nel suo letto inutilmente matrimoniale.

39

Scartino ha scaricato la sua mezza ragazza, lei è saltata giù dalla parafango del motorino e ha raggiunto un gruppo di blattine profumate e dipinte con i colori della stagione degli amori.

Lui cerca una traccia luminosa, quella di Wolf, e sa che deve seguire le piste del dolore perché questo ragazzo semina amore ovunque e poi le donne se lo ricordano per sempre.

Potrebbe sedersi in via delle Zecche e aspettare.

Magari Wolf vuole Benedetta e, prima o poi, ci ritorna.

Ma chissà quante ne ha di ragazze che vorrebbero addosso i suoi polpastrelli miracolosi anche solo per qualche ora. Non si può prevedere un maschio giovane.

Eppure, pensa, uno non cerca rime se non è innamorato.

Ferma il motorino e si accende una sigaretta Cazzo di motorino... troppo spompato per questa storia e lui è una mezzasega che non capisce niente e dovrebbe occuparsi solo di quelle schegge nere che gliela danno quando vuole lui. Faceva meglio a starsene allo spiaggione... Però Uterina è una che, appena la vede, lui si sente di un altro mondo.

Quando schiaccia il bottone della partenza si ricorda il cane che mica c'ha la faccia del traditore... e forse ha sentito che l'odore di Uterina è meglio di quello di Benedetta... e magari conosce anche quello di Wolf. I cani possono diventare pazzi per gli odori. Scartino andava matto per l'odore di incenso della barba di don Picchiotti e aveva scelto di obbedirgli solo per l'odore.

Be', anche a lui l'odore di Uterina gli fa un effetto che gli diventa di pietra.

"Il cane, alla fine, ha seguito lei."

Scartino non lo sa che non c'è un sacrificio senza un corpo di mezzo. Non gli è chiaro nella testa rasata, ma prova proprio la disposizione a sacrificarsi.

Sente necessario un atto di devozione. Crede di doverlo a Uterina che si è avvicinata e lo ha mezzo guarito dal suo stato di scarto.

Però non sa che a quelli come lui viene assegnato un diavolo custode che si prende gli scartini e li trascina giù come anime conquistate.

Questa nuova nobiltà di Scartino ha insospettito il suo diavolo custode che vede il pericolo di una fuga di questo scarto.

* * *

Ai cani si guarda il naso come agli uomini si controlla la lingua per capire come

stanno.

Uterina fissa il naso umido e brillante di Robin il quale capisce che la sua condizione è quella di chi ha fatto una scelta onesta, sì, ma da spiegare.

Robin deve una spiegazione a Benedetta e anche una a Wolf. Però, nelle proporzioni del suo onesto codice, si giudica in colpa. La scelta libera di un nuovo odore-guida gli procura un senso di colpa che lo indebolisce, e cammina con il petto meno orgoglioso.

Lui vuole dirle che il suo naso annusa in giro l'odore inconfondibile del 70 sangue annunciato. E un animale perbene tollera solo il sangue necessario.

* * *

È di nuovo l'ora del raggio nella stanza dei colloqui.

Osvald non si incurva, non abbassa la fronte ma le sue mani non sono più bianche come il marmo e, Oloferne le osserva, tremano.

– Osvald, l'amore di un assassino è un amore fanatico. Ho riflettuto. Tu dici che è l'amore più grande e che il tuo è stato una prova d'amore perfetto ma...

– Lei chiuse la casa in paese, lasciò Monte Ciliegio e si rifugiò nel luogo che odiava di più, in città. Mise al mondo una creatura e allora pensai di uccidere tutt'e due... Hanno ragione, hanno ragione a cercare l'uomo quando viene assassinata una donna. Ma era accaduto un cambiamento dentro di me che tu chiameresti chimico, e avresti ragione.

Il raggio cade sulle mani di Osvald che si risvegliano.

Lui le distende e articola ogni dito con attenzione.

– Tornò sola a Monte Ciliegio, sola. E io non capivo. La spiavo e la vedevo sola. Durò a lungo. Poi un giorno, come bestie feroci intorno ad una preda, incominciò il girotondo dei maschi. Giravano anche di notte intorno alla sua casa. Improvvisamente lei aveva aperto la porta e si era sentito forte l'odore della pazzia. Quell'odore era un'esca per i maschi. E lei, lo capivo quando uscivano ubriachi dalla casa, gli dava tutto quello che volevano sino a renderli increduli che una donna e il suo corpo potessero contenere tanto e compiere azioni che li stordivano per sempre.

– Osvald, Osvald... e qual era il tuo cambiamento chimico?

– Mi si mischiarono nel sangue sostanze che mi facevano sentire un altro, sostanze che volevano che esercitassi la forza del maschio, le tossine della gelosia, sì, perfino geloso sono diventato... Il tempo, per me, è andato all'indietro.

– E perché non l'hai ammazzata allora, sul momento? Hai aspettato vent'anni!

vent'anni.

– Scappai, col mantello dell'uomo tradito e con la benda del maschio geloso che gira nel vuoto. Vent'anni fa, Oloferne, vent'anni fa...

Guarda il raggio che si indebolisce.

– Che tempo fa fuori?

Oloferne sente di nuovo le lacrime ma, questa volta, leggere e cristalline.

– È una serata dolce, il caldo non ci schiaccia più.

– Il cielo?

– Mentre entravo ho visto una sola nuvola ma tanto bianca che non si poteva neppure guardare. Via degli Oleandri è piena di fiori e anche il giardinetto di casa mia. Ma io non sono dell'umore per tutto questo. Ora un petalo che cade per me è un petalo marcio, Osvald.

Il raggio scompare dalla cella: – Ho sufficiente esperienza, Oloferne, e l'esperienza è solo questione di millimetri, lo sai.

40

Silvano Pandimiglio si è chiuso in casa ad ascoltare il pubblico delle qualità
71

del suo amante, ha incoraggiato l'opera di definizione femminile del proprio corpo e dei sentimenti.

Silvano tiene le finestre aperte e le serrande socchiuse.

Cerca una temperatura che la sera renda la sua pelle gradita e asciutta.

Ilaria ha descritto l'amore per Silvano alla figlia con misure prudenti e definizioni salubri trascurando il cambiamento in passione dei suoi incontri iniziali che considerava, al principio, come una forma di igiene sentimentale e di prevenzione della solitudine.

Ora che per vie misteriose gli incontri di Silvano e Ilaria stanno assumendo un'andatura sismica, lei è intimidita e, a momenti, prova un'agitazione che la scompiglia.

I suoi tacchi non mandano più solo segnali telegrafici ma moltiplicano i desideri, suonano come accordi e annunciano molto amore. Poi scende le scale a precipizio e trova la porta della casa di Silvano aperta.

E i suoi *uh!*, quando lo sente muoversi, sono diventati *uh!* più acuti e profondi.

Di raro le appare il marito Giacomo Petrosino. Ora che verifica la propria forza prova pietà per la povera vita del necroforo che aveva toccato il suo apice con la morte. Anzi, la vita di Giacomo era iniziata con la sua morte. E le basta passare una mano davanti agli occhi per farlo sparire.

Hanno finito. Lui si asciuga il sudore e tutto il resto con una spugna.

Ilaria è stesa vicino e si guarda la punta dei capezzoli e il pelo nero, giù in fondo vede le unghie dei piedi smaltate e le muove come vezzo.

– Silvano... e pensare che non mi ricordo neppure quando sei arrivato in questo palazzo. Invisibile eri, e questo Osvald, un genio, dicevano, un uomo di una specie superiore, le mani più perfette dell'universo. Quest'uomo è un assassino superiore e lo hai scoperto tu... Tu hai cercato le tracce, hai trovato il filo.

– Ilaria, le cose non stanno così. Osvald ha bisogno di parlare, ha bisogno di spiare e ora vuole una punizione, la cerca e la esige. Io sono stato il suo detonatore, solo questo. Lui aveva già deciso che si sarebbe esibito come fanno i maschi. Mica poteva sopportare che un assassinio così perfetto, perfino accettato da questa povera Saveria, passasse inosservato. Vuole essere ammirato il

Maestro.

Guarda l'orologio: – Sono le otto, tra poco è ora di cena. È vero, è bello sapere che ora è. Ordine nella nostra vita, e regolarità. Nulla di anomalo, nulla che costituisca un'eccezione se ci guardano dall'esterno. Una vita liscia come un uovo. Nessuna discrepanza, nessuna...

Si mette a sedere sul letto all'improvviso.

Ilaria lo abbraccia alla vita: – Cosa c'è, tesoro, cosa c'è?

Silvano si tiene la fronte: – Una discrepanza... una grande discrepanza.

Nessuno trova l'allievo di Osvald. Un ragazzo sublime, dicono, un angelo orologiaio... Wolf. Devo mettere a posto ancora qualche idea e allora sì che l'uovo sarà perfetto. E poi trovare questo Wolf... Non lo cercano dove si deve cercare.

Allontana Ilaria, si alza, si veste, guarda fuori tra gli spiragli della serranda,

72

ripete "uovo perfetto, uovo perfetto".

41

C'è un tubo verniciato di grigio che appare dal muro della sua cella e vi scompare dopo un percorso di un metro. Lo ha scrostato ed è apparso il colore nobile del rame che gli ha attenuato la sensazione della prigione.

Così, per trovare un'eccezione a tutto quel grigio ha finito di scrostarlo con scrupolo da ergastolano e ora il tubo fa luce.

Osvald controlla la sua mano sinistra sospesa in aria. Sente le dita più pesanti e anulare e medio se ne stanno un po' più in basso. Un'incertezza motoria, una possibilità di tremore.

Il rame gli piaceva da quando era bambino e chiedeva a Oloferne di parlare del rame. Era il metallo che gli uomini avevano addomesticato per primo. E Oloferne iniziava le sue spiegazioni sempre da questo punto.

Mentre Osvald osserva il colore del rame sente la serratura aprirsi e dal buio carcerario appare il piemme al quale lui ha raccontato l'assassinio condiviso di Saveria.

Lo ha raccontato con il tono delle confidenze e non delle confessioni. E a un certo punto Veronese si è sentito - ma è durato un istante - un amico ammirato da Osvald e convinto che l'amore, se è dimostrato, è un attenuante che giustifica l'omicidio della persona amata.

Veronese oggi ha un aspetto poco giuridico.

– Mastro Osvald, voglio parlare con lei di Matteo. Buttato a mare legato e affogato.

– Ho ucciso Saveria, ho ammazzato la donna che amavo. Le ho detto tutto.

Ho pagato il silenzio di quel povero Petrosino perché aveva capito e gli ho donato un orologio da museo. Ha avuto una boccata di vita anche lui. Lei sa tutto, dottor Veronese.

– Sono venuto a trovarla, Mastro Osvald, perché la confessione cambia ogni rapporto. È un sovvertimento e la Procedura ne soffre. Ma c'è un disegno, c'è un disegno...

La mano perfetta fa un gesto di indifferenza preciso: – Veronese, i suoi disegni sono come i miei orologi: non cambiano di un millimetro la forma e il destino di una foglia. Vede, oggi lei si è svegliato, si è lavato, ha salutato, di cattivo umore, sua moglie, magari anche un figlio. È andato a Palazzo. E poi, dopo avere respirato un po' di carte è venuto a trovare un uomo, che questa volta sono io. Senza assassini non si può vivere, non sarebbe un mondo accettabile se non ci fossero gli assassini. E lei non avrebbe pane onesto per la famiglia.

Veronese guarda il tubo di rame che riflette la lampadina e gli sembra un riflesso di cattivo augurio.

– Mastro Osvald, lei è contento di essere riuscito in un atto così esagerato. Ci vuole forza, coraggio, intelligenza per uccidere come ha fatto lei. Bravo. Lei cerca ammirazione e la ottiene.

– Da vivi serve, lo so, solo da vivi. Sono un uomo ammirato. Ho ucciso con
73

accuratezza e rispetto. Eppure la sua giustizia mi giudica e mi punisce allo stesso modo di un accoltellatore da strada.

– Mastro Osvald, lei si è incagliato nella sua dottrina.

Veronese osserva il tubo brillante: – Il rame...

Si interrompe e si avvicina a Osvald il quale è immobile.

–...il rame è un conduttore perfetto, secondo solo all'argento, credo... E non sarebbe un suicidio ammirevole, Mastro Osvald.

Osvald si siede: – Il rame per attaccare la mia carne all'elettricità della stanza sino a morire? Veronese, possiedo ingegno e, soprattutto, non ho paura. Potrei uccidermi solo col pensiero, io.

Veronese abbassa la testa: – Mastro Osvald, lei ha ucciso anche Matteo, vero?

– Matteo non era un fenomeno naturale. Matteo è stato un neonato, poi un bambino intelligente, poi un ragazzo molto intelligente e ha lavorato, ha faticato per esserlo. Geniale? Può essere. Il genio che un Dio dovrebbe prediligere è quello di Matteo. Un essere che utilizza ogni parte di sé per migliorarsi, non uno nato migliore come Wolf.

– Mastro Osvald, lei ha ucciso Matteo?

– Una confessione chiude tutto?

– Ha il valore inestimabile di una resa alla Giustizia.

Osvald mette la sua mano sotto la luce. Non c'è più movimento visibile anche se è la mano di un vivo.

– Lo amava?

– Senza riserve, senza muri e senza vergogne. Possedevo una coppia perfetta.

– Lo ha assassinato perché lo amava?

Osvald continua la prova. La mano non si muove e non appare il movimento.

– Lo ha ammazzato?

– Lo amavo e la sua morte è stata un effetto dell'amore.

42

Una preda per gli psichiatri carnivori. Lo avevano corteggiato come si fa con una donna dalla quale ci si aspetta qualcosa, gli avevano promesso la serenità - proibita a loro stessi - perché vedevano in lui un reddito estinguibile solo con la sua morte e perché erano attirati dal suo sguardo nel quale mancava, quando lui voleva, ogni espressione.

Nella sua casa non avevano trovato neppure una traccia della follia profonda che loro avevano intuito.

Allora avevano immaginato che lui possedesse un altro luogo dove trasferiva la grandezza della sua pazzia.

Erano arrivati alla conclusione che Osvald la follia la conteneva tutta in se stesso, non trasudava e non si sentiva nei vestiti, negli oggetti, nella sua casa dove tutto era, per le unità di misura psichiatriche, nella normalità.

E rimanevano muti e melanconici davanti all'assenza di segni.

74

Nessuno avrebbe potuto immaginare che quei nuovi tremori saltuari erano proprio il segno della pazzia che spingeva, attraverso la membrana che la conteneva, per uscire e liberare Osvald.

Attraverso questa membrana Oloferne aveva capito - l'aveva proprio vista - la forma della follia di Osvald e aveva intuito come quel tremore nuovo fosse uno sforzo innaturale per tenere la pazzia tutta dentro.

La stranezza di Oloferne, i suoi capelli paralleli, l'ammirazione per la perfezione del carbonio, la sua stessa casa che era ispirata al carbonio e conteneva molti vuoti e poche molecole, tutto in Oloferne testimoniava stranezza. Ma la stravaganza evidente e esposta non è pazzia.

Osvald lucida il tubo di rame che si è un poco ossidato.

Desidera qualche cosa di bello. E mentre parla lo fissa. Il bruno ha perso la sfumatura di verde.

"Se un organismo è sufficiente a se stesso e ha forza per tenersi in salute, in uno stato nel quale tutto incredibilmente funziona, sarà un organismo capace di estinguersi da solo e quando lo decide. Dicono che non si può, che non si può solo con la volontà. Eppure non c'è organo, neppure il torrente del sangue, che può disobbedirmi. Io comando all'alleanza dei miei organi, li dirigo, li nutro, li curo. E fanno tutto quello che io gli ordino."

Riprende a sfregare il tubo di rame: "Quando mi troveranno voglio che siano intatti, il segno della perfezione che praticavo. Il desiderio non è rivolto verso

chi si ama e neppure verso chi si rispetta. Il desiderio ha altri obiettivi ed è fango caldo che nasce nel sottosuolo e cerca un altro sottosuolo. E ogni azione è come le petecchie del tifo o la dissenteria del colera. Ogni azione è un sintomo e dice quello che siamo."

Il rame brilla.

– Io ero l'immobilità perfetta, la stabilità del corpo e dei sentimenti. Non deflettevo. Andavo dritto come un regolo.

43

Davanti allo specchio Uterina e Robin si guardano, ciascuno con la propria pelle.

Lei si guarda e vede riflessi i capezzoli grandi che erano a punta e ora si sono allargati. Ne prende uno tra le dita, lo sprema e ne viene fuori una goccia candida che cade a terra. Robin la annusa e poi la lecca.

Gli occhi le si riempiono di lacrime e anche le lacrime cadono a terra e Robin le lecca.

Si è chiusa a chiave, ha chiuso gli scurini e ha acceso la luce del comodino.

Robin è in uno stato di rapimento olfattivo perché l'odore di Uterina nuda è la prova dell'infinito. La vastità carnale di Uterina lo fa sentire più piccolo e basso.

Neppure su due zampe potrebbe raggiungere il centro di lei.

Uterina è gravida, ne ha le prove che la natura produce per comprovare la moltiplicazione.

75

– Vedi, Robin, io faccio latte come tanti animali quando aspettano un figlio.

Nonna, poverina, se lei mi vedesse ora, nuda davanti allo specchio a guardarmi... che vergogna...

Un grido.

– Uterina!

La mamma.

È tornata la mamma. Deve rivestirsi, deve asciugarsi i capezzoli bagnati, deve togliersi questa espressione che le viene da tutti i sensi concentrati in un pensiero solo.

Beatina ha sbattuto la porta entrando in casa e ha gridato - lei non grida mai - che adesso sono arrivati in questa casa, inarrestabili, i guai.

– Uterina, apri. Cosa ci fai chiusa a chiave?

La porta di Uterina si apre e ora ha una lunga vestaglia bianca sacerdotale:

– Stavo pensando, mamma. Sono successe troppe cose per me, troppe.

Pensavo e parlavo con Robin.

– Dov'è tuo padre?

– È al *Silenzio*.

Beatina si è colorita: – Vèstiti, vèstiti come si deve. Ci serve una benedizione e una spiegazione. Vèstiti e copriti.

Si allontana, si volta e le ripete: – Copriti. E lascia qua il cane. Andiamo da

fra' Corronca.

Il convento dei frati minimi è su un colle di pietra, coperto da pini scarsi cresciuti nella roccia bianca. C'è un odore sacro nell'orto dove i frati coltivano le verdure per il loro minestrone curativo che vendono ai fedeli durante la festa del patrono.

Nella cella centrale, calcolata secondo una geometria frugale, fra' Corronca dispensa consigli retribuiti alla città che si affida al suo parere onnisciente.

Una targa di pietra grigia, una lapide che userà, voltandola, come pietra sepolcrale, segnala la cella dove lui si annida. La cella è in penombra e al centro di un tavolino di legno il frate tiene una bottiglia - lo sanno tutti in città - piena di vernaccia con un bicchierino per ogni ospite.

Quando fra' Corronca vede Uterina, si accartoccia come un insetto vicino a una fiamma e quando le porge la mano lei sente puzza di soffitta arrivare dal frate.

Lui si siede, sfrega le mani sulla scrivania, poi se le poggia sulle tempie.

– Signora, il dottor Veronese mi ha spiegato i fatti.

Il consiglio del frate è una diagnosi ricercata, un rimedio alla confusione dei fatti che lui riduce a un crudele ordine classificatorio anche quando i fatti procedono nel disordine che giudici, avvocati, gendarmi e scienziati non riescono ad aggiustare.

Corronca appoggia lo sguardo da mosca su Uterina: – Vedi, ragazza... È difficile dire qual è il limite intimo che una ragazza si dà per diventare una donna. Tu, a vederti, questo limite non lo vuoi raggiungere ma credo che ti sia rovinato addosso contro la tua volontà. Ragazza, ragazza...

Uterina cerca le proprie note alte per scappare da quello sguardo.

76

– In questa storia c'è un Primo Motore. Ma a questo arriviamo poi. Ci sono forze accessorie e da queste partiamo. Forze che concorrono perché c'è il fato a determinarle.

L'odore di ipoclorito di Beatina si confonde con l'odore della cella:

– E Dio, Fra' Corronca, Dio non c'è? Non metteteci paura... Abbiamo bisogno di un po' di pace... Non ne abbiamo più da quando abbiamo scoperto cosa è toccato a mia madre Saveria.

Corronca ha una contrazione: – Non penserete che Dio sia una testa che pensa a tutto? Dio ha delegato il caso a occuparsi di noi. E comunque siete qua per ascoltare una spiegazione. Dopo si vedrà se la paura aumenta oppure no.

Sfrega il tavolo che in tanti anni di strofinamenti ha reso lucente: – Lo strumento del fato è questa volta un ex poliziotto, un uomo che vale pochi centesimi ma che, come i centesimi, serve. Insomma quest'uomo si è chiesto

cosa fosse successo nei mesi, forse gli unici, nei quali la signora Saveria aveva lasciato il paese più di vent'anni fa. Ha raccolto testimonianze. Cosa fa una donna che scompare per dieci mesi, undici o giù di lì? Be', è semplice... È un torturatore, uno che mette alla ruota e procura la tortura del fuoco e del ferro.

– Saveria era incinta e si rifugiò in città nel convento della Carità Luminosa, quello delle suore della Parca Semplicità. Vent'anni sono trascorsi e un peccato di queste dimensioni anziché essere dimenticato aumenta. Saveria aspettava un bambino che anziché scomparire è cresciuto. È cresciuto perché le suore operose affidarono il bambino all'orfanotrofio che lo prese in carico e lo curò.

Insomma lei aveva partorito ma era successo qualcosa contrario alla natura delle cose. Le suore della Carità avevano assistito ad un evento soprannaturale che ancora oggi suor Girolama ricorda alla perfezione. Fu un miracolo, non ho dubbi. Ma anche il pediatra che visitò il neonato segnalò la mirabolante eccentricità di questo bambino biondo.

Uterina, alla parola *biondo* si stordisce.

Il miracolo.

– Il bambino presentava una singolarità che a un primo esame poteva passare inosservata.

Si sporge in avanti verso le due donne e scricchiola: – Tutti conosciamo i movimenti dei neonati, goffi e senza misura. Suor Girolama si inginocchia ancora quando lo ricorda. Questo bimbo, al contrario, si muoveva in modo preciso e certo. Una cosa mai vista. Muoveva le mani come un chirurgo, muoveva le braccia e le gambe con una sicurezza che faceva spavento. Tutti i muscoli, grandi e piccoli, erano dominati da quella testolina e neppure uno si muoveva senza che lui lo volesse.

La bocca di Beatina è livida: – Come si chiamava quel bambino?

Corronca avanza con le sue pinze: – Quel bambino che tutti ora cercano si chiamava Wolf.

Uterina sente il pieno e il vuoto confondersi, la luce mischiarsi all'ombra, lo scontro dell'alto e del basso.

Cade in lungo davanti al tavolino di Corronca tenendosi la pancia per proteggerla. L'inquisitore lo nota. Lei precipita lentamente e cadendo vede gli occhi multipli e istruiti di Corronca che agita tutte le zampe. E sente le ultime 77 parole.

La caduta di Uterina è un segno di vita dentro la cella e fuori dall'ordine previsto e regolato dal frate.

L'energia di Uterina esce dalla cella e arriva in tutto il convento, agita anche i frati più anziani che saltano sulle sedie consumate. Stesso sangue... *E se gocce del tuo sangue mischierai col mio che langue...*

Poi esce dal buio e riprende conoscenza di colpo: – Wolf è mio zio?

– Sì, Wolf è tuo zio perché è figlio di Saveria e di Mastro Osvald che l'ha, come dite voi, amata. Amor violento, certo, perché l'amore vero è un pericolo ed è sempre violento. E se non è violento non è amore. Per questo l'amore vero è peccato. Per questo motivo l'amore che muove il cielo e il mondo non è l'amore coniugale che invece è tiepido e non supera mai la temperatura del corpo. E resiste, l'amore coniugale, perché non si consuma.

– Wolf è mio zio. È mio zio.

Corronca si rattappisce: – Egli, Wolf, è un mostro neurologico. Lo affetterebbero in parti finissime per comprendere il mistero. E non capirebbero neppure dopo averlo ridotto a fettine pestate su un vetrino. Wolf è una creatura dai nervi e dai muscoli perfetti. Figlio di un uomo che ha ucciso la donna che, forse, ha amato di più. Questa è un'eredità.

Il frate si alza, solleva le due zampe al soffitto e oscura la cella:

– Wolf è una bestemmia.

Fissa Uterina.

Uterina si ricorda: – Ha detto che c'è un Primo Motore... Qual è, qual è?

– L'ordine dell'amore coincide con l'ordine del corpo.

Bruscamente, camminando all'indietro fra' Corronca esce dalla cella, sbatte la porta e va a chiudersi nella piccola cappella del suo Santo, un Santo ignoto che, dicono, fu ucciso dai mori molti secoli fa.

Precaria armonia.

Questo Osvald aveva inciso con un segno indubitabile e esatto sulla cassa del suo orologio. Aveva aperto i meccanismi e li aveva lasciati all'aria guardando, attraverso la luce gialla della lampadina della cella, la polvere vitale che si era avventata sul corpo aperto dell'orologio che aveva continuato a funzionare.

Sapeva, dalla posizione della spirale imperfetta, che le sue forze e quelle della spirale che aveva messo a nudo nel suo bariletto si sarebbero esaurite in otto ore e che la polvere non avrebbe disturbato ancora, scappamenti e molle.

In otto ore lui avrebbe fatto quello che doveva fare, più preciso della spirale.

In ogni angolo del corpo c'è una reazione. È facile fermare certe funzioni con la volontà. È impossibile fermarne altre. Le funzioni volontarie si fermano se gli si comanda di fermarsi. Le altre no.

Però lui pensa e sa che noi siamo più o meno energici.

Sa che la concatenazione di reazioni del nostro corpo è influenzata dalla tristezza oppure dalla gioia, che si diventa grassi oppure magri secondo la volontà. Ci ammaliamo di più a causa della tristezza. E anche infinitesimi avvenimenti all'interno delle nostre cellule sono determinati da quello che accade al di fuori delle membrane che ci compongono.

Ecco, è la membrana che regola tutto. E se si riesce a fermare il passo, alterare il respiro, rallentare il battito del cuore, allora si ferma anche l'attività regolatrice e suprema delle membrane.

45

Sono seduti al molo con le gambe penzolanti e guardano l'ingresso della nave in porto. Tra un poco arriva l'onda e si bagneranno di spruzzi salati.

– Uterì, il posto mio è lo scoglio nero davanti a casa... È un posto di merda però io me ne vado lì quando sto male, io.

– A me va bene qua, al molo. È per una mia idea sul confine delle cose. Ma Wolf non è come noi e chissà dov'è.

– Dicono che è un genio e lo cercano tutti questo genio biondo... Secondo me lo trovo io prima perché non c'ho troppa testa.

Scartino si mette un dito nel naso, lo controlla e se lo passa sui calzoni:

– Secondo me è ritornato dove è nato. Ogni volta che me ne vado allo scoglio è come se sono a casa. E lui fa così, uguale. Sicuro.

– È nato in un convento in città.

– Be', io dico che è tornato dove è stato fatto.

– Nella camera da letto di nonna Saveria... Là è stato fatto Wolf.

L'onda è in arrivo.

– Sei pronta? Sta arrivando l'onda.

– Sono pronta.

L'onda è vicina e sulla superficie non c'è la schiuma pura dell'onda.

– È un'acqua mezzo di fogna, metà nafta e metà acqua, Scartino, io me ne vado...

– Acqua è, Uterì. Eccola, eccola...

L'onda si rompe sul molo di sassi e spruzza in tutte le direzioni. Uterina e Scartino si prendono una pioggia che li rinfresca.

Tornano, bagnati, passeggiando sul molo lungo e raggiungono il motorino.

Uterina sale sul parafango, il motorino sbanda perché trasporta di solito i corpicini delle scartine nere.

L'aria li asciuga e tutti per strada si voltano a guardare le cosce bianche di Uterina immaginando la grandiosità di tutto il resto.

– A Monte Ciliegio Scart... a Monte Ciliegio... a casa di nonna.

Il diavolo custode di Scartino non è una protezione, spinge Scartino verso Wolf e glielo farà trovare perché il suo protetto ha l'energia di chi deve vendicarsi del proprio stato.

– Uterina, prendiamo Robin e poi andiamo a Monte Ciliegio. Non ci può fare un cazzo nessuno.

* * *

Il motorino, il cane davanti, il naso al cielo azzurro, escono dalla città e iniziano a vedere l'erba sul ciglio della strada.

79

Come finisce la città inizia la pianura che dura mezz'ora di ronzio del motorino. Poi l'aria diventa più leggera e la strada sale.

Appaiono di colpo le querce severe. Nei tornanti si attaccano a un camion e respirano gas sino all'ingresso del paese.

Si staccano e si fermano.

Robin è inquieto e tiene il muso basso, annusa.

Prendono lo stradone e poi lo lasciano.

Quando entrano in una viuzza con i ciottoli e il rigagnolo al centro, Robin sente un profumo violento da donna, un profumo dilatato.

Seguono il profumo.

Robin capisce, si ferma e punta.

Vedono una ragazza con un passo furente e l'odore arriva a tutt'e tre.

La ragazza si volta.

In cima alla stradina, con le braccia a brocca, la testa in avanti in segno di sfida, rossa come un rogo, c'è Benedetta.

Rosse anche le pupille quando guarda Robin e più rosse quando fissa Uterina.

Sono all'incrocio che porta verso Wolf.

Osvald ha scelto la posizione supina perché la più prossima alla possibilità di essere perfettamente immobile.

Lui, prima di tutto questo, riusciva ad essere immobile perfino in piedi. E questa scomparsa della perfezione che finisce con lui lo consola della morte imminente perché con lui se ne va un fenomeno prezioso e unico che si è ripetuto solo con Wolf.

Ora che ha deciso di spegnere ogni forma di vita, anche la più microscopica, non vuole farsi trovare scomposto, magari caduto sul pavimento come cade un corpo qualunque, nel massimo scompiglio. Un moribondo decente non mostra commozione, neppure perché pensa al figlio. La commozione è una disarmonia, per Osvald.

Ha otto ore davanti.

Misura la frequenza del suo cuore. Misura il numero dei respiri. Li misura utilizzando il minuto e dividendo il tempo.

Il momento della morte.

"Senza il movimento..."

Immobile.

"Senza il movimento non ci sono pensieri... il movimento è..."

L'assenza del pensiero.

La nuca di Saveria.

Le donne mostrano continuamente la nuca. Altro che il cuore, che si cambia con un altro cuore. Contenuta in un punto indifeso del collo c'è la zona irragionevole che conserva ogni funzione. Quel punto lui l'aveva toccato e fermato nel collo di Saveria ed era stata una morte perfetta.

80

Saveria, dopo il mancamento, ché questo era stata la sua morte, un mancamento, Saveria aveva riacquistato la solennità del corpo. Allora lui l'aveva abbracciata e l'aveva fatta sedere sulla poltrona, aveva innaffiato i gerani e poi se n'era andato pensando che così lei era davvero ultimata e pronta.

Aveva rifiutato l'amore vent'anni prima e così non lo aveva dissipato. Anzi, la rinuncia aveva aumentato la certezza dell'innamoramento. L'unico modo di conservare l'amore era quello di non praticarlo.

Continuare l'amore lo avrebbe consumato sino alla dimenticanza. Perciò è felice di averla ammazzata.

Perché così l'amore non si è trasformato nella consuetudine deforme che

conduce all'odio e alla morte augurata.

Lui la morte l'aveva dispensata . *Atlante regge il mondo.*

Quando aveva capito il perno sul quale ruota la testa, che è il mondo, aveva deciso in quale modo si deve uccidere la persona amata.

Adesso lui deve agire sullo stesso punto ma sulla propria nuca.

Non vuole il caos doloroso dell'impiccagione. Il suo corpo appeso e deformato.

C'è un modo per convincere il centro della sua esistenza, nascosto dietro la nuca orgogliosa, e fermare i nuclei che comandano al cuore e al respiro.

E il modo viene dalla parte che comanda. La parte più alta del cervello, gli ultimi prati.

Fermare il cuore.

Osvald è steso sulla branda e sente i battiti lontani, si tappa le orecchie e li sente meglio.

Ora è sceso a pochi battiti. Però sono ancora pieni e rotondi.

Bisogna indebolirli sino ad arrivare al confine del battito esangue.

Prova ad alzarsi e sente la testa girare così violenta che capisce di essere quasi arrivato.

Pensa a Oloferne.

Batte e non sa quante volte al minuto perché i minuti sono una misura che non comprende più. Comprende solo che la propria idea vince sulle cose.

Vince e guarisce ogni dolore. Risanato, curato, liberato.

Lo troveranno un corpo liberato, lo scriveranno. Ricordato come un corpo svincolato da ogni dolore perché questo lento diminuire è stato ricercato e comandato da un'idea. E le idee non generano il dolore del corpo.

Fuori dalla cella, all'ora stabilita da lui, sentono il sospiro scrupoloso di Osvald Thurn che ha sentito il proprio ultimo battito.

* * *

Oloferne è solo davanti al corpo dell'amico e pensa che questa immobilità Osvald l'aveva già ottenuta da vivo.

L'amore amicale.

Il corpo di Osvald ora gli muove la memoria che non ce la fa a mantenere ordine e gli arrivano perfino i ricordi dimenticati. "La memoria sentimentale è la peggiore. L'amore per te, Osvald, non può scomparire."

Fissa le mani bianche dell'amico e le dita incrociate l'una con l'altra che sono

81
più sottili e secche perché il tempo della morte trascorre.

Dopo il dolore per la morte del quale Osvald mancherà

pensa al dolore per lo spazio dal quale Osvald mancherà.
Posa una mano sulla fronte dell'amico.
Respira profondo e se ne va.

* * *

Veronese fissa il tubo di rame lucente.

– È morto intorno alle ventuno, dottor Veronese.

– Se lui avesse sentito questo *intorno alle ventuno* non glielo avrebbe fatto passare, Malleolo. E secondo me lui ha fatto in modo di morire in un'ora precisa, in un momento preciso. Lui è morto *alle ventuno*. Guardi che ordine intorno, e che pulizia.

Hanno Osvald davanti, le mani incrociate sullo sterno.

– Un corpo liberato, Malleolo. Guardi, non esprime dolore. Eppure non è finita. Stanno ancora avvenendo molte cose in questo corpo.

– Ha finito di distribuire dolore.

– Tutti ne distribuiamo in giro. Ma la morte per acqua che ha inflitto al suo allievo è...

Malleolo gli appare di fianco, un'intimità esagerata: – Lei la chiama morte per acqua, dottore. Quelli come me lo chiamano affogamento. Morire bruciati o morire affogati... C'era perfino una filastrocca che conosco da bambino e che finiva *Meglio affogato o meglio bruciato? A nessun bimbo saperlo è dato*.

Restavamo tutti muti.

– In effetti *morto per acqua* attenua la colpa, a sentirlo. Ma quel giovane, forse, era così perfetto che questo matto lo ha ucciso per paura che si guastasse... E poi si è ammazzato lui. Però la sua morte, Malleolo, non interrompe la Procedura, magari la accelera, la rende più rapida. La Procedura si scuote e marcia più veloce, ma non si esaurisce con la morte dell'imputato.

No. La procedura è un utero giuridico che genera cose grandi. Questo ora è solo un corpo, d'accordo, ma in vita era il corpo di un assassino.

Un tocco discreto e consono. Si voltano e guardano verso la porta.

Malleolo apre e vede la faccia da gatto domestico di Silvano Pandimiglio.

– Posso entrare?

Veronese ha riempito il colletto della giacca di croste e Malleolo glielie scuote: – Pandimiglio, entri, entri.

Silvano ha preso un'espressione rara per lui perché ha uno sguardo esplicito:

– Mastro Osvald si preparava. E la sua vita era tutta una simulazione della sua morte. Un genio, sì, è stato un genio in questo. Nessuno è riuscito a morire come lui. Neppure i mistici, gli asceti, nessuno. Non un segno di morte innaturale.

Un'orazione funebre può toccare il profondo.

– Una setta, dottor Veronese... questa degli orologiai è una setta. E in cima, a comandare, c'era Osvald Thurn, un tiranno. E ha vinto scegliendo lui il proprio tempo, determinandolo, costringendolo al suo desiderio anche scegliendo l'ora della propria morte. Wolf... ora tutto continua con Wolf.

Malleolo porge un foglio al suo Piemme.

– Dove lo ha trovato, sovrintendente capo?

82

– Nella tasca di Maestro Osvald, dottore. È la sua scrittura.

Veronese legge a voce alta: – Ore ventuno.

Hanno seguito il profumo da donna, volgare e vigoroso, che segna la strada come un possedimento.

L'hanno vista in cima alla salita che correva a passi lunghi e rabbiosi.

Come un cavaliere in un torneo sanguinario Benedetta si è voltata splendente di rosso verso Uterina perché ha sentito all'improvviso, tra le scapole, il pericolo.

La fissa per qualche secondo e poi si lancia, scarlatta come le fiamme di un rogo indimenticabile.

Il corpo di Benedetta scompare in una fiammata, ci rotola dentro e fa mille giravolte. Ma è solo la fantasia di Uterina, e Benedetta, invece, sta correndo verso di lei con un braccio alzato e una pietra nella mano.

Robin ha una paralisi. Fermo davanti a Uterina si sente come un amante scoperto con un'altra.

Scartino fa un salto imprevedibile per un corpo come il suo.

– Spòstati, Uteri, spòstati! Questa ti vuole ammazzare! Ci resto io qua. È impazzita... A me non mi fa paura... Tu scappa e cerca Wolf... Benedè, c'ho il cazzo più grande del tuo, fèrmati, sennò ti fermo io.

Nella testa di Uterina si producono pensieri e sentimenti insieme. Però lei sente anche il punto esatto, scocca un comando dalla parte più profonda della sua testa. Dimenticare.

Fuggire produce la dimenticanza e lei vuole dimenticare.

Ma ora c'è la pietra di Benedetta.

* * *

– Malleolo, telefoni immediatamente in laboratorio. Il dottor Malatesta ci deve delle spiegazioni sui suoi tenebrosi prelievi.

Il piemme Veronese tiene tra le mani dei fogli e li agita:

– Ci manda i risultati degli esami in codice e noi dovremmo comprendere il significato di questi numeri, formule... un linguaggio da indovino!

Malleolo si esercita a tenere in ordine i muscoli della faccia e oggi è senza espressione perché la Giustizia non deve averne quando si trova davanti alla verità: – Il dottor Malatesta dice che sta per inviarle una riflessione, riservata e personale. L'ha già messa nero su bianco.

– Quando, quando, sovrintendente capo?

– Ora, la invia ora.

Malleolo si mette in piedi accanto al tax: – Attendo, dottore.

Passano pochi minuti e dall'apparecchio viene fuori un foglio mezzo stinto.

Veronese si alza, non aspetta neppure che venga fuori tutto e lo strappa via.

Il dottor Malatesta dice che lui ha soltanto messo a paragone particelle trovate su Matteo con particelle di Wolf e particelle di Osvald, dice che ha ragionato sul corpo annegato di Matteo. L'assassino credeva di averlo ripulito con l'acqua e il sale, ma non era bastato.

83

Osvald ha protetto suo figlio. Proprio come fanno tutti gli animali.

Dovevamo immaginarlo. Ha messo al mondo uno che gli assomiglia come una goccia d'acqua.

Lui ha protetto suo figlio ammazzandosi, lo ha fatto per lui. Osvald si è attribuito ogni colpa, anche l'assassinio sconcio di Matteo. Un suicida non mente. Ma non avevamo previsto che chi sta per morire può raccontare menzogne per salvare la continuazione di sé, il figlio.

Quei dati, numeri, formule che vi ho inviato, dottor Veronese, significano che l'assassino di Matteo ha lasciato una parte di sé sopra e perfino dentro Matteo. È inequivocabile. Insomma Osvald non ha ucciso lui l'eccelso allievo. Non lo ha violentato lui e poi ammazzato.

Non è lui.

Veronese fa una domanda al foglio sbiadito: – Un mostro peggiore di Osvald?

Un mostro sessuale che da Osvald è originato. Osvald era pazzo però aveva scelto una pazzia costruita come un mosaico e teneva i pezzettini ciascuno al suo posto. Da lui è nato Wolf con un suo corredo di geni disordinati che, tuttavia, la scienza sa mettere in fila a partire da un capello o da una manciata di cellule.

Accartoccia il foglio e lo butta: – Wolf...

Ora Wolf è in un luogo. Ci deve essere un luogo per una setta di maestri orologiai, un luogo dove si sentono protetti... una loro Stanza del Tempo.

Veronese si gratta le escare insanguinate e si volta verso il sovrintendente capo: – Malleolo, mi chiami Pandimiglio, immediatamente, le cose precipitano, ci serve quel suo ragionare tortuoso... e richieda due auto.

* * *

Benedetta mastica fiamme, prende una rincorsa virile e lancia la pietra. La pietra è grande quanto un pugno, una pietra liscia di fiume. Una parabola maschia, mirata alla fronte di Uterina.

L'avevano allontanata dalla specie e Wolf aveva fatto l'amore con lei perché lei era un'eccezione come lui

...era un'eccezione come lui.

Ora Benedetta vuole la morte di tutte le donne.

Vuole anche una malattia per Wolf che lo renda dipendente.

Wolf con la febbre, indebolito da un bisturi, zoppo per una disgrazia. Lei lo avrebbe pulito e strofinato dappertutto sino alla ripetizione del miracolo, e avrebbe tenuto tra le mani il miracolo rovente, guardato e accarezzato sino alla trasfigurazione. Allora avrebbe scontato la maledizione del rosso.

Uterina guarda la pietra e anche lei pensa al corpo di Wolf, supino, la schiena arcuata, le gambe scomposte nel sonno e quel punto meraviglioso e scuro dove aveva guardato più in fondo che poteva. Lei si ricorda quello che ha visto e si immagina quello che non ha visto, abbracci, morsi, respiri, mugolii e le parole senza decenza.

84

La pietra si riempie di forza ed esce dallo stato di letargo minerale.

La pietra cade sul selciato e si spezza con un rumore secco che spaventa Robin.

Il paese è senza occhi. Sono tutti vecchi. Non guardano più nulla. Qua passano il tempo a ricordare Saveria, i maschi e anche le femmine invidiose.

Benedetta continua ad avvicinarsi con un passo che contiene l'energia del sesso in battaglia e il suo rosso acceca per spaventare il nemico. Lei batte sul suo scudo e avanza.

Benedetta si accarezza i fianchi: – Quando mi ha tolto i vestiti di dosso e ha visto che sono tutta rossa, è avvenuto un prodigio. Questo colore che io odiavo ha fatto da richiamo. Credevo che il rosso sarebbe scomparso con l'amore...

lui ha viaggiato dentro di me... e io, aggrappata a lui, viaggiavo...

Un'astronave era quella scopata, e l'astronave ero io... E l'orbita non terminava mai...

Si incurva e si ferma: – Ma sono più rossa di prima.

Scartino pensa che quello è stato un accoppiamento bestiale. Però, forse, era stato amore.

Amore.

Fermi a pensare.

Robin si accuccia, tiene le orecchie all'indietro e riflette su un'azione grande dopo la quale scomparire perché la sua onestà canina è venuta meno e ha contravvenuto alla prima regola della fedeltà. Il diritto canino possiede una morale conformata su quella degli uomini, però è meno mutevole. Un cane che va con tutti non è un cane lupino.

Robin si era fatto vincere dall'odore del capobranco perché per tre volte aveva riconosciuto tre capi, Benedetta, Wolf e Uterina.

Benedetta raccoglie un'altra pietra e assume improvvisamente la posizione

della lapidatrice, stira indietro il braccio destro, si deforma per lo sforzo e poi lancia la seconda pietra.

La pietra parte più forte della prima.

E il ragionare di Robin finalmente trova la consistenza di un'azione.

Sporge il petto, raccoglie la forza delle gambe muscolose e storte, arriccchia il naso e salta addosso a Uterina.

Uterina cade di fianco.

Robin sente il sasso che rimbomba nel suo cervello.

La testa si schiaccia. La lingua fuori e gli occhi girati verso l'alto, dalla bocca gli colano sangue e bava, poi la bocca si muove per mordicchiare l'aria, poi si ferma e butta fuori l'ultimo fiato di Robin che di questa azione ha previsto due conseguenze.

La prima conseguenza è che ogni pace, dopo una sufficiente quantità di sangue, è possibile.

La seconda è il giusto pentimento davanti alla morte, anche di un cane.

Dalla vicinanza al padrone, Robin ha preso, ora che muore, un'espressione di umana sofferenza. Solleva la testa, si volta verso Benedetta, la fissa per un istante, emette un gemito infantile, e chiude gli occhi.

85

Scartino si avvicina e lo guarda.

– È morto.

Scartino non ha mai avuto un cane, non ha avuto un'infanzia con code dove appendersi e ora, davanti al cadavere di Robin, il suo rachitismo ha più spiegazioni.

Benedetta è destinata al rossore e la morte di Robin glielo conferma.

Lei aveva, come i bambini, apprezzato solo il presente quando Wolf è stato nella sua stanza in via delle Zecche. Aveva solo sperato in un futuro senza rosso.

Poi è arrivata questa ragazza ampia come una pianura, le mammelle profumate, l'altopiano dell'addome infinito, le gambe d'amazzone.

Benedetta si avvicina al corpo di Robin deformato dalla morte e inizia qua a strapparsi i capelli.

Poi i paesani nascosti dietro le finestre la vedono scappare verso l'uscita del paese mentre sputa fuoco e urla bestemmie che loro neppure capiscono.

Quando le urla di Benedetta non si sentono più qualche paesano esce.

Qualche maschio si avvicina a Uterina, la osserva, borbotta il nome magico di Saveria, osserva il corpo di Robin e la testa deformata dal sasso, pensano a quanta forza doveva avere quella ragazza color papavero, poi cercano di sfiorare Uterina.

– Signorina, resti! Resti qua in paese, nella casa di Saveria... le cose

tornerebbero come un tempo.

Poi scappano di nuovo nelle loro case.

Benedetta ha lasciato una scia rossa che ora il caldo sta facendo evaporare.

E non è la scia di una cometa.

48

La camera da letto di Saveria, sotto il loggiato che per il malocchio si è ricoperto di rampicanti spinosi, è la stanza più protetta della casa. Nel cortile Uterina vede il tronco del fico che la nonna ha tagliato vent'anni fa e cerca la porta nella penombra del loggiato.

La porta è chiusa. Però dal buco della serratura si vede che dentro c'è una luce grande quanto quella che brucia il cortile.

Scartino sente tutta la povertà del proprio corpo taccagno e immagina che stiano succedendo cose per le quali servirebbe un corpo nobile e grande.

"E io sono solo uno che prende a morsi l'orinale."

Dalla stanza, all'improvviso, sentono un pianoforte, una musica che gli sembra senza forma e incomprensibile.

Riprovano e ora la serratura si apre. Spalancano la porta e non entrano perché davanti alla luce abbagliante delle apparizioni fanno un salto indietro.

Poi l'occhio si abitua e vedono al centro della camera, bianco come un'anima e luminoso come una nuvola, Wolf.

Wolf appare come un suo duplice. Dietro di lui, visibile, ha il proprio angelo somigliante che, però, quando vede Uterina e Scartino si spaventa e svanisce.

86

L'angelo di Wolf scappa per sempre. Il diavolo di Scartino non ce la fa neppure lui e si riduce all'invisibilità.

Wolf è seduto sul letto di Saveria, lo stesso dove Uterina ha visto la nonna morta con l'orologio che Osvald le aveva regalato.

Uterina e Scartino non distruggono Wolf che ora è un concentrato di maschio e, di conseguenza, pensa solo a sé.

Uterina si sente un'essenza come nei versi di Wolf che ha in tasca. Ha una gonna larga che si muove e a ogni ondeggiamento segna una curva e ogni curva, ogni angolo sono una testimonianza grande e naturale.

Wolf, con un movimento che a lei sembra immenso e meditato, si volta e la guarda per un poco.

– Il maschio è nato per il suo piacere, Uterina. E non vuole obblighi e regole. Consuma tutto quello che tocca e gode. Le cose sono in mostra per lui.

Ma la vita è desolante perché è breve. E la vita di un singolo non è quella della specie.

Sul letto Wolf ha posato un oggetto.

– Guardate, era qua, a casa di mamma, nel suo comò, nella stanza dove mio

padre mi ha concepito con una forza che non controllava più. E aveva ragione lui... Poche volte riesce... una rarità... Però è possibile.

Si volta di nuovo verso Uterina: – Tua nonna era mia mamma e qua lei conservava un oggetto che Osvald le aveva lasciato... Mio padre le aveva lasciato l'oggetto che spiegava la sua stessa esistenza.

Si avvicina e le mostra una piccola spirale di ferro: – Guarda dove va a nascondersi la bellezza... in una spirale. Bréguet aveva capito, lui aveva capito. Tutti a chiedersi come si faceva, le giornate bisognava dividerle in ore, le ore in minuti e i minuti in secondi e così via... Monaci sapienti, fisici, matematici... Poi arriva lui, Bréguet, mani divine, e con un gesto guidato dai sensi e da qualcosa che ha a che fare con la nostra metà celeste, prende due pinze. Con una pinza blocca il corpo della spirale e con l'altra cambia l'estremità della spirale, la deforma, fa un ricciolo all'ultima spira, un boccolo... La spirale sprigiona una forza composta, regolare, durevole, equilibrata e perfetta... Il movimento, il moto che dà forza a tutte le ruote...

Con un solo gesto lui ha trovato la misura del tempo... Il gesto perfetto! Solo dopo ha capito, solo dopo è arrivato alla comprensione di quello che aveva fatto... solo dopo ha usato il pensiero.

Solleva una mano, se la guarda e, come Osvald, verifica il proprio stato di grazia neurologica: – Anche mio padre cercava il gesto perfetto, Uterina, e lo ha trovato.

Ora tocca il collo di Uterina e lei chiude gli occhi.

Sente una debolezza che la riduce a niente e nel buio delle palpebre abbassate le appare una luce.

– Vedi, Uterina, lui ha compiuto un gesto perfetto quando, senza dolore, con un solo movimento, senza terrore, cancellando la Paura ha ucciso la donna, l'unica, che aveva amato. Quando ha ucciso mia madre.

Uterina bisbiglia: – Tu lo sapevi Wolf? Lo sapevi che aveva ucciso tua madre?

87

– Sì, e per questo sono tornato qua. È iniziato tutto qua. Sentite questa musica? È un disco che le aveva regalato mio padre e mamma lo ha consumato. Questa è la stanza del tempo, la camera delle ore dove loro si incontravano. Qua lui conservava la spirale di Bréguet perché la spirale esiste in natura ma Bréguet l'ha resa perfetta. La stanza del tempo dove tutti si rallentano e si fermano.

– La spirale funziona solo con un'imperfezione. È così, solo con un'imperfezione.

Uterina non si ferma.

– Non era amore, Wolf. L'amore da una parte sola non è amore, e l'unica

parte era la mia...

– Io ti ho ammirato, Uterina. Tu sprigioni tutta la forza delle cose vive. Ti amavo e ho scritto versi. Un uomo, se scrive versi, è matto oppure è innamorato. Lei è bella per un eccesso originario.

– Aspetto un figlio da te, Wolf, ma non mi hai contaminato con il tuo corpo. Però il figlio è tuo perché ho desiderato infinitamente di stare insieme al tuo corpo...

Wolf abbassa la testa e con lentezza micrometrica si inginocchia davanti a lei: – Con una scelta sola un uomo se ne muore. Ora so che era amore perché ho provato a cercarlo da altre parti. Se non avessi provato altri corpi, altre donne, come avrei potuto capirlo?

Le prende una mano e resta in ginocchio.

*Privato il corpo del moto e del sentire,
restan memorie d'azioni e conseguenze.*

*Orme leggere del nostro dire e agire,
andran per l'aere nostre eterne essenze.*

Scartino cerca un gesto, un'azione, come Robin. Sente un'idea che spinge.

Le lacrime di Uterina sono grandi come acini d'uva e cadono sui capelli di Wolf.

– Non era amore... e tu ti sei ingegnato perfino a scrivere versi all'antica. E spargi te stesso in giro, ti disperdi, ti consumi...

– Ti ho amato.

– Io ti ho desiderato tanto che aspetto un bambino da te.

Wolf la guarda e si svuota di colpo, si spegne ma si riaccende subito perché la bellezza si sostiene da sola.

– Inginocchiato, dici bugie in ginocchio.

– Questo è un gesto, un gesto, Uterina e non è un pensiero.

Wolf si alza e torna vicino al letto. Prende la spirale in mano e sorride.

– Quei versi... Vedi, quei versi li ho fatti arrivare a te ma sono scritti per chiunque... per chiunque... Piacere a tutti è il mio gioco.

Scartino ripete: – *Piacere a tutti, a tutti...*

Uterina non piange più: – Scritti per chiunque? No, no... Non si può scrivere d'amore così per chiunque. Dovevi avere una persona in testa...

88

– È solo che mi sono sembrati buoni per te...

Scartino si avvicina a Uterina.

L'idea.

– Matteo era, quello della poesia! Matteo...

L'idea gli si completa: – Tu scopavi con Matteo e lo hai ammazzato perché

succede che i tinocchi ammazzano tinocchi. Si ammazzano tutti ma i tinocchi si ammazzano in un altro modo. E dici che scrivi versi che sei un poeta che ami questa ragazza. Ma se la tocchi, tu te ne muori perché lei c'ha forza per dieci come te. Non ce la fai. Magari ce la fai con me, però con lei no. Lei ti smerda, Wolf.

Wolf si alza, è ancora più alto, più biondo e l'angelo che è fuggito era meno bello di lui. Alla bellezza non si danno ordini.

Si volta e osserva Scartino come uno che dalle mura di un castello guarda un puntino d'uomo lontano.

Scartino non si sente un punto: – Quei versi erano per Matteo, vero? Me li ho letti bene quando li hai lasciati a Uterina... *Privato il corpo del moto e del sentire* o come cazzo era... Me l'ho fatto spiegare quella merda di verso. Bei movimenti facevi. Lui si fidava, si fidava di te... Non avvicinarti ... E tu, Uteri, tu allontanati da qui...

La malizia della bellezza rende in apparenza inviolabili: – Lui si fidava di me e dei miei giochi. L'ho ucciso senza ferite che diventano subito nere di mosche e formiche.

Wolf cammina verso Scartino con lo stesso passo preciso di suo padre.

Uterina è bianca, sente vento e le raffiche le suonano in testa.

Wolf corrisponde al suo crimine che non gli toglie grazia e splendore.

Allunga un braccio verso Scartino.

Ma c'è un momento nel quale la Forza bussa e il suo tocco rimbomba perché la legge produce un frastuono che supera il delitto.

E il prigioniero si inebetisce di colpo, perde forza e si arrende.

Riconoscono il rumore delle gomme della giustizia sull'acciottolato e qualche mormorio nel cortile.

Poi sentono l'odore dei poliziotti, quello che Pandimiglio non tollera. Poi appare nella stanza il naso della giustizia con tutti i suoi paramenti oscuri.

Veronese, nero vestito.

Silvano Pandimiglio entra, guarda e resta immobile davanti ai fatti che lui ha portato sin qua.

Alla destra di Wolf si manifesta dal nulla il sovrintendente capo Malleolo.

Wolf si dà una ravviata ai capelli, quella con la quale cancella tutto, poi se ne dà un'altra perché la prima non ha funzionato, poi un'altra e un'altra:

– Matteo mi amava, tutti mi amano oppure vorrebbero amarmi.

Il sovrintendente capo scompare di nuovo.

Publio Veronese lo fissa e la bellezza di Wolf gli sembra un'aggravante giuridica, un abuso di natura al quale Wolf avrebbe dovuto rimediare con il silenzio della modestia: – Riceverai una punizione esemplare, giovane maestro.

E non avrai mai allievi.

E non avrai mai allievi.

89

Wolf oscilla: – Non voglio allievi, non posso avere allievi. La spirale...

Veronese si mette al centro della stanza: – L'indagine non è una rotella dentata e per cercare serve talento, Wolf. Oggi sappiamo chi ha toccato per ultimo l'assassinato perché una microscopica parte dell'assassino gli resta addosso. Sappiamo! E se questo toccare è stato profondo, allora restano tracce profonde. Basta sapere dove frugare. Il corpo è una miniera e quello di un morto ammazzato è un accumulo di orrori.

Wolf guarda tutti con uno sguardo circolare: – Sono l'ultimo che ha toccato Matteo, sono stato l'ultimo. Matteo è assente... morto o assente è la stessa cosa.

Il sovrintendente capo spunta davanti a Wolf e lo indica.

– La tua condanna sarà un esempio e il tuo pentimento...

– Non mi pento.

Ora è sopra Wolf: – Si pentono tutti, proprio tutti... ma il tuo pentimento sarà falso e non avrà nessun valore, nessuno. Non sarà d'argento...

Malleolo si ferma, pensa, poi acchiappa la parola: – Sarà di princisbecco!

Wolf tace, tutti tacciono. La Giustizia, quando si conclude, produce calma, in chi la esercita e in chi la subisce. Gli uomini del Palazzo, le facce pacificate, mettono a Wolf i ferri che da subito lo bruciano e lo corrodono.

Al *Caffè del Silenzio* i vetri sono doppi e tutti stanno seduti da soli o in due, lo impone la regola. La regola al *Caffè del Silenzio* è il silenzio. È un voto obbligatorio anche per le coppie. Non ci sono dolci e la musica è sotto la soglia dell'udibile, immaginaria.

Ci vanno tutte le teste riscaldate dal dolore e dalla tristezza che con le parole non ce la fanno più. Dicono che vanno al *Silenzio* e incominciano a tacere sino da casa. Il sangue, al *Silenzio*, ritorna al suo posto e riprende la giusta direzione.

Molti in città lo praticano e lo indicano come un luogo dove l'igiene dello spirito e dei sentimenti è rispettata.

Per chi soffre è l'unico luogo dove la misura della quiete è assicurata dai camerieri appropriati che dopo anni di chiacchiere hanno lasciato sale e tavolate rumorose e si sono rifugiati qua.

Nelle tazze solo caffè allungato perché le sostanze che alterano i nervi moltiplicano, di solito, le parole.

Al *Caffè del Silenzio* si ritorna agli inizi della specie, quando, incapaci di dire, si esprimevano idee e sentimenti con un minuscolo movimento del sopracciglio, delle labbra o di qualsiasi parte della faccia. Ma senza gesti sgraziati, più chiassosi della voce.

Si apprende, al *Silenzio*, un alfabeto muscolare dimenticato e si esercita ogni muscolo, piccolo e grande, della faccia e con il suo movimento si sostituisce del tutto la parola proibita.

L'elenco dei muscoli mimici affisso accanto al grande specchio dorato è la guida per i nuovi frequentatori.

90

Il *Caffè del Silenzio* è nella parte alta della città, da lì si vede il golfo celeste nei giorni chiari e grigio nei giorni grigi.

Il padre di Uterina, sereno perché il suo nome, che nessuno pronuncia a casa, qui non serve mai, sente vicini gli altri cuori silenziosi e scrive sui soliti foglietti di un calendario che poi straccia. Scrive di Uterina, ne ha sempre scritto perché lei era il suo spavento. Ma ora le cose che temeva di più sono avvenute e le rughe del viso nelle quali si stava smarrendo si sono distese.

Lui si aspettava avvenimenti grandi e selvatici intorno a Uterina. Erano arrivati ed erano originati dalla pazzia della donna che non aveva mai chiamato suocera e che non ricordava mai perché da lei proveniva pericolo.

Uterina aspetta un bambino e nessuno l'ha sfiorata, ne è certo. Continua a

scrivere sempre più veloce pensieri sopra altri pensieri e gli affiora un sorriso da sotto la pelle, una misurata contrattura dei muscoli che sa lui.

Oloferne pensa a Osvald e versa lacrime d'amore nel caffè però tiene la mano di Anna Oderisi, la collega di filosofia alla quale finalmente manca di rispetto parlando in silenzio di un affetto che avevano solo pensato per molti anni.

Con la mimica Oloferne fa quello che non era riuscito a fare con le parole.

Gli riescono perfino motti di spirito muovendo solo la fronte e spianando le rughe verticali della gabella che, scomparendo, conferiscono serenità al suo viso corruciato. Trasferisce ad Anna la sensazione di ordine integrale che vuole conservare sennò, spiega, diventerebbe pazzo. Accorda i muscoli della faccia e le chiede vicinanza per questi anni difficili anche se teme l'intimità della coppia che, per lui, è promiscuità.

Lei risponde con tutta la faccia che è contenta di quello che accade e che felice non è stata mai. E aggiunge che servono poche parole alla confidenza.

Lui dice che nessuno, al *Silenzio*, parla di felicità perché qua sanno che è sufficiente molto meno della felicità per essere contenti.

Silvano ha risolto, al *Silenzio*, il problema delle parole consone sostituite da espressioni consone e Ilaria pensa al prossimo incontro a casa e alle cose sconce che si diranno quando lo sentirà dentro di sé.

* * *

Publio Veronese rompe il voto e dice: – Malleolo, col silenzio non si arriva da nessuna parte.

Lo afferrano per il braccio ed esce guidato da un cameriere chiuso nel mutismo. Veronese comprende. Fa una penitenza fuori, al sole, poi rientra e si esercita nella comprensione della mimica del sovrintendente capo Malleolo.

Le orecchie che si spostano, il naso che si storce, gli occhi che si sbarrano sono strumenti noti per lui. In aula, quando il giudice lo zittiva, lui ricorreva agli sguardi e ai movimenti del viso con un linguaggio che non poteva essere messo a verbale ma funzionava quanto le parole. Qua al *Silenzio*, però, è difficile perché sono proibiti anche le espressioni e i gesti esagerati.

Al tavolo di Silvano Pandimiglio e Ilaria Petrosino i mutamenti del volto sono infinitesimali. Si osservano con un'attenzione da naturalisti che fanno scoperte silenziose.

91

I muscoli del volto sono innumerevoli e loro ne usano uno per volta, secondo una capacità superiore a tutti nella sala. Si sono concentrati anche sui muscoli minori e li usano volontariamente, il quadrato delle labbra, il triangolare che lei avvicina impercettibilmente con un sorriso parlante. Eppure sembrano di

arriccia impercettibilmente con un vezzo parlante. Eppure sembrano di un'immobilità orientale che immobilità non è perché quella che sembra impenetrabilità è solo disattenzione di chi guarda e non vede.

Silvano la ringrazia perché con la lentezza necessaria le ha fatto conoscere un amore che è iniziato con un lampo al magnesio, un *faf* che durava un nulla.

Invece conservavano l'energia che poi sarebbe servita. E il codice dei tacchi, l'intimità dei rumori di casa attraverso i quali ognuno sapeva con precisione cosa faceva l'altro, l'uso galenico e omeopatico del corpo in trasformazione, il passaggio da una confidenza crepuscolare a una intimità luminosa, tutte queste cose stanno liberando la forza di Silvano. Un piacere che neppure i muscoli della faccia sanno esprimere del tutto.

Lei sorride e gli ricorda, solo con le palpebre e le guance, che prima di venire qua al *Silenzio* loro hanno fatto l'amore come non era mai successo e che lo sperma di Silvano aveva finalmente l'odore dello sperma e che lei non riesce a toglierselo di dosso. E con una microscopica smorfietta mai vista lei dice che così vicina a un uomo non si è mai sentita e che questo, per lei, è amore.

Silvano si guarda intorno anche se al *Silenzio* è vietato ascoltare le facce agli altri tavoli per rispetto e per il dovere della discrezione che ogni taciturno, di solito, pratica.

Veronese si sente osservato, confonde lo sguardo di Silvano con l'ammirazione e si raddrizza sulla sedia. E si domanda come verrà ricordato in questa storia dove tutto è avvenuto da sé e la giustizia, la forza della procedura, i ruotismi del processo, sono battuti dalle azioni di uomini intolleranti alle regole del mondo. Tutto è stato fulmineo... Lo chiede a Malleolo il quale capisce e assume un'espressione di modestia che è una risposta compiuta. Gli assassini sono forti e sono il male vero.

Quindi per il male naturale c'è una giustizia naturale che, scusi dottor Veronese, è superiore alla nostra, perciò non vengono ricordati giudici e sovrintendenti e, invece, tutti ricordano gli assassini. E aggiunge che chi va a letto con i cani si alza con le pulci.

Veronese si volta verso Silvano Pandimiglio e gli scappa la voce da tribunale: – Non sono degno della sua ammirazione, io perpetuo il ricordo degli assassini. Alla seconda rottura del voto si deve uscire definitivamente dal *Silenzio*.

Veronese lo sa, si alza, paga il conto anche al sovrintendente capo e esce con le mani in tasca e a testa bassa, senza la falsa indifferenza del piemme astioso.

I camerieri del *Silenzio* sentono un brusio che deriva da tutto quel muoversi delle facce intonate. Sentono spezzoni di discorsi muti e per otto ore stanno zitti anche loro. Ma quando escono all'aria e tornano a casa non hanno accumulato

desiderio di parole e, anzi, conservano e coltivano l'amore per il 92
silenzio seminando altro silenzio intorno.

Quando Benedetta è fuggita da Monte Ciliegio, masticava fuoco, il tremore furioso che partiva dalla testa le faceva intrecciare le gambe, inciampava di continuo, cadeva, si sbucciava le ginocchia, si rialzava e continuava la fuga.

Nessuno in paese le aveva aperto la porta, neppure quei vecchi che avevano il fiatone alla sola vista delle due ragazze in guerra e che speravano nell'ultima possibilità di un desiderio. Qualche auto si era fermata lungo la strada per la città ma poi la vedevano sanguinante, rossa, posseduta e tiravano dritto.

Lei, a un certo punto, ha buttato via le scarpe in una cunetta e proseguito scalza, come i penitenti, verso la città dove è arrivata con il buio. Ha camminato vicino ai muri e fatto di corsa la salita di via delle Zecche.

A casa si è lavata, coricata e ha telefonato al Cànchero per dire che quella sera non stava bene.

"Non c'è un male che assomiglia al mio, io sono la donna che ha sofferto di più."

E ha dormito tutta la notte perché la furia l'ha sposata e ha spento, per un po', ogni fiamma.

* * *

Al Cànchero, Benedetta, esercita anche lei il voto del silenzio. Ha un nuovo cane, una femmina, che la segue perfino al lavoro dove, dal bancone, lei serve in silenzio le ampolle d'alcol e spia tutti gli uomini che possono portare addosso anche una piccola traccia di Wolf, una somiglianza.

Le giornate azzurre sono allo zenit e lei pensa al pentimento.

Oggi ha lasciato la cagnetta a casa.

Il corridoio del convento dei frati minimi è ombroso e lei, che arriva da una grande luce, resta cieca per un momento.

Il pentimento, lo sa, non esiste senza penitenza.

Sente musica. Fra' Corronca ama la musica perché con la musica si concentra. Da giovane gli riusciva di ascoltare i peccati in silenzio, ma la vecchiaia e i peccati lo hanno annoiato e gli occorre un conforto.

Fra' Corronca la fissa e tiene in mano un ramo di olivastro.

Lei, seduta con la testa china, si fa rasare e qualche goccia di sangue viene fuori dalla pelle rossa del capo.

Versare sangue per amore non è come mischiarlo, però un significato ce l'ha.

Benedetta pensa al corpo.

Wolf, concentrato nella bellezza dei propri gesti, è rimasto indifferente all'esperienza, grato, ma incapace di prestarle un poco di cura per guarire dal rossore. Lui si era solo riscaldato perché un corpo scarlatto non lo aveva mai visto e mai toccato. E questo disinteresse aveva indemoniato Benedetta.

Ora le spargono in testa un olio lenitivo, il bruciore della rasatura scompare e resta una sensazione di nudità mai provata.

– Ho vergogna, fra' Corronca.

Il suono di questo nome la spaventa.

Le guance del frate sono risucchiate dai propri acidi: – L'esorcismo è 93 ammesso, che ti sia chiaro, Benedetta. E il suo esercizio è consentito a pochi.

Ora devi preparare ogni parte di te. Siediti su questa panchetta.

Avvicina la faccia a quella di lei e Benedetta vede l'anima foruncolosa di Corronca: – Ragazza, quando alla fine appoggerò le mie labbra secche sulle tue sarà per aspirare via l'ossessione. È l' *exsufflatio*. Per un caso di media gravità occorrono quattro, alle volte cinque anni con un esorcismo alla settimana perché gli angeli di Dio sono quattrocento milioni ma gli angeli ribelli sono un terzo. Sono tanti. Caduti sulla terra quando il principe maligno ha perduto la potestà dell'aria. Asciugati, la tua testa trasuda ancora sangue. E

bevi questo bicchierino di vernaccia, ti prepara.

Solleva in alto il ramo di ulivastro e la cerimonia inizia insieme allo spavento di Benedetta.

51

Beatina osserva la polpa bianca del merluzzo e il verde del prezzemolo. Poi, mentre versa l'olio dorato, contempla la vicinanza dei tre colori e pensa che la sua serenità arriva da queste azioni minime.

Sente la porta di casa, riconosce il giro di chiave e sorride.

Pensa come perfino il corpo non più praticato del marito, il nome che non pronuncia da molto tempo, quel corpo che lei nutre e che assisterà quando si ammalerà di un male già segnalato dal passetto piccolo, le braccia fini e dall'espressione che pensa al dolore, perfino quel corpo senza suoni le conferma di essere viva e le conferisce un'autorità domestica che senno non possedrebbe.

E in questo piccolo spazio ha una giustificazione.

Si ferma - una sua forma di abbandono - ad ascoltare il rumore dell'olio che frigge e a respirare i fumi del cibo sicura che non le resteranno perché lei, sino da ragazza, desiderosa di non dare segnali disonorevoli di sé, usava la varechina per togliersi di dosso tutto quello che non ce la faceva a sopportare.

Uterina.

Ogni cosa ha smesso di girare intorno e i corpuscoli verdognoli della malignità, che le ballavano intorno, ora non si vedono più. Il male materiale ha finito il suo giro. Non c'è nessuna aria vischiosa e la città oggi è spirituale e leggera.

Il rosso del tramonto, da qualche tempo, è diventato rosa, nulla di selvatico e c'è un ordine mite in cielo. Il vento si è ritirato e l'onda si rifiuta. I muggini della laguna dormono ipnotizzati dal tepore a pelo d'acqua.

È tutto immobile sopra lo stagno e qua Uterina si è nascosta perché l'odore della fermentazione di queste acque fertili la consola e le ricorda il suo stato florido.

Coricata in mezzo alle canne osserva le cime ferme.

Il vento arriva di colpo, lei lo sente fin sotto la gonna.

Le canne fanno rumore.

94

La moltitudine sanguinaria dello stagno si è eccitata perché ha trovato un corpo prospero, un giacimento di sangue. Lei sente le prime punture delle zanzare imperiali, grandi come mosche. Però, si vede, è gradita al genio del luogo che deve averla annusata e invia una folla di passerini che mangiano le zanzare.

Uterina è coperta di cristalli di sale portati dall'aria umida. Si scopre le

gambe e la pancia. Si fa arrivare addosso il sole e sente un bruciore che la pulisce.

Ha la certezza che il figlio avrà una capacità suprema.

L'inutile dote di stare immobile sino al punto di ridurre all'immobilità il cuore, no. Questo non lo vuole.

Desidera una capacità eccelsa e provvidenziale.

– Come sta il bambino? Lo senti?

– Lo sento, lo sento...

– E che cosa si sente, Uterina?

– È una condizione... è essere in un altro modo. Non si sta bene perché non è uno stato normale anche se è uno stato naturale... cerca di capire.

Si guarda intorno. La voce è di Scartino ma lui non si vede perché è nascosto in mezzo alle canne.

– Non guardarmi, Scartino. Non sta bene, sono mezzo nuda. Bada che io mi fido.

Dalle canne si sente: – Non guardo le donne incinte, Uteri... E dopo questa storia me la faccio solo con le ragazze dello spiaggione. Se voglio una cosa veloce è veloce se voglio una cosa lenta è lenta. – Decide Scartino.

Uterina, sorride e guarda il cielo che, con il vento da sud, non è celeste perfetto: – Devi leggere questo libro, Scart.

– Se me lo leggi tu puoi essere che ascolto, però io, no, mica mi metto a leggere, io.

– Ma non è un libro qualunque.

Uterina si accarezza le gambe: – È sull'ordine dell'amore. Me l'ha dato Oloferne Brignoli.

– L'amico dell'assassino. Anche lui deve essere un matto, tutti matti. E poi dicono che la merda è nel nostro quartiere.

– Be', questo Oloferne mi ha detto che ha perso ogni equilibrio e che ha una sola speranza... che lo trovi io per lui. Mi ha detto che parla con una donna, ogni giorno, una certa Anna, una professoressa. Ma pensa sempre alla mia pancia che cresce.

– Figurati, fa l'amore con una professoressa, due uccellacci.

– Però dice che non sarà mai come l'amore che portava a Osvald e che non sarà mai amore.

– L'amore o lo fai o non lo fai, non è che ne parli.

– Il libro dice che se l'amore si ferma solo nel cervello allora porta alla follia. E che, però, si diventa matti anche se resta fermo solo nelle altre parti che servono all'amore.

– Certo, l'amore non si deve mica pensare... se ti rincoglionisci a pensare è

finita... Però diventi matto se mangi solo amore, dico.

95

– E allora, c'è scritto nel libro, bisogna rendere amoroso il cervello e intelligenti gli organi dell'amore. Hai capito?

Si sentono le canne muoversi dove è sdraiato Scartino: – Io ho capito che da una parte c'è la testa e dall'altra parte c'è il resto. Cioè, lo so che non vuoi che lo dico ma lo dico. Dall'altra parte del cervello c'è...

– Zitto, Scart... Non dire parole quando non ce n'è bisogno. Questo libro l'ha scritto un santo. Sarà stato un maschio anche lui che da giovane pensava solo all'amore.

– E si è messo a parlare dell'amore quando è diventato vecchio... E si è messo a scrivere.

Uterina si accarezza le gambe: – Ho trovato un disco a casa di nonna Saveria.

– Quello che stava ascoltando Wolf, vero?

– Era un pianoforte. Il pezzo l'ho ascoltato a casa. Non sembrava neppure musica all'inizio. Nonna lo sentiva spesso, si vede, perché il disco era consumato. Finisce con un trillo lungo lungo che, non si capisce perché, mi fa sentire di più il bambino in pancia... quel trillo mi fa sentire in alto in alto.

Scartino è tornato nel suo mondo ma ci ha fatto ritorno cambiato profondamente, colpito da un raggio sacro.

– Ormai ho capito che non si resta neppure un secondo senza pensare... È una disgrazia, Uterina. Non voglio più pensare, io.

– Il padre di Wolf voleva il governo del tempo, voleva, e si è ammazzato. Magari era convinto che ammazzarsi era l'unico modo per spuntarla.

Scompare, non esserci più, quando decideva lui. E Wolf... Oh, Wolf... Sono felice che non mi ha mai toccato. Sono felice, Scart. E non lo amo più, credo.

È come se mi avessero strappato certi fili.

Scartino chiude gli occhi: – Un carro di matti. Glielo dico sempre alle mie blatte che sapere troppe cose fa male.

Riprendono i pensieri che scorrono chiari.

Dopo un silenzio lungo lui chiede: – Uterì...

– Cosa c'è?

– Ma che cosa cazzo è il princisbecco?

Ora il cielo si avvicina e le canne si aprono. L'odore zuccherato della putrefazione la stordisce.

Lei è diventata - senza nulla di osceno - più perfetta di ogni meccanismo e, come un meccanismo, funziona per una cosa sola.

Tiene tra le mani una piccola spirale di metallo.

L'ha presa dalla mano di Wolf che gliel'ha lasciata quando la giustizia se l'è portato via.

È certa di non amarlo e che il sentimento dell'altezza, lei non lo avrebbe provato mai più. Il suo cervello è in porto e ora cercherà solo amori diligenti.

Non sapeva che, invece, il suo corpo, esaurito il compito del mettere al mondo il figlio, avrebbe cercato una forma analoga d'amore. Perché l'amore tende alla ripetizione finché nel suo centro esiste una chimica che funziona. E il primo e l'ultimo degli amori sono simili salvo che per le differenze stabilite

96

dai cambiamenti del corpo.

Aprire le gambe per una forza che non capisce e sente la luce salata bruciare.

Scartino la spia tra le canne, la guarda e vede il primo giorno del mondo che lo abbaglia.

Povero Wolf, dita sublimi, raccolto nei suoi gesti impercettibili, certo di trovarci tutto, consumato intorno a una spirale geniale, sì, ma imperfetta.

FINE

97